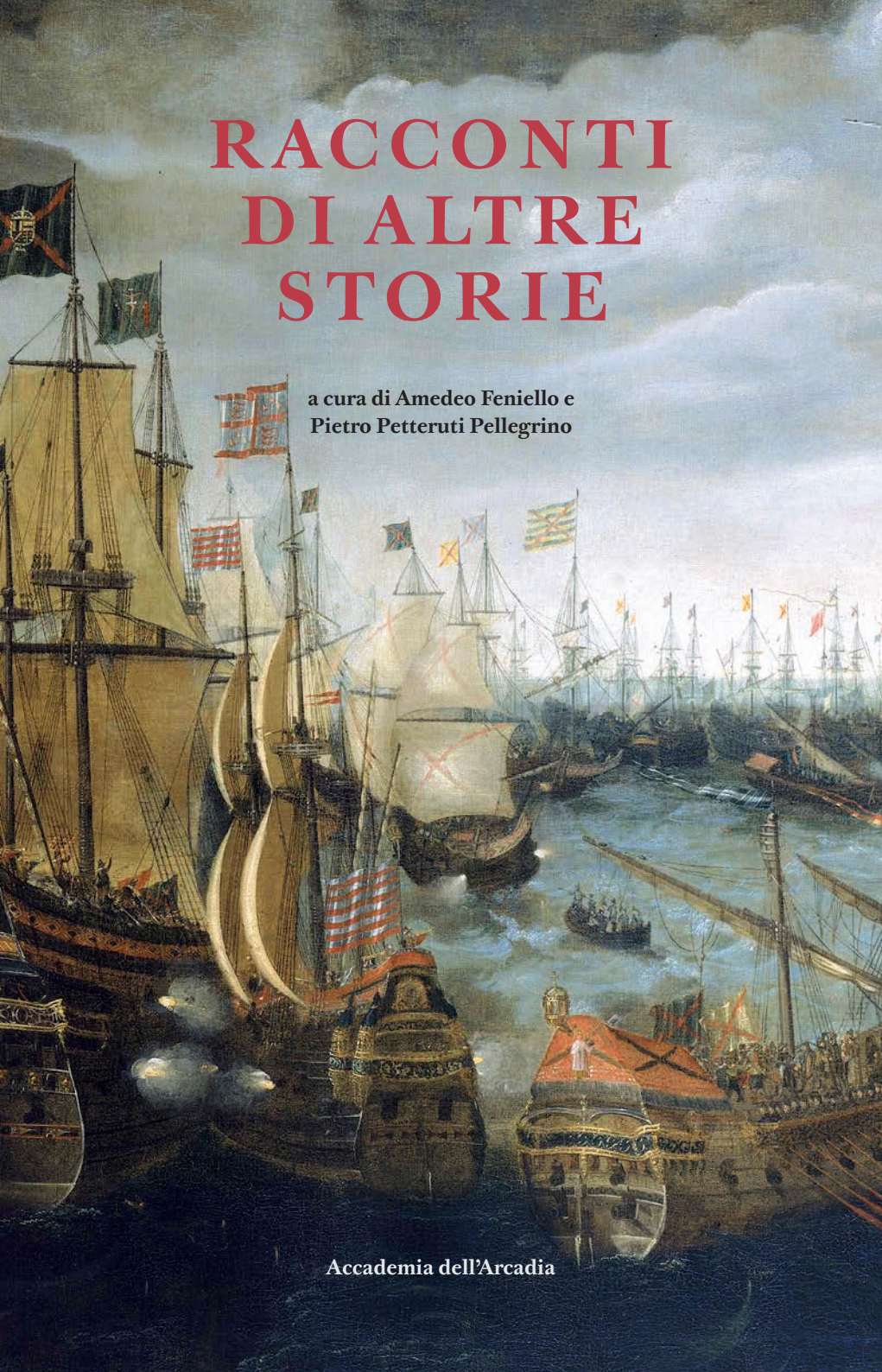
RACCONTI DI ALTRE STORIE

a cura di Amedeo Feniello e
Pietro Petteruti Pellegrino



Accademia dell'Arcadia

I racconti presentati in questo libro fanno parte di un mondo letterario particolare. Un mondo che consiste nell'integrare la verità storica con la finzione narrativa. Un compromesso da cui nasce il racconto storico. Che è un figlio un po' degenere, scapestrato ma geniale: si ciba di testimonianze – grandi o piccole che siano – tratte dalla Storia; e le trasforma in storie, in narrazione. Non è un abuso. Né siamo davanti ad una forzatura. D'altra parte, che cos'è la storiografia se non il racconto del passato? E non ha forse ragione Jacques Rancière quando afferma che «il reale deve essere reso finzione per poter essere pensato»?

Racconti che parlano di storia.
Che nascono da altre storie, a volte dimenticate. In un rapporto libero con le fonti, eppure vincolante. Un vincolo che stimola l'immaginazione, anziché frenarla. Racconti di storia e d'invenzione, nel solco di una tradizione da mantenere viva, in questi anni di smarrimento, in cui la memoria tende a divenire labile, fino a sconfinare in una sorta di negazione del passato, in un presentismo che uccide tutto ciò che dura più di un attimo.
Una tradizione da conoscere e innovare, anche nelle aule scolastiche, vitalissimo crogiuolo di potenzialità straordinarie.

Racconti di altre storie

a cura di Amedeo Feniello
e Pietro Petteruti Pellegrino

Laboratorio
Il racconto del libro. Un libro di racconti
Edizione 2018-2019

Liceo classico Augusto
e Liceo scientifico Talete
di Roma

Roma
Accademia dell'Arcadia
2019

In copertina: Aert Anthonisz, *Launch of fireships against the Spanish Armada, 7 August 1588*, London, National Maritime Museum, Caird Fund, 1590 ca., particolare © National Maritime Museum, Greenwich, London.
L'editore si dichiara disponibile a regolare eventuali spettanze in favore degli aventi diritto.

Copyright © 2019
Accademia dell'Arcadia
Piazza di Sant'Agostino 8 – 00186 Roma
info@accademiadellarcadia.it
www.accademiadellarcadia.it
Licenza Creative Commons CC BY-NC-ND 4.0

ISBN 978-88-31210-00-3

Introduzioni

Amedeo Feniello · Pietro Petteruti Pellegrino

Un laboratorio di ricerca e scrittura storica

I racconti presentati in questo libro fanno parte di un mondo letterario particolare. Un mondo di compromesso, ma, proprio per questo, per niente sterile, che consiste nell'integrare, nella massima semplicità, due ambiti diversi: della verità storica da un lato e delle categorie retoriche e letterarie della narrativa dall'altro. Un compromesso da cui nasce il racconto storico. Che è un figlio un po' degenere, scapestrato ma geniale: si ciba di testimonianze – grandi o piccole che siano – tratte dalla Storia; e le trasforma in storie, in narrazione. Non è un abuso. Né siamo davanti ad una forzatura. D'altra parte, che cos'è la storiografia se non il racconto del passato? E non ha forse ragione Jacques Rancière quando afferma che «il reale deve essere reso finzione per poter essere pensato»?

Racconti che parlano di storia, dunque, i racconti di questo libro. Che hanno senso del Tempo e della Memoria. E nascono da altre storie, spesso dimenticate, con una concatenazione che si dipana nei secoli, con articolazioni, provocate ma ben riuscite, che rimandano a identità, a scopi, a tempi, a vite. Infatti, se c'è una peculiarità in questi racconti è che spesso essi rappresentano la storia quasi meglio di come lo possa fare un manuale scolastico, tante volte arido e poco riguardoso nei confronti di ciò che la vita è stata, con quegli affreschi a volo d'uccello che dicono tanto ma tralasciano, per necessità e spazio, le ondivaghe esperienze quotidiane, la carne e il sangue dell'Umanità, per parafrasare la voce di un grande storico francese, Marc Bloch. Invece questi racconti vanno verso la vita. La scelgono. La riplasmano, attraverso la fu-

sione di vero e bene, di *verum et factum*, avrebbe aggiunto Vico. In questo modo, la narrazione si tramuta da gioco letterario in esercizio di empatia, nel quale gli autori hanno cercato di ripercorrere le stesse emozioni, sentimenti, desideri, manie, psicologie, identità dei personaggi che hanno descritto. Con un esercizio difficile, perché è difficile incarnare la vicenda di qualcuno vissuto nel passato cercando di usare quanto meno possibile l'orizzonte della modernità. Da questi paraocchi i nostri autori hanno cercato di tenersi discosti. A volte ci sono riusciti meglio, altre volte no. Ma ciò che va apprezzato, per tutti, è questo sforzo, notevole, di immedesimazione con il passato e con le sue sempre poliedriche dinamiche.

Per far ciò, non è stata tenuta a freno l'immaginazione. Anzi, abbiamo cercato di stimolare gli autori a lasciarla correre libera, senza intoppi né intralci. In modo che, all'interno di una cornice vincolante – la cornice delle fonti e delle testimonianze –, potessero scaturire affreschi ricchi di quante più *nuances* possibile e variegati dei mille colori dell'esistenza, grazie allo sforzo creativo degli autori.

Abbiamo chiesto loro tanto. Specialmente, un continuo lavoro di raffinamento dei testi per giungere al risultato migliore. Ma abbiamo soprattutto cercato di stimolare il confronto tra storia e invenzione, nel solco di una tradizione da mantenere viva, soprattutto in questi anni di smarrimento, di perdita di punti di riferimento, in cui la memoria tende a divenire labile, sfuggente, fino a sconfinare in una sorta di negazione del passato, in un presentismo che uccide tutto ciò che dura più di un attimo. Una tradizione da conoscere e innovare, anche nelle aule scolastiche, vitalissimo crogiuolo di potenzialità straordinarie.

* * *

La seconda edizione del laboratorio *Il racconto del libro. Un libro di racconti*, rivolta alle classi quarte e quinte dei licei Augusto e Talete di Roma nel corso del biennio 2017-2019, ha avuto due obiettivi complementari: far conoscere dall'interno il mondo del libro e insieme fornire gli strumenti essenziali per la costruzione di un racconto di tipo storico.

Il primo obiettivo è stato quello di ampliare le competenze degli studenti relative al libro come risultato di un processo insieme creativo, scientifico e industriale, esaminandone la filiera produttiva in modo analitico, dalla stesura e dalla revisione del testo alle varie fasi di editing, impaginazione, stampa e vendita; fasi rese sempre più complesse dalla rapida evoluzione degli ebook e del web. Gli incontri con le principali figure professionali dell'industria editoriale (l'autore, l'editor, il redattore, l'impaginatore, l'editore) hanno permesso di confrontarsi con alcune tipologie lavorative di ambito umanistico, fornendo utili indicazioni di orientamento per la scelta del percorso universitario.

L'altro obiettivo è stato quello di guidare gli allievi nella scrittura, nella revisione e nell'allestimento editoriale di un racconto di carattere storico, favorendo la lettura diretta di testi letterari e informativo-argomentativi, e in particolare agevolando il confronto con fonti di tipo documentario e narrativo. L'attività di ricerca e scrittura ha consentito di affinare fondamentali competenze di tipo critico, storico, letterario, narrativo, testuale e linguistico, quali saper svolgere in autonomia una ricerca storica, saper costruire un intreccio narrativo in modo congruente alla tipologia scelta e all'argomento trattato, saper riflettere sulla specificità del racconto storico, saper riflettere sull'evoluzione della lingua italiana e sulle sue variazioni.

Unendo teoria e pratica, gli incontri laboratoriali tenuti dai coordinatori del progetto sono stati utilizzati anche per promuovere il dialogo di studenti e docenti sulla didattica della storia e sulla scrittura storica, in rapporto alle pratiche che caratterizzano i campi, distinti e insieme strettamente connessi, della ricerca scientifica, dell'insegnamento e della divulgazione.

L'esperienza ci è sembrata stimolante e proficua, e non soltanto per i racconti che ne sono nati, sperimentando con convinzione una forma di scrittura creativa di rado praticata nella scuola superiore. E ci gratifica aver contribuito alla crescita educativa e culturale di studenti sempre interessati, nonostante l'impegno non comune richiesto dall'attività. Un vivo ringraziamento ai loro insegnanti per la collaborazione, in particolare alle colleghe Vittoria

Foti e Carla Giacobbe, che li hanno guidati con passione e sapienza, e alle colleghe Maria Letizia Chiaradonna e Maria Rosaria Mastrodomenico, che ne hanno condiviso il percorso.

Vittoria Foti

Scrivere di storia partendo dal presente

I racconti della classe V D del Liceo classico Augusto di Roma sono il frutto del progetto di alternanza scuola-lavoro *Il racconto del libro. Un libro di racconti*, iniziato nell'anno scolastico 2017-2018. In qualità di docente tutor, ho avuto l'opportunità di accompagnare gli studenti alle conferenze, alle tavole rotonde e ai seminari previsti, che li hanno portati a una conoscenza diretta del mondo dell'editoria, della ricerca storica e della scrittura documentata.

Gli studenti, dopo aver appreso nozioni teoriche e aver ricevuto indicazioni metodologiche per la stesura dei loro racconti, si sono messi in gioco lavorando a gruppi, attingendo alla loro creatività e ricevendo indicazioni preziose per ancorare il loro lavoro narrativo a un contesto storico passato che fosse congruente.

La qualità scientifica degli interventi e la sua trasferibilità nella didattica ha generato un arricchimento delle capacità di scrittura, dello sviluppo dello spirito critico e ha spinto gli alunni a operare insieme, per la buona riuscita del progetto. Sono stati i ragazzi stessi, sulla scorta delle suggestioni ricevute durante gli incontri laboratoriali, a scegliere un episodio, un personaggio o un evento significativo da approfondire, a cui dare corpo con parole nuove, intrecci diversi, linguaggi personali ma condivisi. Poi è iniziato il lavoro di revisione, i suggerimenti per dare maggiore verosimiglianza storica a quanto concepito, per sfrondare le ridondanze o le imperfezioni stilistiche.

La parola è lì. Basta accendere una scintilla e si innesca il processo che la trasforma in narrazione, partendo da immagini, situazioni coinvolgenti che restituiscono corpo ai fantasmi del passato. I

racconti degli studenti diventano così espressione di un lavoro serio, collegiale, e insieme la prova del fatto che il passato non è morto, ma ha lasciato traccia. Agli studenti e alla professionalità di chi li ha seguiti in questo processo va il merito di averlo fatto rivivere.

Il lavoro di scrittura di ragazzi che non smettono di sorprenderci è una prova di come una didattica di qualità, sorretta da metodologie di ricerca e un confronto costante a più voci, produca buoni frutti.

Mi sento in dovere di ringraziare in prima istanza gli ideatori e tutor del progetto, Amedeo Feniello e Pietro Petteruti Pellegrino; poi l'intero consiglio di classe che ha sostenuto il progetto, in particolare la coordinatrice, Alessandra Inglese, che ha sempre incoraggiato, spronato e sostenuto i ragazzi, e l'insegnante di storia, Maria Letizia Chiaradonna, che ha assistito a numerosi incontri, ha fornito materiali di approfondimento, ha letto e condiviso il processo creativo.

Con la certezza che questa esperienza possa rimanere impressa negli anni di crescita culturale più fertile e che le competenze acquisite siano solo l'innesco di un'educazione permanente; con l'augurio che nella vita futura questi giovani studenti-scrittori alle prime armi continuino a dare voce agli interrogativi che il presente ci pone sempre, spingendoci a interrogare il passato con occhi sempre nuovi, auguro a tutti buona lettura.

Carla Giacobbe

Scrivere un racconto storico

Scrivere un racconto storico è stato il punto di arrivo dell'attività di scuola-lavoro che la classe V N del Liceo scientifico Talete di Roma ha seguito insieme a me, nell'ambito del progetto curato da Amedeo Feniello e Pietro Petteruti Pellegrino, a partire dall'anno scolastico 2017-2018. In questo importante percorso la classe ha potuto contare anche sulla fondamentale presenza della collega Maria Rosaria Mastrodomenico, insegnante di storia e filosofia.

Un lavoro lungo, dunque, inaugurato da una serie di incontri con scrittori, storici e professionisti del mondo dell'editoria, incontri avvenuti in luoghi straordinari come quelli delle istituzioni ospitate nel palazzo Mattei di Giove. Per i nostri studenti, si è trattato di un'immersione nel cuore profondo e antico della loro città, spesso così estranea alle loro abituali frequentazioni. Anche di questo ringrazio Pietro e Amedeo.

Scrivere un racconto storico è stato il punto di arrivo dell'individuazione di temi e suggestioni ispirati dagli argomenti studiati e dagli interessi personali di ciascuno, sostenuta dalla ricerca di fonti, e rielaborata attraverso una scrittura di gruppo.

Agli studenti è stata lasciata libertà sia nella scelta degli argomenti che dei compagni di lavoro.

Gli esiti si possono leggere nei racconti stessi, così diversi per lunghezza, inventiva, completezza della documentazione, riuscita linguistica e narrativa. Infatti, se il percorso ha coinvolto nella fase di preparazione tutta la classe, le sue ragioni hanno toccato gli studenti in modo differenziato in termini di consapevolezza e partecipazione.

Un elemento interessante è la frequenza del ricorso ad internet come fonte della documentazione, nonostante le indicazioni bibliografiche fornite e discusse in classe e negli incontri. A fronte di questo dato, certamente atteso – d'altronde, per molti anni si è indicata proprio nella *i* di *internet* uno dei fondamenti dalla scuola stessa –, emerge anche la capacità di confronto con fonti più articolate; capacità che in vari casi ha consentito di mettere a fuoco, se non le risposte, almeno le domande che il confronto con il passato, nella sua relazione col presente, pone.

L'aspetto più importante ha riguardato la riscrittura: in alcuni racconti questo impegno ha caratterizzato in modo significativo il lavoro svolto, qualificandosi come la vera conquista metodologica del percorso. Tutti hanno, comunque, intuito le bellezze della storia e delle storie, nonché delle parole, con le quali, magari, far parlare o pensare personaggi tanto lontani.

Racconti di altre storie

Davide Mesturino · Stefano Mordacchini · Alessandro Cerro

Il grande Pier

La nave scricchiolava, mentre solcava il mare in tempesta. Un forte puzzo di pesce era mescolato all'odore del sangue. L'acqua era salmastra, densa, sporca, come quella di una palude. Il vento gonfiava le vele nere del veliero che sfrecciava in mezzo alle onde. Oltre l'imbarcazione vi era il nulla. Nessun'altra nave solcava quelle acque, nessun lembo di terra all'orizzonte. Solo un uomo al comando del vascello, chino sul timone, che combatteva contro i flutti avversi. Il cielo era nero, privo di stelle, non una luce illuminava il cammino della nave, se non il bagliore dei fulmini che per qualche secondo irradiavano quell'immensa laguna. Un'onda enorme avvolse la nave, sovrastando perfino l'albero maestro e annichilendo ogni tentativo di fuga del timoniere.

Fu con questa scena impressa nella mente che Pier Gerlofs Donia si svegliò. Era un incubo. Ne aveva spesso negli ultimi mesi, più di quando combatteva sul mare, saccheggiando ogni equipaggio sulla sua rotta.

Prima di diventare pirata, Pier era stato un nobile. Un piccolo nobile terriero. Era vissuto serenamente nella sua tenuta agricola, insieme alla moglie, Rintze Syrtsema, e ai suoi due figli, fin quando la sua vita era stata sconvolta da un evento traumatico.

Il territorio nel quale la famiglia Donia aveva dimora, la Frisia, fu nel XVI secolo il palcoscenico di una sanguinosa contesa tra gli Asburgo e il duca di Gheldria, Carlo di Egmont. Ad aggravare la già instabile situazione, la presenza di numerose masnade di lanzichenecchi, molte delle quali al soldo degli Asburgo. Tra queste spiccava per immoralità e violenza la Banda Nera.

In un'alba di primavera del 1515 una grande luce anticipò quella del sole, destando Pier dal sonno: il bagliore di un grosso fuoco cingeva il suo villaggio. Alla visione delle fiamme divampanti seguirono urla che si propagarono da ogni dove: la Banda Nera era arrivata!

Pier si alzò di scatto cercando con lo sguardo la sua famiglia: Rintze era scomparsa.

Si precipitò per strada appena in tempo per assistere alla scena che avrebbe cambiato per sempre la sua vita: la moglie, probabilmente uscita di casa per qualche rumore sospetto, veniva picchiata e violentata dai banditi davanti ai suoi occhi. Pier fu colto da un irrefrenabile impeto di rabbia. Con la mascella contratta in un ringhio minaccioso e gli occhi iniettati di sangue, scattò come un fulmine verso gli aggressori. Raccogliendo da terra una falce che era solito utilizzare per la mietitura del grano, si avventò su un soldato e gli tagliò la testa di netto.

I criminali si ritrassero e Pier prese tra le braccia la moglie, ormai esanime. Pochi istanti dopo le fiamme avvolsero alcune abitazioni circostanti, che crollarono addosso a quella che una volta era una coppia felice. Rintze esalò l'ultimo respiro e Pier perse i sensi, con impresso negli occhi il volto dell'amata senza vita.

Quando il gigante rinvenne, ormai Venere era già alta in cielo. Intorno a lui vi erano solo morte e desolazione. Giaceva ricoperto di sassi e detriti, inutilmente vivo.

La furia omicida che si era impossessata di lui la sera precedente si era ormai trasformata in un'infinita tristezza per la morte della moglie. Ma anche questo sentimento non durò nel cuore del gigante. Qualcosa di molto più forte gli ardeva nel petto: un'enorme sete di vendetta.

Avvenne una grande trasformazione in Pier. Egli, che fino a quel momento era riuscito a evitare l'arruolamento militare, imbracciò una Zweihänder, uno spadone immenso, lungo più di due metri e pesante quasi sette chili. La stessa arma usata dai carnefici di sua moglie. Per usarla occorrevano entrambe le mani. Ma il grande Pier, dotato di una forza straordinaria, riusciva a brandirla con leggerezza anche con una sola mano.

Pier, da gigante buono qual era, divenne pirata e iniziò a progettare la sua vendetta contro gli oppressori asburgici e, più tardi, contro l'Olanda, formando la banda *Arumer Zwarte Hoop*.

L'esordio della sua carriera militare fu segnato dall'alleanza stipulata con Carlo di Egmont, il principale oppositore dell'imperatore Massimiliano I d'Asburgo. Il giorno seguente al massacro il grande Pier, dopo aver celebrato il funerale della moglie, con gli occhi ancora segnati dalle lacrime, imbracciò la spada, prese dei viveri e si avviò verso la dimora del duca di Gheldria, cercando appoggio economico e militare per opporsi ai profanatori della sua terra.

Il cammino durò due giorni, al termine dei quali il gigante si trovò davanti al castello, situato su uno sperone roccioso.

Pier si accinse ad entrare all'interno della rocca, ma venne subito intercettato dalle guardie, due uomini muniti di alabarde che davanti a lui apparivano come cuccioli intimoriti alla vista di un leone.

«Sono qui per avere udienza con Carlo di Egmont» – proferì il gigante.

I due soldati, dopo essersi scambiati uno sguardo fugace e aver sequestrato l'enorme spadone dell'ospite, decisero di portarlo al cospetto del duca.

Entrando all'interno della rocca, Pier ebbe l'impressione di stare in un luogo misterioso. Quasi privo di finestre, l'edificio appariva tetro e cupo. Percorrendo le scale della reggia, Pier dovette abbassare il capo più volte, perché la sua altezza gli rendeva difficile passare in quegli spazi angusti. Dopo aver seguito un tortuoso labirinto che andava da un piano all'altro, Pier giunse nella sala dove il duca riceveva gli ospiti. Era gremita di stendardi raffiguranti il simbolo del ducato, composto da due leoni, uno dorato e uno nero, disposti su sfondo azzurro e giallo in maniera speculare. Un lungo tappeto rosso partiva dal trono sul quale sedeva il duca e arrivava fino ai piedi di Pier. Era la prima volta che si incontravano.

Il gigante si grattò la folta barba nera, osservando il vecchio omuncolo. Magro e piuttosto basso, aveva il volto segnato da pro-

fonde occhiaie. Ed era glabro, all'infuori di sottili baffetti disposti perpendicolarmente al suo naso.

«Perché mai portate al mio cospetto quest'uomo?» – chiese Carlo ai soldati. «E tu, colosso, con quale intento hai avuto la spavalderia di presentarti qui?» – domandò rivolto a Pier.

I soldati indietreggiarono, lasciando spazio a Pier, che disse: «Onorevole duca di Gheldria, vengo dalla Frisia, nella quale da troppo tempo subiamo soprusi e angherie dagli Asburgo. Desidero vendetta per le vittime di questi usurpatori e libertà per la nostra terra: organizzerò una sommossa e preparerò un esercito per difendere la mia patria».

Il duca, che sulle prime pareva adirato e poco propenso ad ascoltare il gigante, cambiò espressione. Ora era interessato. Decise di dare una possibilità a quel colosso che voleva trasformarsi in patriota: «Aizza i cittadini a ribellarsi, organizza sommosse. Aiutami a eliminare la feccia asburgica. Se otterrai successi, potrai contare su di me per sussidi economici e militari. Ma ora va, non perdere tempo».

Tornato in Frisia, Pier iniziò a girare di paese in paese per reclutare soldati. Molti giovani si unirono a lui. Solo una caratteristica era richiesta: essere frisoni. Sapendo che sulla terraferma non avrebbe mai potuto debellare un esercito avversario, Pier decise di andare per mare con i suoi compagni: una marmaglia di contadini, nobili decaduti, briganti, commercianti e vittime delle angherie dei lanzichenecchi.

Presto, le notizie di questi arruolamenti attirarono l'attenzione degli olandesi, i quali ambivano da tempo al controllo della Frisia e dominavano da decenni i mari di quella regione. Per assicurarsi di non avere spie nel suo esercito, Pier si avvalse di uno stratagemma: dopo che ebbe radunato un po' di candidati, chiese loro di ripetere la frase «Bûter, brea en griene tsiis, wa't dat net sizze kin, is gjin oprjochte Fries», che significa 'Burro, pane e formaggio verde, se non sai dirlo non sei un vero frisone'. Uno scioglilingua, impossibile da pronunciare per chiunque non fosse un vero frisone. Quel giorno tra i circa cento uomini presenti vi erano solo quattro olandesi. Nessuno di loro vide l'alba successiva. Lo spa-

done di Pier tranciò di netto tutti i fiamminghi presenti e fu con quest'evento ch'ebbe inizio la sua leggenda.

Il duca di Gheldria finanziò la compagine appena formata, cosicché, muniti di una nave, di armi e di tutto il necessario, i pirati frisoni partirono verso l'Oceano spinti da un ideale di libertà e dalla sete di vendetta.

In quel periodo il grande Pier andò all'arrembaggio di numerose navi asburgiche e conquistò in un sol giorno ventotto navi olandesi, prendendo ben cinquecento prigionieri. Nelle sue scorrerie non ebbe alcun barlume di pietà: gettò in mare personalmente tutti i soldati catturati, condannandoli a morire affogati. Non c'è da meravigliarsi se nessun ammutinamento fu mai ordito dai suoi compagni: in caso di tradimento, il destino dei traditori sarebbe stato simile.

Negli anni passati a combattere, Pier riuscì gradualmente a soffocare il dolore e pian piano la sua immensa sete di vendetta fu sostituita dalla lotta per la libertà della Frisia.

Malgrado fosse più alto di quasi mezzo metro rispetto al resto dell'equipaggio e possedesse uno sguardo brutale, amava i suoi compaesani e ancor di più i suoi compagni di battaglia. Veniva considerato un uomo semplice, a dispetto delle nobili origini. Spietato e crudele coi nemici, appariva affabile e simpatico con le persone a lui care.

Nel 1517 condusse via mare le truppe del duca di Gheldria sulla costa frisona occidentale e, a capo di 4000 soldati, si impadronì della piazzaforte di Medemblik. Uccise o fece prigionieri gli abitanti, che considerava colpevoli di aver collaborato con le armate controllate da Carlo V, e mise a ferro e fuoco la città. Fu la battaglia più celebre di Pier, che fino ad allora aveva guidato poche centinaia di uomini.

Il suo vicecomandante durante l'assalto fu Henry Hoopje Dúdlik, un uomo molto colto che, a causa dei numerosi conflitti, aveva perso la sua dimora, la sua famiglia e il suo titolo nobiliare. Era magro e non più alto di un metro e sessanta: accanto al grande Pier sembrava uno scoiattolo al fianco di un orso. Usava con eccezionale maestria il suo arco, che era di pregiata fattura e alto ben

72 pollici, più del suo proprietario. Le parti terminali dei flettenti erano rinforzate in corno di muflone; la corda era costituita da una treccia composta da tre fili di canapa impregnata di colla. Inoltre, Henry era solito rinforzare le corde con capelli femminili, perché, a parer suo, ciò le rendeva più resistenti.

Mentre Hoopje stava rinforzando le corde per l'imminente assedio, chino sul suo arco, il sole davanti a lui si oscurò. Pier era di fronte a lui. In mezzo alla folta barba, un grande sorriso preludeva a ciò che stava per dire: «Compagno! È ormai ora di riprendere ciò che è nostro!».

L'arciere si alzò, pensieroso, e replicò: «Speriamo di poter festeggiare il nostro valore e la nostra vittoria e di non dover eseguire le esequie dei nostri compagni».

«Il solito pessimista. Stavolta non siamo solo noi. Stavolta siamo migliaia» – disse Pier. E indicò il mare che circondava la loro imbarcazione, affollato da 40 navi pronte ad attaccare il nemico a un loro segnale. Mancava poco allo scontro.

Due ore dopo, sul calar della sera, la flotta iniziò il suo attacco. Per la prima volta in vantaggio numerico, la banda *Arumer Zwarte Hoop* debellò ogni tentativo di resistenza del nemico, eliminando senza pietà tutti gli avversari. Il grande Pier e il piccolo Hoopje erano in prima linea, fianco a fianco. L'uno menava fendenti micidiali, senza sosta; l'altro scoccava frecce inesorabili, in rapida successione.

L'assalto procedeva per il meglio, quando un cannone posizionato su un bastione nemico esplose un colpo. La palla puntava verso Hoopje. Il gigante protese il suo corpo e coraggiosamente si tuffò nella traiettoria del proiettile. Venne ferito, ma il suo sacrificio non fu sufficiente a fermare il colpo nemico. Il piccolo arciere giaceva alla destra di Pier.

«Non dimenticare il mio nome e non dimenticare ciò che rappresenta per la nostra gente» – disse ansimando Henry, mentre la vista di Pier si annebbiava.

Con l'immagine dell'amico morente negli occhi e una sensazione di impotenza nel cuore il gigante svenne.

«Non dimenticare il mio nome e non dimenticare ciò che rappresenta per la nostra gente».

Henry aveva come secondo nome Hoopje, 'speranza'.

Al termine dello scontro, il numero dei nemici sconfitti era enorme e quello dei propri caduti quasi insignificante. Il forte era stato espugnato. Ogni componente della masnada frisona festeggiava quell'insperato trionfo. Tutti gioivano. Tutti, tranne Pier, che aveva perso un caro amico e un valido compagno d'armi. Per giunta iniziava a dubitare di non riuscire a portare a termine la sua missione.

Seguirono altri tre assalti, il più importante presso la città di Asperen, che divenne la base operativa dei pirati frisoni, ma il prezzo da pagare per quel risultato fu la vita di migliaia di compagni.

Passò del tempo prima che Pier tornasse nel suo villaggio. Quando vi fece ritorno, si ricongiuse alla sua terra, a quello che restava della propria casa e lì pernottò per diversi giorni. Si mise perfino a ricoltivare i campi, ad ararli da sé, senza aiuto di bestiame.

Purtroppo, i suoi compagni non erano gli unici a sapere dove si trovava: nell'inverno del 1517 cinque persone giunsero al suo campo, mentre lavorava la terra. Una di esse lo avvicinò, chiedendogli se sapesse dove viveva Pier Gerlofs Donia. Il gigante alzò l'aratro con la mano destra e lo puntò verso casa sua: «Vive lì». Gli uomini si diressero verso l'abitazione, indugiando e osservando intimoriti l'aspetto colossale del loro interlocutore. Pier capì che il loro accento era olandese.

Gli uomini si affacciarono alle finestre della dimora. Non videro nessuno.

«Sicuro che abiti qui?» – chiese uno degli olandesi.

«Vi posso assicurare che Pier Gerlofs Donia abita lì» – rispose il pirata, indicando nuovamente con la destra. Poi si batté il petto con la sinistra: «Ed è qui davanti a voi!».

Gli olandesi sussultarono e il gigante afferrò il suo spadone, brandendolo con una mano. Ne seguì uno scontro sanguinario: la Zweihänder era un'arma eccezionale, ideale per parare i colpi nemici e ancor più per rispondere all'attacco. Con due fendenti Pier uccise subito due nemici. I tre rimasti riuscirono a ferirlo a un

braccio, senza però impedirgli di utilizzare l'arma. Dopo pochi minuti dei cinque nemici ne era rimasto vivo uno solo. Si accasciò al suolo implorando pietà.

«Nessuna pietà per gli usurpatori della mia terra».

Un ultimo fendente. Lo scontro era finito.

Pier si rimise in viaggio, tornò alla base e decise di riprendere ad assaltare per mare, stavolta concentrandosi maggiormente sulle navi olandesi.

Per impedire ulteriori scorrerie, i suoi avversari decisero di allestire una flotta, comandata da Anthonius van den Houte e finanziata da Carlo V. Dopo alcuni insuccessi, Pier riuscì a prendere prigioniere undici navi olandesi nelle acque antistanti la cittadina di Hoorn. Successivamente sconfisse e catturò 300 olandesi. La maggior parte di essi fu decapitata dal pirata.

La spada di Pier era pregna del sangue nemico. Aveva sterminato più di un migliaio di soldati.

La sua forza ciclopica era famosa, veniva narrata dai cantori, venerata dai frisoni e temuta dagli asburgici e dagli olandesi.

Aveva iniziato la guerra per un fine nobile, la libertà, ma ben presto si accorse che non l'avrebbe mai ottenuta. Proprio all'apice dei suoi successi militari, comprese che il suo finanziatore, Carlo di Egmont, non aveva alcuna intenzione di liberare la Frisia, ma anzi voleva sottometterla al proprio dominio.

Le battaglie che aveva combattuto, gli amici che aveva perso, i nemici che aveva ucciso non bastavano. Non bastavano a realizzare i suoi sogni. Non bastavano a riportare in vita sua moglie.

Stanco, ferito, malato, dovette cedere il comando della banda al nipote e luogotenente Wijerd Jelckama. Ma senza la sua guida nessun olandese si sarebbe mai arreso ancor prima di impugnare la spada e nessun asburgico avrebbe tremato di paura, recitando qualche preghiera.

Erano passati meno di due anni dal suo congedo e Pier rimuginava su cosa aveva fatto e su cosa avrebbe potuto fare.

Sdraiato su un letto troppo corto per la sua statura, con a fianco la sua fedele Zweihänder, ripensava a ogni secondo di quei tre anni

passati per mare; tre anni densi di avvenimenti, nei quali aveva fronteggiato e sconfitto più nemici di chiunque altro prima di lui.

Impugnò l'elsa della spada, che per la prima volta gli parve pesante, e se la portò al petto. La lasciò scivolare tra le dita con un gesto incredibilmente fine per la sua enorme mano e fece sì che la spada lo trafiggesse. Chiuse gli occhi. Pensò alla sua amata Rintze un'ultima volta e infine spirò.

Le previsioni pessimistiche di Pier si rivelarono vere: Carlo di Egmont, vedendo che i successi dei frisoni si facevano sempre più rari, passò al nemico. Senza un finanziamento e senza il comando di Pier, l'*Arumer Zwarte Hoop* subì continue perdite e in molti la disertarono. Nel 1523, Jelckama e i pochi sopravvissuti dell'esercito di 4000 combattenti furono catturati e decapitati. Ebbe così fine la ribellione della Frisia. Il boia incaricato dell'esecuzione ebbe difficoltà a giustiziare Jelckama, che possedeva una forza e una stazza simili a quelle di Pier: fu costretto a colpire il collo del ribelle quattro volte, prima di riuscire a staccare la testa dal corpo.

Carlo di Egmont nel 1528, a otto anni dalla morte di Pier, sottoscrisse con Carlo V il trattato di Gorcum, rientrando in possesso del ducato di Gheldria, ma dovette riconoscersi vassallo dell'imperatore, al quale sarebbe tornato il ducato in mancanza di discendenti legittimi. Dal 1534 alla morte, avvenuta nel 1538, tentò invano di lasciare il ducato a Francesco I di Francia.

* * *

Pier Gerlofs Donia non realizzò il suo sogno e non raggiunse i suoi obiettivi. La sua forza non fu sufficiente a rimediare ai torti subiti né tantomeno a garantire la libertà alla sua regione, ma l'alone di leggenda che circonda la sua figura ha suggestionato numerose persone, tra cui il famoso fumettista giapponese Kentarō Miura. Questi, ispirandosi al gigantesco pirata, ha creato il personaggio di un mercenario, Gatsu, dotato di una forza fuori dal comune che brandisce una spada dalle proporzioni incredibili. Il grande Pier continua così a vivere tra le pagine di un fumetto e nel cuore dei suoi lettori.

Trama

Dopo l'assassinio della moglie, Pier Gerlofs Donia, dotato di tenacia e forza mostruose, si diede alla pirateria in nome della libertà. Dopo aver reclutato un piccolo esercito, la banda *Arumer Zwarte Hoop*, in accordo con Carlo di Egmont, duca di Gheldria, si dedicò alla riconquista della propria terra, la Frisia, ed infine morì per essa. Ebbe come compagno d'avventura un nobile frisone decaduto Henry Hoopje Dúdlik (Hoopje vuol dire 'speranza' in frisone, Dúdlik significa 'limpido').

Presentazione

L'idea di partenza era di creare una storia raccontata da una Zweihänder che, in un lungo arco di tempo, partecipasse a varie battaglie. Per essere più precisi, volevamo rappresentare le differenze fra le guerre prima e dopo l'introduzione delle armi da fuoco. Ma abbiamo rinunciato, sia perché il testo sarebbe stato troppo lungo, sia perché lo spadone, attraversando più periodi storici, si sarebbe logorato fino a diventare inutilizzabile. Tuttavia, cercando informazioni sulla Zweihänder, una spada a doppia impugnatura (Zweihänder in tedesco significa appunto 'doppia impugnatura') di grandi dimensioni, abbiamo incontrato Pier Gerlofs Donia, a cui appartenne il più imponente esemplare arrivato fino a noi, oggi conservato nel Museo della Frisia, a Leeuwarde. Pier era famoso proprio per la sua forza nel saper maneggiare la Zweihänder.

Abbiamo approfondito il contesto storico nel quale si svolgevano le vicende tramite una lettura mirata del libro *Il secolo di ferro* di Henry Kamen e ci siamo parzialmente ispirati anche alle avventure piratesche di Sandokan scritte da Emilio Salgari, in particolare al romanzo *Le tigri di Mompracem*.

È stato utilizzato anche un dizionario on-line per tradurre vocaboli in frisone, ad esempio il secondo nome e il cognome di Henry Hoopje Dúdlik.

Bibliografia e sitografia

MANUALI

- Valerio Castronuovo, *Mille Duemila. Un mondo al plurale*, 1. *Dal Mille al Seicento*, Firenze, La Nuova Italia, 2013.

TESTI
- Emilio Salgari, *Le tigri di Mompracem*, Milano, Mondadori, 1900.

STUDI
- Henry Kamen, *Il secolo di ferro. 1550-1660*, Roma-Bari, Laterza, 1982, pp. 114-122-123-124-125-126-127-128-129-130.

SITI WEB
- http://museum-of-artifacts.blogspot.it/2017/01/the-zweihander-sword-that-belonged-to.html
- http://viaggi.corriere.it/viaggi/vacanze/olanda-frisia/
- http://www.compagniabianca.it/contributi/pdf/16.pdf
- http://www.famiglialudergnani.com/i_lanzichenecchi.htm
- http://www.orgoglionerd.it/articles/2016/05/pier-gerlofs-donia-zweihander-ammazzadraghi
- http://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-di-egmont-duca-di-gheldria/
- http://zweilawyer.com/2010/06/28/pier-gerlofs-donia-il-vero-gatsu/
- https://it.wikipedia.org/wiki/Arco_lungo
- https://it.wikipedia.org/wiki/Berserk_(manga)
- https://it.wikipedia.org/wiki/Ducato_di_Gheldria
- https://it.wikipedia.org/wiki/Frisia_(Paesi_Bassi)
- https://it.wikipedia.org/wiki/Pier_Gerlofs_Donia
- https://en.wikipedia.org/wiki/Arumer_Zwarte_Hoop
- https://it.wikipedia.org/wiki/Schieringers_e_Vetkopers
- https://it.wikipedia.org/wiki/Zweih%C3%A4nder
- https://www.google.it/search?q=Pier+Gerlofs+Donia&source=lnms&tbm=isch&sa=X&ved=0ahUKEwj_39eZtcnZAhWK7RQKHbMMDyEQ_AUICigB&biw=1366&bih=662#imgrc=5tJLsdgP4_WXmM

LICEO AUGUSTO

Francesco Di Stefano · Francesco Ferrara
Andrea Perotti · Agnese Zifferero

Il Drago e la Fenice

«Una leggenda narra che, se la patria fosse in pericolo, battendo su questo tamburo, El Draque tornerebbe per salvarla. C'è solo un caso in cui non farebbe in tempo …».

«Se fosse in buona compagnia».

«Donne o vino?».

«Entrambe le cose».

«Mi inchino alla vostra saggezza, mio capitano. Stavo raccontando del tamburo; correggetemi, se sbaglio. Mentre solcavamo le verdi onde del mare caraibico, notammo in lontananza un'isola e scendemmo tutti baldanzosi. L'accoglienza non fu proprio delle migliori, come del resto ci aspettavamo, ma il nostro valoroso capitano, con fare diplomatico, ordinò di dar fuoco alle capanne».

«Non ascoltatelo! Un tentativo di approccio pacifico c'è stato, per quanto prudente …».

«Abbiamo provato con il dialogo, ma una forte diversità tra lingue e culture è un muro che non si può abbattere neanche attraverso il linguaggio del corpo, mai abbastanza universale. Non è una colpa usare la violenza, ma lo è non usarla quando serve. Dovevamo arrivare prima possibile al Cabo da Boa Esperança e la Golden Hind, senza rifornimenti, sarebbe diventata di lì a poco, da nave di gloria qual è stata, una bara, ricca di gioielli, ma pur sempre una cassa per morti. Senza un po' di forza, quel grande tesoro non sarebbe mai arrivato in Inghilterra. Buoni con gli amici, ma senza pietà con i nemici. Questo il nostro capitano ce lo ha insegnato bene. E tutti voi sapete cosa nasce da questa semplice regola: denaro, ricchezze, tesori, piacere. *Sic parvis magna*.

Da piccole cose ne vengono grandi. Serve che vi racconti ancora una volta tutte le strabilianti imprese da noi compiute? *Sic parvis magna*. Ricordatevi che siete partiti dal nulla, vi siete guadagnati tutto, e continuerete a farlo, senza paura. Se siete tutti uniti, nulla può sconfiggervi».

«Siete i migliori corsari di tutti i mari».

«Siete il terrore in ogni casa. Se siete soli poi, El Draque è con voi. In quell'isola infatti abbiamo trovato questo oggetto magico, custodito gelosamente da un sacerdote indigeno. In ogni perla che dondola, in ogni fibra del tessuto, è contenuta una potenza incredibile, in grado di chiamare il suo proprietario ad ogni battito, ad ogni vibrazione. Il nostro capitano ne è il padrone e, in ogni momento in cui voi, che siete l'Inghilterra, sarete in pericolo, egli arriverà a salvarvi».

«A meno che non sia in buona compagnia».

«Ma quale compagnia è migliore della propria ciurma?».

«Mio caro Picadura, molte più di quelle che credi».

L'ironia era lo strumento principale con il quale il capitano Drake riusciva a sedurre gli animi dei suoi marinai: la capacità di sdrammatizzare era per lui la prima abilità necessaria per vincere una battaglia. Le competenze strategiche e tattiche, la capacità di organizzare la flotta, la forza nel combattimento corpo a corpo e tutte le altre doti necessarie a un corsaro venivano dopo. Innanzi tutto, era necessario allentare la tensione. E ciò che il capitano chiedeva a Picadura era di aiutarlo in questo. In termini sempre nuovi, il giullare improvvisava allora una grande pantomima: per la magia del teatro, chi di professione faceva il saltimbanco si trasformava in un oratore che infondeva coraggio; e chi invece era un valoroso comandante diveniva un sempliciotto dedito alle donne e all'alcol.

Il meccanismo aveva sempre funzionato alla perfezione. Quella volta, però, alla battuta del capitano Drake non seguì la consueta risata fragorosa della ciurma, ma un generico ghigno, chiuso tra i denti, un accenno di risata rimasto bloccato nella gola di ogni singolo corsaro. Quella volta, infatti, tutto era un po' diverso, un po' più complicato.

«La cena è pronta!» – urlò il cuoco, agitando con forza la corda del campanaccio in bronzo, come volesse amplificare quel suono metallico in tutta la nave. Quel ghiaccio nelle membra, che rendeva i marinai incapaci di ridere, si sciolse al profumo del cibo. Emerse una gioia che sembrava persa da giorni; cominciò a risvegliarsi il legno, sotto i passi frettolosi dei marinai; si ridestarono le fiamme delle lanterne, ravvivate da una brezza insolitamente calda, e anche gli animi, non più abbandonati alle onde della malinconia, ma coccolati da un'euforia che profumava di rosmarino. Tutti quelli che, a poppa, stavano ascoltando Picadura smisero di ascoltarlo, lasciando cadere carte da gioco, dadi e toppe semi-cucite delle vele. Anche il fabbro, che si trovava a prua, dalla parte opposta alla cucina, venne catturato dall'odore del cibo: nonostante l'assordante ritmo del martello battuto sul ferro del cannone non gli consentisse di sentire la campana, lasciò cadere lo strumento all'improvviso, come se fosse stato ustionato, e con una corsa acrobatica lungo il bordo della nave si mise alla testa degli affamati. Bruciò sul tempo lo scatto del falegname, che riparava un'asse del ponte, e saltò con abilità i secchi pieni d'acqua del mozzo, che fu l'ultimo ad accorgersi del richiamo, intento a strofinare le intercapedini del pavimento. Quando, un po' trasognato, alzò gli occhi, il ponte era già deserto.

Il mozzo scese le scale e si trovò di fronte a qualcosa di strano, confuso, incerto. Un misto di leggerezza e di tensione. Dopo un primo momento di frenesia, tutti avevano iniziato a mangiare. Le bocche piene favorivano il silenzio e nel silenzio i pensieri negativi ricominciarono ad agitarsi nelle loro menti.

Il capitano Drake e Picadura cenavano in disparte. La consapevolezza di quanto sarebbe successo il giorno dopo aveva tolto loro la fame. Nei loro occhi si avvertiva una profonda preoccupazione. Ma si sforzavano di guardare con serenità gli altri.

«Sir Drake, domani continuerò a esibirmi? Domani, condivideremo ancora questa tavola? Domani, il mio Dio rinuncerà forse a soffiare sulle vele? Potrò scrivere un'altra volta sul mio quaderno "*Que Dios nos coja confesados, God save the Queen!*", per augurarmi un buon giorno per l'ennesima volta?».

«Abbi fiducia in questi uomini: sai cosa sono in grado di fare. Hanno votato la loro vita alla patria, hanno adottato l'Inghilterra come figlia, perché il giogo cattolico fosse spezzato, esponendosi costantemente al pericolo per i loro compagni ...».

«E soprattutto per loro stessi. Hanno bruciato le loro anime nel fuoco delle bombe incendiarie, nella polvere dei cannoni e nell'acciaio delle loro lame. Solo per denaro. No, non sto esagerando. Se domani la Spagna dovesse lanciare in mare un barile carico di monete d'argento per ognuno di questi *niñatos*, sulla Victory rimarremmo in due, a chiedere loro pietà, supplicando corpi prosciugati dalla salsedine, privi di ogni briciolo di umanità».

«Non farti sentire! La causa inglese è giusta, Dio è dalla nostra parte e la regina Elisabetta ha promesso ad ognuno di noi una grande ricompensa. E poi, i venti sono favorevoli da giorni, segno che anche la fortuna è con noi. Non essere così catastrofico, Nataniel».

«L'Apocalisse è arrivata: un'aquila volava nell'alto del cielo e gridava a gran voce "*¡Que apuros, que apuros, que apuros!* Agli abitanti della terra, al suono degli ultimi squilli di tromba che i tre angeli stanno per suonare!". Due mondi si stanno per scontrare in una guerra inutile. Una strage di innocenti. Due poteri assoluti, giocando a dadi con le navi, schierano, uno contro l'altro, esseri tutti uguali tra loro ma con colori diversi. Non ci saranno vincitori».

Intervenne il cuoco: «Perché dici questo?».

«Ho ragioni che non voglio dire a te, ora».

«Pensa a dare un senso alla tua vita, invece di raccontare le imprese degli altri. Non sei certo nella posizione di mordere la mano che ti nutre. In questa stanza vedo solo uomini che lottano per gloria, onore e pane, e in questo non c'è nulla di male. Per cosa combatteresti tu, se non per questo?».

«Potrei risponderti in mille modi e con mille esempi diversi ... Questa volta non mi servirò delle gesta di un eroe; ti racconterò di un converso, da sempre criticato e ripudiato dalla società in cui è nato per un motivo non dipendente da lui; di un marrano che ha fatto sua l'arte dell'improvvisazione, per vivere in un mondo tanto lontano da lui, ma che dal suo cuore distava meno di un passo. Immagina un bambino che gioca da solo con i sassi e cerca una

compagnia che non può avere, né per la sua origine né per come interpreta il mondo; che torna a casa sempre sporco del suo sangue; che sente ogni giorno sua madre ripetergli di "sforzarsi di essere come tutti gli altri"; che non riesce a nascondere le sue radici, ad accettare che qualcuno gli dica in chi credere e in che modo si deve comportare. Così questo ragazzino, che continua a crescere e a non cambiare, decide di partire; o meglio, è costretto a farlo.

Non dimenticherò mai il volto di mama Rosa, che piange e ride contemporaneamente, come a dire "*Adiós, amor de mi vida, sé libre*". E mio padre, serio come sempre, che mi saluta: "*Shalom aleichem*". Partii, con quel poco che avevo, diretto verso il nord, verso una terra che sarebbe stata la mia Terra Promessa, se Dio fosse esistito.

I miei anni nel deserto sono stati i quattro anni trascorsi in viaggio attraverso la Spagna e la Francia, passando per paesini e castelli e allenandomi nel mestiere che sarebbe diventato il mio unico sostentamento, la mia gioia e la mia condanna: il teatro errante. Infine, attraversai lo stretto e mi ritrovai a Dover, con le sue bianche scogliere. È inutile che ti descriva i luoghi e gli uomini che incontrai in Inghilterra: li conosci meglio di me e in questo momento la nostalgia di casa è di scarso conforto. Arrivai a Londra, e mi sentii libero. Lì un matto era matto, senza distinzione di colore, razza e religione. E poi, oltre il Tamigi, a Southwark, non esisteva repressione e odio.

Vivevo per strada e di strada mi nutrivo. Lo sghignazzo della folla e le esclamazioni di stupore erano il pane e il vino che nutrivano la mia arte. Sì, ero un artista. Un pittore di illusioni, un cantore di banalità, uno scultore di pazzie e un architetto di castelli in aria. Ogni tanto attraversavo il fiume e, ripulito, alzavo il livello delle mie buffonate, finché un giorno la mia scala per i sogni si appoggiò sul balcone di Sua Maestà Elisabetta. Durante un'apparizione della regina saltai su una colonna superando le guardie e salii in cima agitandomi come un folle. Mi parve di sentire una voce angelica chiedermi: "*Who are you?*". Pensai a mia madre, a quando mi sgridava "*¡Tu eres una picadura!*". E risposi alla domanda. Ormai sapevo chi fossi. Entrai a corte e fui assegnato al valoroso Sir Francis Drake. Eccomi qua. *Estoy aquì. I'm here.*

Domani, per me, sarà in ogni caso una sconfitta, in ogni caso un lutto. O morirà la mia madre di sangue o morirà la mia madre adottiva. Una parte del mio cuore volerà via con le palle di cannone, trascinata dalla violenza nel fondo del mare. Miei signori, non dovrei dirlo, ma spero che domani il mio petto venga trafitto da una spada. *Un corazón roto no sufre*».

Mentre i tre continuavano il loro discorso, la ciurma consumava la cena tanto velocemente quanto una goccia di rum impiega ad evaporare nel deserto andaluso. Così, se Drake e Picadura e il cuoco cercavano invano di calmare i loro pensieri, che continuavano a infrangersi l'uno contro l'altro, nel resto della sala i marinai davano vita alla festa, annegando le loro paure nell'alcol, unica àncora di salvezza nella loro vita in balìa delle onde.

Per colmare poi il vuoto causato dalla bassa marea della depressione prima della battaglia, come consuetudine, uscirono tutti sul ponte a fumare oppio. I muscoli di chi era teso si sciolsero come nodi fatti da bambini e le menti cominciarono a rilassarsi. Nel corso delle ore, dopo che anche il cuoco e Picadura si unirono ai balli scomposti, qualcuno si ritrovò in situazioni buffe. Ad esempio, verso mezzanotte il fabbro, intento a percorrere, forse per gioco o per scommessa, il solito giro della nave sul cornicione, cadde, tra risa assonnate, in mare. Il capitano, felice per il clima di spensieratezza, dopo avergli fatto trascorrere qualche minuto nelle gelide acque della Manica, lo ripescò. Poi invitò tutti quanti a ritirarsi sottocoperta.

Così, lentamente, la nave si spense, dopo quelle ore di illusoria e onirica allegria. I marinai iniziarono a dormire, carezzati dalla brezza notturna, cullati dal movimento dei flutti. Il vento spirava su di loro fischiando una dolce melodia: ad ogni nota, ogni soffio, quei bimbi si rannicchiavano, sorridendo sempre di più, come se qualcuno li solleticasse leggermente. L'oppio aveva fatto effetto. In poco tempo rimasero svegli solo il capitano Drake, Picadura, la vedetta e il timoniere.

L'umore del capitano era simile all'ardere delle lanterne sull'albero maestro. Mentre gli altri tre rimanevano all'aperto, chi per svolgere il suo compito e chi per godere della fredda luce delle

stelle, si chiuse nel suo studiolo, accese una fiaccola e srotolò la carta nautica. Nonostante l'agitazione lo tenesse con gli occhi fissi sulla pergamena, alla ricerca di un errore di strategia che avrebbe potuto compromettere le sorti dello scontro, il suo sguardo fu rapito dalla danza del fuoco e si perse in esso. La stessa fiamma veniva riflessa dagli occhi incantati di Picadura, che, poggiato su una botte semivuota, ammirava assorto le lanterne appese all'albero prodiero. Le fiammelle componevano una coreografia dai toni rossi e gialli che delicatamente raggiungeva il cielo. Ulisse avrebbe spezzato le catene, se il canto delle Sirene avesse avuto lo stesso potere incantatore di quelle piccole luci. Ad un tratto, forse perché quella visione lo aveva reso malinconico, o soltanto per l'effetto del fumo dell'oppio, il giullare iniziò a sussurrare una canzone che lo aveva sempre affascinato, fin da quando era salito per la prima volta su un vascello inglese:

«*Fifteen men on the dead man's chest –*
Yo-ho-ho, and a bottle of rum!
Drink and the devil had done for the rest –
Yo-ho-ho, and a bottle of rum!».

«Che fai ancora sveglio?».

«Collego le stelle tra loro. Lo faccio spesso. Mi aiuta a credere che tutto esista per un motivo preciso, che tutto abbia uno scopo e si possa inserire in un quadro perfetto. Guarda! Un cane che corre!».

«Io vedo solo un ammasso di punti bianchi, e al massimo qualche costellazione. Ci sei andato vicino, quello è il Leone».

«Una palla di cannone!».

«Ti sbagli, quella è la chioma di Berenice. Non conosci la storia della regina che le dà il nome? Studia le stelle! Potresti trovare nascoste in loro trame antiche e affascinanti, con le quali stupire giorno dopo giorno il tuo pubblico».

«Lo farò. Qual è il nome di quella costellazione?».

«Non c'è un nome che unifichi quelle stelle. Ma perché me lo chiedi?».

«Mi ricorda il volto di mia madre che sorride».

Il timoniere sentì un nodo in gola, come se qualcuno gli avesse stretto le mani al collo per ucciderlo. Confuso e imbarazzato, non

riuscì a far altro che a congedarsi con un goffo colpo di tosse. Nello stesso momento la vedetta, che li aveva osservati dall'alto, tornò a fissare il mare. Fino a pochi secondi prima, poiché le loro voci non arrivavano al suo orecchio, come un bambino aveva giocato a doppiare le parole che pronunciavano, inventando una storia tutta sua; ma quando capì che la situazione era diventata pesante, la sua immaginazione si spense e, come spesso accade nella vita, la fantasia dovette cedere al reale.

Il giullare, disturbato stranamente dalla solitudine e dal silenzio che si era creato, decise di eseguire l'ordine del capitano e si ritirò anche lui sottocoperta. Sistemato il cuscino, si lasciò scivolare languido in un sonno pieno di stanchezza, ma che, come nelle passate tre notti, si sarebbe rivelato angosciante e triste.

Il sogno che tormentava Picadura era proprio quell'incubo apocalittico che ossessionava anche Drake: un'aquila che vola ad ali spiegate, gracchiando «*Que apuros*», per tre volte; lui si muove convulsamente nel letto umido di freddo sudore; all'improvviso si ritrova nella sua camera, nella casa in cui è nato, e sente bussare alla porta; apre e vede un cadavere, che interrompe con violenza la dimensione onirica per catapultarlo nella realtà. Era seduto sul letto, con le gambe stese e le mani che stringevano il lenzuolo; fuori il sole stava sorgendo e la nave si stava svegliando. Ancora in uno stato di confusione, percepì qualcuno fuori dalla porta e si alzò per aprirgli, augurandosi stupidamente che non fosse un morto vivente. Era Sir Drake, in abito da guerra, con uno sguardo già affamato di gloria e che riecheggiava, ancor prima del tempo, la frase «Date fuoco ai cannoni».

«Preparati, sarà una giornata molto lunga».

«Il sole non è ancora del tutto sorto. Cos'è questo rumore? Sono già tutti svegli?».

«Sei l'ultimo, vèstiti. Dobbiamo disporre la flotta in modo tale che i grandi e pesanti galeoni spagnoli non riescano ad avvicinarsi. Tra poco saranno qui e le acque di Devon si coloreranno di un rosso porpora. Su questo mare galleggeranno i relitti degli sconfitti e le onde custodiranno per sempre i corpi di coloro che hanno provato a difendere o a oltraggiare la regina».

Queste parole lo inebriarono a tal punto che quasi dimenticò che il loro avversario fosse il re delle terre che lo avevano cresciuto. Indossò di corsa i pantaloni, la giubba e gli stivali; afferrò la giacca e uscì sul ponte. La confusione era tanta e tutti avevano qualcosa da chiedere e da fare. Il fabbro, per evitare rallentamenti, stringeva bene in mano il martello; il mozzo aveva sostituito la pulizia delle assi di legno con la lucidatura delle armi; il timoniere teneva saldamente il comando della nave, affinché tutto andasse per il meglio. L'unico che stava in silenzio, concentrato sull'orizzonte, era la vedetta. Il capitano urlava comandi, seguito a ruota dal timoniere, il fabbro batteva sull'incudine, i corsari affilavano le sciabole, ma lui non si distraeva. Il tintinnio frenetico del metallo cresceva, misto alle grida rauche degli uomini di mare, ma lui rimaneva immobile. Il rumore si fece sempre più grande e la nave iniziò ad ansimare, forsennatamente, finché una frase non spezzò il suo respiro. Lasciò cadere il cannocchiale, rimase immobile per un secondo; poi in un istante si aggrappò con forza alla balaustra, si affacciò giù e urlò: «Nemici in vista!».

* * *

Napoli, 29 maggio 1623

Avrei voluto condividere questa storia con qualcuno, ma per ironia della sorte, nonostante sia stato sempre circondato da tante persone, mi ritrovo a scrivere a te, uno sconosciuto qualsiasi, sperando che la casualità di questo incontro possa dare un senso al mio gesto. Forse proprio così avrò trovato qualcuno disposto ad ascoltarmi, e forse anche tu avrai ottenuto una risposta a qualche domanda che ti ponevi da tempo. Già il fatto che tu stia leggendo queste parole vuol dire che il mio progetto di lasciare questi fogli tra i barili di un carico diretto verso le Indie è andato a buon fine.

Può sembrarti strano, ma questo è un testamento. Queste sono le ultime volontà di un uomo che non potrà riempire le tue tasche. Se però accetterai questo dono, avrai una storia da raccontare.

Mi chiamo Nataniel Juan de la Rosa Ramirez, ma potrai ricordarmi, se vorrai, come il giullare Picadura. Sono nato il 13 settembre 1557, a Valencia, in un'umile famiglia di marrani. È inutile che

ti dica cosa abbia vissuto in gioventù e cosa mi abbia spinto a scappare dal mio paese: lo scoprirai più avanti.

Voglio iniziare a raccontarti la mia vita da un giorno ben preciso: il 30 luglio 1588. Quel giorno iniziò una battaglia i cui effetti ancora mi logorano. Tu saprai bene come in quell'anno la regina Elisabetta I sconfisse l'Invincibile Armada di Filippo II. Ecco, io ero lì, al servizio dei corsari. Per la prima volta la flotta inglese vide l'imponente classe spagnola venirgli contro, lenta e inesorabile. La prima fila era composta dai vascelli da battaglia più potenti, seguita da quattro file di trasporti e dal resto della flotta disposta a scaglioni. Ci trovavamo nel mare di Devon, forti di più di 200 navi. Tre erano vere dispensatrici di morte: l'Ark Royal, la Victory e la Revenge. Io mi trovavo su quest'ultima, capitanata dal valore di Sir Francis Drake, che forse tu conoscerai come una leggenda.

Fu il primo di una serie di scontri che si protrassero fino all'inizio di agosto. La notte del 7 di quel mese le schermaglie finirono, al largo di Calais. Il giorno prima gli spagnoli avevano imbarcato l'esercito e il nostro comando decise di tentare un approccio in pieno stile piratesco. Otto barche furono riempite di esplosivo e materiale infiammabile e furono lanciate tra le file delle navi nemiche con l'intento di disperderle. La tattica dei brulotti funzionò e la scena che si presentò ai nostri occhi era ad un tempo caotica, per la confusione che quelle bombe pronte ad esplodere creavano, e poetica, quasi biblica, per quelle fiamme che prendevano vita dall'acqua e si facevano strada tra le navi, come Mosè attraverso il Mar Rosso.

Tre galeoni nemici colarono a picco sotto i colpi di cannone. L'ultimo di essi partì dalla Revenge. La mia vista si sfocò e non riuscii a vedere l'impatto, ma ciò che poi mi trovai davanti agli occhi non lo avrei mai più dimenticato. Le orecchie mi fischiavano, e le urla erano come soffocate da cuscini che le coprivano. Le bandiere spagnole erano consumate dalle stesse fiamme che bruciavano i corpi vivi dei combattenti, straziandoli in modo atroce. Uomini trasformati in tizzoni ardenti, in torce che si spegnevano in una melma di sangue e cenere.

Se tu fossi stato lì, potresti capire ciò di cui parlo, ma è meglio

per te non aver assistito alla morte dell'umanità. A Gravelinga non c'erano altro che animali sanguinari, guidati solo dall'istinto di sopravvivenza.

Nonostante ciò, il nostro schieramento tornò in patria e ognuno di noi fu onorato come eroe di un'impresa mossa secondo i piani di un Dio che probabilmente neanche esiste.

Il nome di quella strage era destinato a riecheggiare nella storia. La medaglia con cui ne uscivo sarebbe bastata per farmi vivere negli agi alla corte di Londra per il resto della mia vita, ma era anche molto pesante da tenere al collo. Mi era impossibile dimenticare. Ero un buffone che non riusciva più a far ridere. In breve tempo diventai inutile e, nonostante questo non cambiasse l'opinione che i regnanti si erano fatti di me, decisi di partire, nella speranza di ritrovare il senso che avevo dato alla mia vita e che era affondato nel mare insieme a quell'ultima palla di cannone. Il primo giorno di ottobre chiesi a Drake, l'unica persona che ancora sapeva della mia esistenza, di accompagnarmi oltre la Manica. Non tentò di fermarmi, consapevole che soltanto altrove avrei potuto ricominciare. Partimmo all'alba e in poche ore arrivammo nei pressi di Calais, lì dove la mia vita era cambiata per sempre. Salutai il mio capitano con un lungo e forte abbraccio.

Provai a vedere se il lavoro che mi aveva permesso di arrivare dalla Spagna fino all'Inghilterra era ancora nelle mie corde. Per strada, però, nessuno si fermava ad ascoltarmi. Alla recitazione dovetti affiancare i lavori più umili, dalla taverna alla stalla, fino a quando il caso volle che incontrassi un mercante italiano di tessuti. Mi parlò della commedia all'improvvisa, che riscuoteva tanto successo. Quel mondo di maschere fisse, storie improvvisate e fantasia sembrava riaccendere in me la scintilla di follia che mi aveva reso famoso anche in Inghilterra. Dopo tanto tempo, interpretai per lui i miei personaggi. Raccontai di nuovo le mie storie. Gli chiesi di seguirlo e lui si prestò, in cambio di qualche mese di lavoro come suo garzone. Così mi ritrovai ad attraversare nuovamente la Francia, come avevo fatto da ragazzo, ritornando verso sud, diretto verso Napoli, città di origine dell'uomo che mi aveva fatto tornare il sorriso.

Tutto il viaggio in Italia fu una conferma delle sue parole. Le persone ridevano dei miei personaggi, ascoltavano incuriositi la mia lingua inventata e osservavano le mie espressioni come rapiti dalla vivacità che emanavano. Arrivati a Napoli, dopo aver finito di ripagare il mio debito, mi misi all'opera per fare in modo che il mio nome potesse giungere alle orecchie degli attori affermatisi in quell'arte. Provai ad aggregarmi alla Compagnia degli Uniti, ma tutti gli occhi erano puntati sull'astro nascente di Fiorillo e del suo Pulcinella. Non ne feci un dramma, e decisi di continuare da solo. La strada mi apprezzava e io amavo la strada. I pasti non erano ricchi come alla corte di Elisabetta, ma gli applausi mi aiutavano a sopportare gli stenti.

Ora mi trovo qui. Seduto al tavolo di un'osteria, cerco di resistere ai dolori lancinanti che mi pervadono. La malattia mi costringe a scrivere un testamento, nella consapevolezza di non avere nessuno a cui inviarlo e di non possedere alcun bene da lasciare in eredità.

Chi avrebbe mai detto che la vita di un giullare sarebbe finita con una morte così banale?

Now I am here,
writing for a stage.
Having no fear
lonely in my cage.

Tres vidas para jugar,
reìrme de mi locura;
y con los peces hablar
de toda mi impostura.

Non è un mio lamento,
è darti una memoria.
Va, carta, al vento
e digli la mia storia.

* * *

Una leggenda narra che, se la patria fosse in pericolo, battendo su questo tamburo, El Draque tornerebbe per salvarla …

Nota metodologica

Trama

È la sera del 29 luglio 1588. Il giorno dopo l'Inghilterra di Elisabetta I attaccherà l'Invincibile Armada spagnola di Filippo II davanti a Devon. Nella Revenge, nave capitanata da Francis Drake, il giullare Nataniel, detto Picadura, affronta la paura dello scontro della mattina seguente, cercando di nascondere con un sorriso il suo dramma interiore. Solo una sua lettera, scritta in età avanzata, mostra al lettore ciò che avvenne effettivamente durante la battaglia, e ciò che essa lasciò nel cuore del protagonista.

Presentazione

Per la scrittura di questo racconto siamo partiti dal manuale di storia, da cui abbiamo tratto una base sicura di dati. Dopo aver approfondito gli argomenti che ci interessavano attraverso lo studio di altri testi, abbiamo deciso di scrivere tutti insieme, senza dividere in scene il racconto, affinché risultasse più unitario sia nell'atmosfera sia nello stile. Una volta ideato nella sua globalità il testo, abbiamo immaginato come potessero essere i personaggi. In particolare, per quanto riguarda Picadura ci siamo ispirati all'idea di giullare proposta da Dario Fo nelle sue opere in grammelot: un folle spregiudicato sempre pronto a ridere dell'ipocrisia e ad annunciare la verità con amara ironia. Abbiamo poi arricchito lo stile con termini specifici dell'ambito della navigazione e con citazioni, tratte sia dal mondo classico sia dalle opere di Shakespeare, che lo hanno reso più efficace. Gli interessi di alcuni di noi vertono infatti sulla recitazione e sulle sue forme nella storia. Altri invece sono appassionati di romanzi d'avventura e film ambientanti nel periodo da noi trattato. Infatti, l'idea di pirata come singolo inserito in una piccola comunità sempre in movimento, a bordo di una nave, è tratta sia dal libro *L'isola del tesoro* di Stevenson sia dalla serie di videogiochi *Uncharted*. L'unione di tali conoscenze ha condotto a un prodotto corale e pluridimensionale ma allo stesso tempo scenografico e drammatico, come la sceneggiatura di un film d'avventura.

Bibliografia e filmografia

MANUALI

- Adriano Prosperi – Gustavo Zagrebelsky – Paolo Viola – Michele Battini, *Storia e identità*, 1. *Dal Medioevo all'Età moderna*, Milano, Einaudi Scuola, 2015.

- Guido Baldi – Silvia Giusso – Mario Razetti – Giuseppe Zaccaria, *I classici nostri contemporanei*, Milano-Torino, Paravia-Pearson, 2017.

TESTI

- William Shakespeare, *Enrico V*, in Id., *Tutte le opere,* Firenze, Sansoni, 1982 (per la figura del narratore).
- Robert Louis Stevenson*, L'isola del tesoro*, Milano, Adelphi, 1998 (per la canzone dei pirati).
- Dario Fo*, Mistero Buffo*, Torino, Einaudi, 2014 (per l'articolazione del pensiero di Picadura).

STUDI

- George Macaulay Trevelyan, *Storia della società inglese*, Torino, Einaudi, 1981.
- Antonio Martelli, *La disfatta dell'Invincibile Armada*, Bologna, Il Mulino, 2008.
- Claudio Bernardi – Carlo Susa, *Storia essenziale del teatro*, Milano, Vita e Pensiero, 2005.

FILM E SERIE TV

- *Black Sails* di Jonathan E. Steinberg e Robert Levine, serie tv americana, 2014-2017, trasmessa su Sky Atlantic.
- *Elizabeth* di Shekhar Kapur, 1998, Regno Unito.
- *Elizabeth. The Golden Age* di Shekhar Kapur, 2007, Regno Unito-Francia.

LICEO AUGUSTO

Alice De Boni · Valeria Frezza · Valentina Frigerio
Camilla Palma · Federica Todisco

Quello che non ho mai potuto dirti

Il popolo crede di conoscere la propria guida, ma nessuno sa cosa si nasconda dietro il volto di un re. Nessuno, a parte coloro che sono a contatto con lui ogni ora di ogni giorno, come me! Ma non è del mio re che voglio raccontarvi, bensì del suo predecessore. È davvero singolare la storia che mi ha portato a conoscere intimamente la regina. In quegli anni lavoravo come servo alla corte di Giacomo I, un re molto autoritario. Un giorno, precisamente una domenica, il re mi chiese di trovare il vestito che aveva indossato il giorno della sua incoronazione.

Ricevuto l'ordine, iniziai ad ispezionare le sale del Castello di Windsor, finché mi imbattei in un baule. Dentro non vi trovai il vestito cercato, ma altri abiti e, con mia grande sorpresa, un manoscritto. Spinto dalla curiosità, lo aprii e iniziai a leggere le prime frasi: «La mia vita da quando sono stata incoronata regina d'Inghilterra è cambiata. Ho molte responsabilità e proprio per questo sento il bisogno di guardare a fondo nel mio animo, di conoscermi meglio. Ho deciso di scrivere di me. Inizierò dalla mia infanzia, riflettendo sui disegni che realizzavo da bambina».

Sfogliando il diario, trovai un disegno, forse realizzato da Elisabetta prima del compimento dei dieci anni.

In primo piano vi erano due donne di bassa statura: una con i capelli biondi, raccolti in uno chignon, l'altra con una capigliatura scura. Erano mano nella mano, e avevano un'espressione serena. Alle loro spalle c'era un edificio: riconobbi subito che si trattava del palazzo nell'Haltfield, con la peculiare torretta circolare nella parte anteriore. Nella stessa parte del disegno vi erano

alcune donne stilizzate con le braccia aperte verso le due bambine. Probabilmente erano le badanti che rimasero fedeli ad Elisabetta fino alla sua morte. Intorno a questo gruppo di persone con un verde acceso erano stati disegnati prati ricchi di fiori, alberi da frutto e animali. Il cielo era di colore azzurro e in quella stessa parte del disegno si potevano notare delle note musicali che vagavano nell'aria come fossero uccelli. Elisabetta amava la musica, la faceva sentire viva e in pace con il mondo. Ricordava che da piccola la madre aveva composto una canzone per lei: «Oh Ely, my little Ely, God has an eye on you, oh Ely, Lady Elizabeth, you know what you could become».

Nell'altra parte del disegno i colori utilizzati erano il blu, il nero e il marrone. In primo piano un gruppo di persone rappresentate con le sole teste con la curva della bocca aperta o all'ingiù. I tratti di queste persone erano netti, quasi disegnati con rabbia. Come poteva una bambina così piccola comprendere la tensione e l'indignazione che vi era fra gli stessi sudditi del re verso di loro per essere figlie illegittime? Lontano dal gruppo un altro personaggio più basso di tutti, forse Edoardo, l'erede. In primo piano un uomo più alto, distaccato dalle altre figure, con una folta barba e un abito scuro. La piccola Elisabetta aveva deciso di non colorare il volto del padre, ma allo stesso tempo di donargli un'espressione serena e felice.

Nella pagina successiva si leggeva: «Il mio dramma iniziò sin da bambina: i disegni che realizzai allora ne sono la prova».

* * *

20 febbraio 1547

Ormai è passato più di un mese da quando sono nella casa di Caterina. Dopo la morte di mio padre ha voluto tenermi con sé. Fa venire qui gli insegnanti migliori: dice che li merito, perché sono molto intelligente. Il suo nuovo marito, Thomas, è un signore gentile. Spero di poter rimanere con loro ancora a lungo.

Dopo la scomparsa del re, è salito al trono Edoardo. Le cose non vanno molto bene: è ancora molto giovane e spesso è malato.

Io e Edoardo amiamo passare del tempo insieme. Ci piace giocare a carte e andare a cavallo. Purtroppo, da qualche giorno sta molto male e non può più cavalcare. Ogni volta che posso, provo a distrarlo un po' dalla sua malattia.

L'altro giorno abbiamo parlato di nostro padre: gli manca molto. Io non mi sono espressa. Non so se mi manca, non so bene cosa provo: da un lato mi manca, ma dall'altro penso che non ci sia mai stato per me.

Con Maria continuiamo ad avere un rapporto molto freddo e distaccato. Ce l'ha sempre avuta con me, non so per quale motivo, forse perché sono protestante. Mi fa male sapere che non potrò mai avere con lei un rapporto bello come quello che ho con Edoardo.

15 aprile 1548

Disgraziatamente la salute di Edoardo peggiora di giorno in giorno. Ho paura di perderlo: quando sto con lui, cerco di non pensarci, ma è una paura che mi accompagna ogni giorno. Non riescono a trovare cure efficaci. Non capisco: è così giovane, non ha neanche 20 anni, non se lo merita. Sono arrabbiata e addolorata. È l'unica persona che mi ha accettato per quello che sono, senza pregiudizi religiosi, senza odio. L'unica che non mi considera figlia "illegittima" di Enrico VIII d'Inghilterra. Ora sta per morire, poco più che adolescente. Non è giusto! Non posso sopportarlo!

Caterina mi ha cacciata di casa. Non mi vuole più neanche lei: è incinta e sono di troppo. Pensavo che con loro sarebbe stato diverso. Credevo che mi avrebbero dato l'amore che mio padre non mi ha dato e che non ha permesso a mia madre di darmi. Invece anche loro mi hanno rifiutata. Ora non so cosa fare. Edoardo ha detto che potrò stare con lui tutto il tempo di cui avrò bisogno, ma non penso che Maria ne sarà contenta.

13 luglio 1553

Il momento che temevo di più è arrivato: la scorsa settimana, il 6 luglio, Edoardo è morto. I suoi polmoni non ce l'hanno fatta più: la tubercolosi ha avuto il sopravvento.

Sono consapevole che per me ora ci saranno solo dolori e difficoltà. Maria si sta preparando per la sua incoronazione. Ha detto di volermi vicino quel giorno per «dimostrare che ci sarà tolleranza nei confronti dei protestanti». Non so come interpretare questa cosa: mi ha sempre odiata, non mi ha mai rivolto la parola, se non per parlare di nostro fratello, e ora dice di volermi con lei. Per amore dell'Inghilterra ci sarò!

31 luglio 1553

Ieri Maria è stata incoronata regina d'Inghilterra. Io ero con lei, come aveva chiesto. Mi sentivo gli occhi di ogni inglese addosso: è stata una strana sensazione. Dovrò abituarmi presto, perché certo Maria mi vorrà ancora con lei per dimostrare la sua tolleranza nei confronti di noi protestanti.

10 gennaio 1554

La situazione è diventata molto tesa. I protestanti hanno organizzato delle rivolte contro Maria e il suo modo di governare. Ho paura della sua reazione, soprattutto perché ogni rivoltoso fa il mio nome. Vogliono me al potere.

I disordini hanno provocato un grande spargimento di sangue. Maria è fuori di sé. Ha sterminato tutti i protestanti.

Scrivo in una carrozza diretta a una torre carceraria: la regina, mia sorella, ha deciso di arrestarmi. Non si fida di me: pensa che sia stata io a sollecitare la rivolta.

Sono destinata ad un periodo di prigionia che sicuramente non sarà facile. Maria ha ingaggiato degli investigatori cattolici per dimostrare la mia complicità nel complotto. Ma sono tranquilla, perché non troveranno nulla contro di me.

27 luglio 1554

Maria la sanguinaria – questo è il soprannome che le hanno dato – si è sposata con Filippo II di Spagna, Filippo il Cattolico. Per i protestanti inglesi non ci sarà più libertà: la tolleranza di cui parlava prima di diventare regina è svanita in pochissimo tempo. Inizio a pensare che mi abbia sfruttata per avere più seguito fra i sudditi in-

glesi. Nessuno mi vuole per quello che sono davvero: Caterina mi ha cacciato; Maria prima mi ha sfruttato e ora mi ha fatto arrestare.

17 gennaio 1559

Sono ormai due mesi che mia sorella è morta. Ancora non riesco a credere che sia successo. Ho imparato molto da lei: soprattutto ho capito cosa non fare per essere una regina degna della propria corona.

Il sangue versato è troppo. Ormai è ora che io sieda legittimamente sul trono, per prendermi cura del mio popolo, abbandonato a sé stesso da anni.

Due giorni fa il vescovo Carlisle mi ha incoronato regina di Inghilterra. Avrei voluto vedere mio padre nella folla!

Poiché i vescovi più anziani si sono rifiutati di partecipare alla cerimonia, ho deciso che sarebbe stato il mio cappellano personale a darmi la comunione.

A soli 26 anni mi trovo a capo di una delle nazioni più potenti del mondo. Tutti gli occhi sono puntati su di me, pronti ad accusarmi per qualunque mio errore. Avrei bisogno di consigli, ma non posso fidarmi di nessuno.

Il regno versa in condizioni disperate: il popolo è allo stremo e i bambini muoiono di fame. Ora tutto dipende da me. La felicità dei miei sudditi dipenderà dalle mie scelte. L'unico modo che ho per risanare la situazione è dedicarmi completamente agli inglesi, essere la loro madre, la loro sposa, la loro salvezza. Nostro Signore ha voluto che io prendessi in mano lo scettro del paese: non posso contraddire la Sua volontà. Farò ciò che i miei predecessori non sono stati in grado di compiere. Farò ciò che neanche mio padre ha fatto: mi batterò per i miei cittadini, a costo della vita. Il mio popolo sarà il mio unico amore.

Se solo mio padre mi avesse permesso di stargli accanto, ad imparare come si governa un popolo, se solo mi avesse permesso di ammirarlo come una figlia ammira il padre, avrei imparato a vivere con il peso della corona sulla testa e il calore del mantello sulle spalle, sarei stata molto più sicura di me stessa. Ma troverò la forza anche da sola.

Il banchetto che hanno imbandito in mio onore era affollatissimo. I tempi in cui venivo ripudiata, insultata e reclusa sono ormai finiti: è l'ora della mia rivincita. Riuscirò a fare dei miei sudditi affamati e affranti un popolo forte e fedele alla sua regina.

17 agosto 1588

Il 6 agosto abbiamo dovuto reagire a ciò che immaginavamo sarebbe successo, prima o poi. L'Invincibile Armata ha gettato l'ancora al largo di Calais per imbarcare l'esercito. La battaglia è stata decisiva e disastrosa per gli spagnoli, che sono stati costretti a ritirarsi nella Manica.

Oggi come non mai avrei voluto mio padre accanto a me per condividere questo successo. Chissà se l'ho reso orgoglioso, chissà se è ancora convinto che le donne non siano capaci di governare. La mia impresa non è da poco: ho affermato il mio dominio sui mari del nord. Eppure, ancora una volta sono qui a pensare a colui che mi ha rifiutata fin dalla nascita. Vorrei che provasse sulla sua pelle come si sente una figlia che ha l'unica colpa di non essere nata uomo. Anche mia madre ha pagato per questo, e in che modo! Ma l'unico che meritava una condanna era mio padre, Enrico VIII, re d'Inghilterra, signore d'Irlanda, difensore della fede, che sposò sei donne diverse con l'unico obiettivo di procreare un figlio maschio. E la condanna è arrivata: sono io, sua figlia, divenuta regina d'Inghilterra.

Hai perso, padre. Non è valso a nulla ripudiarmi. Sono regina.

Nessuno mi obbligherà a diventare la moglie di un uomo. L'Inghilterra sarà il mio unico amore, l'unica mia ragione di vita.

29 gennaio 1605

Ora che detengo saldamente il potere nelle mie mani posso dedicarmi anche al teatro, un mondo dove la realtà incontra l'immaginario. La vita quotidiana, rappresentata su un palcoscenico, diventa arte.

Il teatro ha assunto un ruolo importante nella società: le persone, di qualsiasi genere e rango, si incontrano in quel luogo magico per immergersi in un mondo diverso, insieme finto e vero.

In tanti fremono per vedere le tragedie e le commedie di un giovane scrittore, William, molto promettente. Anche a me piacciono. L'altra sera ho assistito ad una delle sue migliori rappresentazioni: *Sogno di una notte di mezza estate*. Una storia tanto lontana dalla nostra vita, forse, eppure così reale sul palcoscenico. Questa è magia o semplicemente, meravigliosamente, arte.

Trama

Durante il regno di Giacomo I, nel palazzo di Windsor, un servo trova un diario in cui la regina Elisabetta I ha scritto alcune riflessioni sulla propria vita, privata e pubblica, con particolare riferimento al rapporto con il padre.

Presentazione

Il nostro testo riproduce alcune pagine del diario in cui Elisabetta I racconta episodi salienti della sua vita ed esprime pensieri ed emozioni nei confronti di suo padre Enrico VIII.

Essendo state molto colpite dalla figura di Elisabetta I, grazie alla lettura del romanzo a sfondo storico di Alison Weir, abbiamo cercato di mettere in luce l'intimità di questo importante personaggio. Attualizzando il rapporto padre-figlia, abbiamo cercato di immaginare come la regina potesse sentirsi abbandonata dal padre, indipendentemente dallo stato sociale.

Ognuna di noi ha scelto di parlare di un avvenimento della vita di Elisabetta, come la sua incoronazione o la sua vittoria sull'Invincibile Armata.

Abbiamo ritenuto la forma del diario la più diretta per mettere in evidenza emozioni e sentimenti che altrimenti non sarebbero potuti emergere.

Bibliografia e filmografia

MANUALI

- Adriano Prosperi – Gustavo Zagrebelsky – Paolo Viola – Michele Battini, *Storia e identità*, 1. *Dal Medioevo all'Età moderna*, Torino, Einaudi Scuola, 2015.
- Marina Spiazzi – Marina Tavella – Margaret Layton, *Performer Culture & Literature*, vol. 1, Bologna, Zanichelli, 2015.

TESTI

- Alison Weir, *Lady Elizabeth*, BEAT, Vicenza, 2017.

FILM

- *Elizabeth*, regia di Shekhar Kapur, Regno Unito, 1998.
- *Elizabeth. The Golden Age*, regia di Shekhar Kapur, Regno Unito – Francia, 2007.

LICEO TALETE

Alessandro Di Iacovo · Lorenzo De Martiis · Federico Roma

Rivelazione nelle fiamme

Nonostante la spessa coltre di fumo non accennasse a diradarsi, la gente di passaggio non distoglieva lo sguardo da quell'uomo, legato ad un palo, che continuava a bruciare, in un angolo della piazza. La luce che emanava era di un rosso così intenso da far sembrare che quella mattina fossero sorti due soli.

Il fumo e l'acre olezzo della carne umana, che a rilento assumeva una colorazione nerastra, mischiati all'odore delle spezie del mercato, disgustavano profondamente un omuncolo magro. Con il suo viso scavato, si faceva strada tra la calca per dirigersi al suo piccolo laboratorio, in una delle vie adiacenti alla piazza. Indossava vestiti rattoppati e un po' sudici. Le mani ispessite e piene di tagli lasciavano intendere che fosse un artigiano: più precisamente, era un falegname, mestiere che Francesco aveva ereditato dal padre, Anselmo, che in età avanzata aveva lasciato Venezia per cercare fortuna a Roma.

La perdita del padre, sua unica figura di riferimento e sostegno, lo aveva colpito duramente. Da quel momento, costretto a farsi carico della sua vita, abbandonò gli studi di filosofia, un privilegio per un uomo del suo ceto sociale, e proseguì il lavoro paterno. L'amore per la filosofia era per giunta pericoloso: qualche anno prima, a Venezia, già gli aveva procurato un'accusa di eresia e una lunga reclusione nelle carceri del Palazzo del Sant'Uffizio di San Domenico di Castello. Le torture per estorcergli una confessione erano state così atroci che nemmeno lui ricordava con esattezza come avesse fatto ad uscirne vivo.

Alla vista del rogo quell'esperienza riaffiorò in modo così dirompente che la testa gli pulsava dal dolore. Nonostante la memoria non riuscisse a colmare le lacune dei ricordi, la scena aveva risvegliato in lui il terrore di quei giorni di prigionia. Guardando tra le fiamme, aveva incrociato lo sguardo del condannato e lo aveva riconosciuto subito. Era uno dei suoi compagni di cella. Un uomo che aveva tracciato in lui un segno indelebile, così forte da non poter essere cancellato dalle sofferenze della tortura. Dentro l'ardente fiamma era intrappolato Giordano Bruno.

Francesco, immobile, voleva scappare, ma le gambe non glielo consentivano. Le braccia, in preda a spasmi incontrollati, lasciarono cadere a terra la bisaccia con gli attrezzi da lavoro. Nessuno si girò. La folla sbraitava e le urla di gioia, dolore, paura, stupore si mescolavano tra loro, producendo un gracchiare odioso al pari di quello di corvi e cornacchie.

Mentre tutti erano concentrati sul fuoco che divorava un corpo ormai privo di vita, Francesco cercava di farsi largo tra la gente e di uscire dalla gabbia di fumo che gli lacerava gli occhi, gli irritava la gola e non lo faceva respirare. La morte lo abbracciava dolcemente, in quella confusione atroce, sembrava quasi coccolarlo, mentre al suo interno bruciava e bruciava ancora e ancora di più cresceva il dolore.

Non era ancora il suo momento. Si aprì un varco tra la gente: avrebbe ucciso pur di andar via dalla piazza, ma non arrivò a compiere un gesto così estremo. Scavalcò un bancone e cominciò a correre, lasciando dietro di sé una scia di pepe nero e cannella, mentre lo speziale lo riempiva di maledizioni.

Fuggendo come se fosse inseguito da belve feroci, arrivò in poco tempo alla sua bottega. Girolamo, il garzone, svogliatamente intento a sagomare delle assi di legno di pino con un seghetto, si girò di scatto verso il maestro, ma nessuno dei due proferì parola. Il falegname, stremato dalla corsa, si accasciò a terra privo di sensi.

Quando si riprese, Francesco non ricordò subito cosa fosse successo. Lo stato confusionale era ancora forte. La fronte scottava. Le bende inumidite che il garzone aveva posto sul suo capo si erano già asciugate.

Girolamo si inginocchiò al capezzale, appena vide che il maestro si era svegliato.

«Sia lodato il cielo! Credevo che la falce del sinistro mietitore ti avesse colpito».

«Girolamo, alzati dal pavimento. Comprendo il dolore che provi, ma pregare per me ora non serve. Dammi piuttosto un po' d'acqua e portami della paglia su cui far riposare la mia nuca dolorante».

Il garzone si precipitò nella dispensa a racimolare quanta più paglia potesse contenere e ad agguantare una coppa di legno dalla credenza.

Compiuto il proprio dovere, si sedette sullo sgabello vicino al letto.

«Maestro, quale male fu così potente da privarti delle forze in modo così spaventoso e lasciarti inerme dinanzi alle mie ginocchia irrigidite dalla paura, alle mie mani scosse dal terrore, ai miei occhi pieni di disperazione?».

Francesco bevve un sorso di acqua.

«Fu lo stesso male che poco fa ti ha privato della sicurezza, della speranza, del buonsenso, della ragionevolezza e ha lasciato il posto a sconforto, avvilimento, dolore e disperazione.

È il male che trapassa il cuore e lascia una cicatrice indelebile.

È il male che rimane nascosto nell'ombra finché qualcuno o qualcosa non lo risveglia, mostrando tutta la nostra fragilità.

È il male che ti strappa una parte della vita.

È il male che ti priva di un amico, davanti ai tuoi occhi».

Girolamo sgranò gli occhi e spalancò la bocca, sbalordito: non aveva mai udito il suo maestro parlare con lui in quel modo così filosofico.

Durante la mattina, mentre Francesco era svenuto, il garzone era venuto a conoscenza del rogo, ma solo dopo quelle parole comprese il dolore che tormentava il falegname.

«Maestro, chi era la persona che oggi ardeva nella piazza?».

Francesco fissò il ragazzo per qualche secondo, poi inizio a raccontare.

«Molto tempo fa, a Venezia, un manipolo di guardie del tribunale secolare mi arrestò senza ragione. "Eretico" – mi urlavano. "Eretico!". Le sevizie subite furono quanto di peggio la mente di un uomo possa immaginare. Di giorno aghi e ferri roventi lasciavano cicatrici su tutto il mio corpo; la notte le secchiate di acqua gelida mi impedivano di dormire. Nessuno veniva risparmiato.

Una mattina di pioggia, le guardie portarono in cella un nuovo prigioniero. Era magro e mal ridotto, ma con uno sguardo fiero. Continuava a camminare avanti e indietro per la stretta cella, bisbigliando sotto i fini baffi qualcosa di incomprensibile. Mi incuteva un certo timore, ma misi da parte la paura e iniziai a parlargli: "Quale sorte ha esiliato anche te in questo luogo di prigionia?".

Si girò verso di me e lentamente cominciò il suo discorso: "Sono Filippo, della famiglia Bruni, nato a Nola, vicino Napoli. Ma tu chiamami con il nome che ho scelto quando ho indossato le vesti di frate domenicano: Giordano. Non fu la sorte a condurmi qui, dove le povere anime succubi al dolore giacciono senza speranza di riscatto e libertà. Fu il tradimento di un nobile che, dopo avermi imprigionato nella sua dimora, mi lasciò nelle mani corrotte della Chiesa, che dispoticamente reprime nell'uomo il desiderio della libera ricerca e persegue con meschino furore ciò che, secondo la sua dottrina, viola i dogmi e minaccia l'integrità ecclesiastica".

In quei giorni di atroci sofferenze ascoltare i suoi discorsi fu uno straordinario sollievo. Aveva capacità retoriche e dialettiche non comuni. Era un piacere sentirlo parlare, anche se in fondo non riuscivo a comprendere bene quello che diceva. D'altronde, cercava di spiegare a un umile falegname concetti come l'infinità dei mondi. Parlava di filosofia e religione, di grandi scrittori e pensatori. A volte non riuscivo neanche a ripetere nella mia mente alcune sue espressioni, tanto erano complesse. Mi era più facile capirlo quando confessava la sua passione per le donne, raccontando novelle divertenti.

Ogni sera, nonostante il dolore delle torture, aveva sempre la forza di parlare con me.

Un giorno smisero di torturami e mi lasciarono libero. La mia

professione di fede convinse gli inquisitori. Non capisco la religione cristiana, ma decisi di accoglierla per aver salva la vita, e ancor prima per non soffrire più.

Uscito di prigione, non ho mai dimenticato Giordano, anche se pian piano ho pensato sempre meno a lui e alla filosofia. Almeno fino a oggi, caro Girolamo».

Il garzone non disse nulla. Era molto turbato. Francesco se ne accorse e lo congedò con gentilezza.

Nei giorni successivi si era accesa una fiamma nel cuore di Francesco, sentiva come il bisogno di conoscere di più: i discorsi di quell'uomo anni prima lo avevano abbagliato a tal punto da rimanere vivi, anche se nascosti, nella sua mente. «Infinità dei mondi. Che cosa vuol dire davvero? Come si può spiegare al popolo?». Doveva parlarne con qualcuno.

Francesco, gracile all'esterno, aveva una grande forza di volontà. Del resto, anche Giordano gli aveva detto che tutti possono fare tutto. «Tutti possono fare tutto». Andò dal garzone, che era intento al suo lavoro, e senza preavviso iniziò a parlare, senza fermarsi mai.

Gli sembrava di rivivere le sere passate in carcere. Solo che questa volta era lui a parlare.

Passarono tutto il giorno a discutere di temi filosofici. Il garzone sembrava interessato. In realtà, nella sua testa balenavano pensieri assai diversi da quelli del suo maestro.

Francesco trascurava il suo lavoro, che ormai non sentiva più suo. Era perfino riuscito a recuperare qualche foglio contenente alcune parti di opere proibite provenienti da una tipografia veneziana. Le pagine erano molto consumate, ma ancora si riusciva a leggere qualche passo.

Abbiamo adunque con la Chiesa e con i preti noi Italiani questo primo obligo, di essere diventati sanza religione e cattivi. Ma ne abbiamo ancora uno maggiore …, che la Chiesa ha tenuto e tiene questa provincia divisa …

«Machiavelli. Giordano me ne aveva parlato in cella» – pensava tra sé.

Ogni sera Francesco rileggeva quei pochi testi, fino ad addormentarsi. Girolamo lo osservava sempre più inquieto. «Che cosa hanno di speciale frasi del genere?» – si chiedeva. Colto dalla rabbia, una notte gettò a terra i fogli, calpestandoli più volte. «Queste cartacce lo porteranno al rogo». Di colpo si fermò. Raccolse immediatamente le carte da terra per bruciarle sulla candela. Ora non era più preoccupato per il maestro, ma per sé stesso.

Mentre le fiamme sgretolavano il primo foglio, pensò che era sbagliato bruciare quelle carte. Cosa avrebbe detto la mattina dopo a Francesco? La foga lasciò spazio alla disperazione. Il maestro lo avrebbe senza dubbio cacciato dalla bottega e quel lavoro a lui serviva più di ogni altra cosa. Avvilito, si sedette sullo sgabello, con un foglio in mano. Iniziò a leggere:

Onde è da notare, che nel pigliare uno Stato, debbe l'occupatore di esso discorrere e fare tutte le crudeltà in un tratto, e per non avere a ritornarvi ogni dì …

«Nel pigliare uno Stato … fare tutte le crudeltà … non avere a ritornarvi … ». Prese le carte e le ripose vicino al maestro addormentato, ignaro di ciò che era appena accaduto. Poi si coricò.

La mattina seguente il garzone uscì prima dell'alba e tornò all'ora del pasto. Ma non da solo. Al seguito aveva quattro sgherri. Quattro omoni dallo sguardo cattivo che entrarono nella bottega e con violenza afferrarono i fogli delle opere proibite.

«Eretico!»

Francesco, sbigottito, si rese conto di essere stato tradito proprio dalla persona a lui più cara.

Girolamo lo guardò negli occhi, ma non disse nulla. Era convinto che soltanto denunciando il suo maestro avrebbe potuto salvarsi dall'inquisizione.

«Deus vult!» – dissero i soldati, mentre accompagnavano fuori dalla sua bottega il falegname filosofo.

Qualche mese dopo, una mattina di primavera, il cielo sopra Campo de' Fiori fu di nuovo illuminato da due soli.

Mentre le parole del *Pater noster* si perdevano nell'aria e la pa-

glia cominciava ad annerire per il calore, Francesco era pronto a rivedere Giordano, a riprendere il dialogo con lui. Guardò in alto e sorrise.

Trama

Il 17 febbraio 1600 a Roma, in Campo de' Fiori, il falegname Francesco vede un rogo, mentre si reca alla sua bottega. L'artigiano riconosce nelle fiamme Giordano Bruno, suo compagno di cella nelle carceri veneziane. Inizia così una rievocazione degli eventi passati che inciderà profondamente sul presente e sul futuro di Francesco.

Presentazione

La nostra intenzione è stata di costruire, sullo sfondo storico della morte di Giordano Bruno, un racconto verosimile dell'ultimo periodo vita di Francesco, un uomo di umili origini che giunge a rivalutare le sue scelte e il suo pensiero alla luce di una serie di eventi che ne segneranno spietatamente l'esistenza. Attraverso una ricostruzione attendibile dei luoghi e dei tempi, abbiamo immaginato per il nostro protagonista una storia che fosse in linea con i costumi e i comportamenti della sua classe sociale, ma insieme lo abbiamo dotato di una straordinaria curiosità e di un amore eccezionale per la filosofia.

Bibliografia e sitografia

MANUALI

- Nicola Abbagnano – Giovanni Fornero, *Con-Filosofare*, 2A. *Dall'umanesimo all'empirismo*, Milano-Torino, Paravia-Pearson, 2016, pp. 67-75.
- Valerio Castronovo, *Mille Duemila. Un mondo al plurale*, 1. *Dal Mille al Seicento*, Firenze, La Nuova Italia, 2012, pp. 276-278 e 381-388.

TESTI

- Niccolò Machiavelli, *Il principe*, riscritto in italiano moderno da Martina Di Febo, Milano, Rizzoli, 2016, p. 86.

STUDI

- Marcello Brusegan, *Guida insolita ai misteri, ai segreti, alle leggende e alle curiosità delle chiese di Venezia*, Newton Compton, 2004, p. 374.

SITI WEB

- http://www.giordanobruno.info/vita
- http://www.treccani.it/enciclopedia/giordano-bruno
- http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-francesco-mocenigo_(Dizionario-Biografico)/

- https://it.m.wikipedia.org/wiki/Giordano_Bruno
- https://it.wikipedia.org/wiki/Chiesa_di_San_Domenico_(Venezia)
- https://it.wikipedia.org/wiki/Giovanni_Francesco_Mocenigo
- https://it.wikipedia.org/wiki/Processo_di_Giordano_Bruno
- https://it.wikisource.org/wiki/Discorsi_sopra_la_prima_Deca_di_Tito_Livio/Libro_primo/Capitolo_12

LICEO TALETE

Alessio Bellini · Federico Cal
Danilo Giuliano · Maria Sole Ragno

Un tesoro per due fratelli

Azzardai qualche passo incerto fuori dalla porta della locanda in cui alloggiavo già da qualche giorno, sul porto di Saint Louise.

Era mattino presto. La pioggia incessante sembrava affievolirsi, il vento da occidente soffiava più intensamente e il sole faceva capolino tra le grigie nuvole che si spostavano veloci. Non avevo ancora smaltito il rum della sera precedente, ma ero abbastanza lucido per intravedere nell'aria umida la Cistrom, una nave mercantile che si avvicinava alla banchina. Dopo giorni di attesa era arrivato il momento di passare all'azione. Mi misi il berretto di lana in testa, abbottonai la blusa e mi alzai il bavero della giacca, mischiandomi al gruppo di portuali che si stava formando sulla banchina per l'attracco della nave. Le spesse cime venivano legate intorno alle bitte e le passerelle posizionate: gli uomini salivano e scendevano con le grandi botti di rum provenienti da Guadalupa. Vicino alla zona dove venivano depositate le botti, si formò un gruppo di donne che aspettavano i loro mariti. Chissà questi uomini da quanto non tornavano a casa.

«Tu, col cappello di lana» – mi sentii apostrofare. «Non perdere tempo e porta subito quella cesta al nostromo».

Era proprio quello che aspettavo: questa era l'occasione buona per entrare nel cassero di poppa. Come mi aveva comunicato mio fratello Jean-Marie, bisognava tenere sotto controllo Paul, il nostromo.

Erano mesi che non vedevo mio fratello. Avevamo sempre avuto alti e bassi, da quando eravamo ragazzini. Ci eravamo riavvicinati dopo un brutto litigio: ci incolpavamo a vicenda per la morte dei nostri genitori.

Sul ponte di coperta un uomo massiccio dai capelli lunghi e neri come la pece mi si parò davanti. «Mozzo, dove pensi di andare?» – mi urlò in faccia, mettendo in mostra quella profonda cicatrice che gli solcava il volto dall'occhio fino all'angolo della bocca, sul lato sinistro. Quindi mi afferrò per un braccio e mi scaraventò contro l'albero di maestra. Nell'attimo prima di cadere in terra lo riconobbi dalla descrizione che mi era stata fatta da Jean-Marie.

«Paul! Non ti ricordi di me? Dopo quello che ci successe su quella nave non riesco a dimenticare nessuno dei volti dell'equi-paggio».

«François?» – disse con tono indeciso.

«Credevo non ti ricordassi più di me».

«Scusa ... credevo che fossi uno di quei marinai che con la scusa di scaricare le stive si intrufolano negli alloggi degli ufficiali».

«No, non sono uno di quelli. Al porto un uomo mi aveva chiesto di portare al nostromo questa cesta ... e che bella sorpresa aver scoperto che sei proprio tu».

«Bene, allora vieni nel mio alloggio che brindiamo a questo incontro».

Per me fu un vero e proprio colpo di fortuna essere riuscito subito ad arrivare all'uomo chiave della missione. «Ho rischiato molto, ma spero di raggiungere il mio obiettivo» – pensai.

Dopo pochi passi arrivammo alla porta di accesso alle cabine degli ufficiali. Il suo alloggio era spoglio e l'aria pesante, perché l'ambiente era rimasto chiuso. Su un lato il giaciglio sfatto, dall'altro un tavolo grezzo pieno di carte nautiche. Da un armadietto prese una bottiglia di rum e due bicchieri luridi nei quali versò il liquore.

«Brindiamo alla nostra ritrovata amicizia» – disse. Alzando il bicchiere urtò il mio, provocando un fragoroso rumore di vetri.

«Santé» – risposi.

Continuò a bere rievocando antichi ricordi, ormai convinto di aver ritrovato un vecchio compagno di avventure.

«Quali sono i programmi?» – gli chiesi.

«Salperemo non appena farà buio per El Hierro, per poi dirigerci verso Bordeaux. Questi sono gli ordini del capitano».

Continuammo a parlare, fin quando un urlo non attirò la nostra attenzione: «Mollate gli ormeggi!». La nave stava salpando in anticipo, perché in quel momento il vento era favorevole.

Avevo passato tutto il pomeriggio nella cabina del nostromo, perdendo la cognizione del tempo, a parlare dell'avventura che lui credeva di aver vissuto con me.

Dopo un viaggio di undici giorni, all'orizzonte scorgemmo la terraferma. Eravamo arrivati alle Canarie, a El Hierro per la precisione, proprio come previsto da Jean-Marie.

Non mi aspettavo di riuscire a salpare con loro con tutta questa facilità. Credevo che sarebbe stato molto più pericoloso e difficile. Ipotizzavo di dovermi nascondere nella stiva o di travestirmi per prendere il posto di qualche marinaio. Invece no, è stato così facile! Sono contento di aver risparmiato tempo e fatiche, ma ho sempre più paura che il nostromo possa capire che non sono chi crede lui.

A El Hierro ci fermammo per uno scalo veloce: giusto il tempo di far svagare i marinai e caricare a bordo il necessario per concludere il viaggio e ... per permettermi di incontrare mio fratello, che lì mi stava aspettando.

Durante il tragitto ebbi la possibilità di osservare Paul. Il suo comportamento sospettoso e guardingo mi spinse a seguirlo di nascosto e ad osservare bene con chi interagisse di più. Era evidente che nella stiva c'era qualcosa di nascosto, dietro una porta sorvegliata giorno e notte da due guardie che si davano il cambio, e che lui scendeva a controllare regolarmente. Una notte, mentre ero accucciato dietro un baule, riuscii a sentire una breve conversazione tra lui e la guardia.

«Hai visto o sentito qualcosa di sospetto?» – chiese il nostromo.

«No, per ora qui sotto non è ancora sceso nessuno, ma sospetto di quell'uomo che parla spesso con te» – rispose la guardia.

«Non preoccuparti, di lui puoi fidarti. Non sa nulla riguardo al carico e al suo destinatario, e deve rimanerne inconsapevole».

Dopo aver origliato questa conversazione, aspettai che il nostromo tornasse nella sua cabina per strisciare tra i bauli ammassati nella stiva e uscire senza farmi scoprire. Stavo per arrivare al mio giaciglio quando sentii un respiro sulla nuca.

«Dove sei stato?» – mi chiese con sguardo minaccioso. «E per quale motivo i tuoi vestiti sono sudici?». Sospettava di me come la guardia. Ero veramente spaventato, quasi pietrificato, ma risposi dicendo di essere andato a prendere una boccata d'aria sul ponte e di essere inciampato e caduto per terra. Mi credette. Ma quella notte non riuscii a chiudere occhio. Avevo ormai la certezza dell'esistenza del carico proveniente da Guadalupa. Non era stato scaricato tutto il rum: una buona parte era rimasta sulla nave, nascosta, per essere rivenduta illegalmente. Il rum proveniente da Guadalupa era considerato il migliore, e dopo la fine della guerra contro gli spagnoli il suo valore era aumentato ancora. Oltre al rum, il capitano nascondeva certo anche oro e gioielli in quel forziere che era nella sua cabina.

Mio fratello maggiore aveva ragione, come sempre. Riusciva a farmi sentire uno stupido, e la mia insicurezza lo divertiva. Se solo Dio sapesse lo sforzo che ho fatto e faccio tutti i giorni per non rompere questo legame da poco stretto con lui, sarei santo!

Una volta attraccati, andai con il resto della ciurma nella locanda di fronte al porto e, dopo aver bevuto un paio di bicchieri, mi allontanai per raggiungere il mercato. Lì sapevo che avrei trovato Jean-Marie, che sicuramente era stato informato del nostro arrivo.

Al mercato, dopo aver girato per un po', trovai una porta segnata con il disegno di una volpe sulla maniglia. Bussai. Mi aprì un uomo che mi chiese il motivo della mia visita. Senza rispondere, mostrai il mio tatuaggio: una coroncina sulla caviglia destra. Era il simbolo del nostro storico equipaggio. L'uomo, sorpreso, scrutò il mio viso e nonostante la barba mi riconobbe.

«Eravamo impazienti del tuo arrivo, Jacques. Tuo fratello ti sta aspettando».

Lo seguii in cucina, dove Jean-Marie stava mangiando. Appena mi vide borbottò, ma mise da parte il rancore e si alzò per abbracciarmi. Non mi aspettavo tutto questo entusiasmo da parte sua. Probabilmente l'aver combattuto contro gli spagnoli sotto il comandante Turenne l'aveva addolcito. Dopo aver conquistato la fortezza di Landrecies aveva avuto la possibilità di scappare, invece restò fedele al suo comandante e decise di combattere fino alla

fine. La guerra cambia le persone e, forse, avendo capito che la vita è un dono del Signore e che non bisogna sottovalutare neanche le piccole cose, adesso riesce a dimostrarmi affetto.

«Fratello mio, come è andato il viaggio?».

«Bene. Avevi ragione: quella nave nasconde una gran quantità di rum. Dove avverrà il vostro assalto?».

«Attaccheremo tra Alegranza e Graciosa. Li coglieremo di sorpresa. Poi andremo tutti insieme verso oriente e non dovremo più salpare. Saremo così ricchi da far invidia al re di Francia!».

Salutati i miei vecchi compagni, tornai alla Cistrom prima che l'equipaggio fosse di ritorno.

Fui svegliato un paio d'ore più tardi dal rumore dell'equipaggio che rientrava.

Non potevo crederci: Amanda! Una delle poche persone che mi considerava migliore di mio fratello era lei. Fu la causa di uno dei litigi peggiori tra me e Jean-Marie. Ci amavamo e stavamo per sposarci, ma il destino aveva un disegno diverso per lei: la morte. Così bella e giovane. Era impossibile che fosse lei.

«Mollate gli ormeggi!» – era l'urlo del capitano che ordinava di salpare.

Salii sul ponte e aiutai l'equipaggio a spiegare le vele. Poi tornai sottocoperta a dormire.

Riuscii ad addormentarmi soltanto dopo aver capito chi fosse la donna che avevo visto. Era una fidanzata che non voleva separarsi dall'amato. Si era nascosta tra i barili. Cosa pensava di fare? Salpare con noi? Non si rendeva conto del pericolo?

Il mattino seguente mi svegliai di buon umore. Saremmo arrivati tra le due isole nel primo pomeriggio. Il pranzo fu più abbondante del solito e mangiammo carne fresca invece della solita carne essiccata.

Il vento era favorevole e il mare calmo. All'improvviso il marinaio di guardia stravolse l'umore della ciurma: «Nave pirata a poppa!».

In un attimo sul ponte piombò il caos. Il capitano continuava a urlare ordini istericamente: «Armate i cannoni, spiegate il fiocco, non devono raggiungerci!».

Erano tutti nel panico: c'era chi urlava, chi diceva una preghiera e chi correva da prua a poppa, tutti consapevoli che la nave ci avrebbe raggiunto e che avremmo perso la battaglia.

Sapevo che ogni sforzo del capitano sarebbe stato inutile. La nave di Jean-Marie era la più veloce che avessi mai visto solcare i mari e aveva il doppio dei cannoni della Cistrom.

A conferma di ciò che pensavo, in breve fummo a portata di tiro dei cannoni della Caterine. Le palle di cannone piovevano su di noi come pioggia. Pregavo Dio di non essere colpito. Le schegge di legno volavano in aria. Una colpì il nostromo al collo: sgorgava sangue a fiotti dalla giugulare. Mentre il ponte si ricopriva di sangue e cadaveri, la Caterine ci affiancò.

In un attimo i pirati cominciarono ad abbordare la Cistrom passando su travi di legno e lanciandosi con le funi. Alla vista di tutto ciò, alcuni marinai della Cistrom, terrorizzati, si gettarono in mare. I coraggiosi che rimasero a bordo morirono tutti sotto i fendenti degli uomini di mio fratello.

Una volta finita la battaglia, Jean-Marie salì sulla malridotta Cistrom. Il suo sguardo fermo era rimasto lo stesso di sempre. Una volta sul ponte urlò: «La nave è nostra!».

«E anche il suo tesoro!» – aggiunsi io.

Poi ci abbracciammo. Fu un abbraccio interminabile. Eravamo entrambi stremati dalla navigazione, dal combattimento e dagli anni di litigi. Con quell'abbraccio tutto il rancore sparì: lo sentivo finalmente vicino.

«Senza di te non ce l'avremmo fatta» – mi disse.

«Grazie per avermi fatto partecipare a quest'impresa» – risposi.

«Non è colpa tua, nemmeno mia …».

Non lo lasciai finire la frase, non ce ne era bisogno: «È acqua passata. Mamma e papà ci staranno guardando da lassù e saranno fieri di noi, di nuovo uniti. Ora pensa ai tuoi marinai».

Allora si girò verso la ciurma e urlò: «Prendete ogni cosa su questo relitto prima che affondi».

Li condussi al forziere. Era pesante, ma quattro marinai riuscirono a sollevarlo e a portarlo, tramite assi di legno, sull'altra nave.

Dopo aver preso anche i viveri tornammo tutti sulla Caterine.

L'equipaggio non avrebbe mai trovato una meta che andasse bene per tutti: allora intervenne mio fratello, ribadendo che saremmo andati a Oriente.

Dubito che ci fermeremo a lungo in Oriente. Il nostro destino è ormai navigare per ogni mare.

Trama

Due fratelli decidono di rubare un carico di rum e oro trasportato dalla nave Cistrom, proveniente dai Caraibi e diretto a Bordeaux. Quando la nave fa scalo in Senegal, il protagonista, Jacques Giroud, si ricongiunge con il fratello maggiore, Jean-Marie, reduce dalla guerra franco-spagnola, nel corso della quale ha combattuto al fianco del re Luigi XIII. I due fratelli, che non hanno mai avuto un rapporto affettuoso, superano i loro problemi e si impegnano insieme nella realizzazione del piano.

Presentazione

Ispirati dal film *I pirati della Malesia* e dalla serie televisiva *Black sails*, abbiamo ideato questo racconto di avventura, ambientandolo nel periodo in cui si intensifica il commercio del rum, proveniente soprattutto dai Caraibi.

Bibliografia, filmografia e sitografia

TESTI

- Emilio Salgari, *Il corsaro nero*, Milano, Mondadori, 2013.
- Robert Luis Stevenson, *L'isola del tesoro*, Milano, Feltrinelli, 2014.

FILM E SERIE TELEVISIVE

- *Black Sails*, serie televisiva ideata da Jonathan E. Steinberg e Robert Levine, USA, 2014-2017.
- *I pirati della Malesia*, film diretto da Umberto Lenzi, Italia, 1964, adattamento del romanzo omonimo di Salgari.

SITI WEB

Guerra franco-spagnola:

- https://it.wikipedia.org/wiki/Guerra_franco-spagnola

Triangolo commerciale del rum:

- https://www.google.it/amp/s/italianbartender.com/il-triangolo-commerciale-del-rhum/amp/

Leonardo Lozano Rotundi · Francesco Barbicinti
Alessio Siviero · Paolo Della Ventura

In cerca di giustizia

Era il 1° gennaio del 1644. Come ogni mattina, James Whalpole percorse i cento metri che separavano la sua casa dalla stamperia di cui era proprietario. Appena giunto, notò dei movimenti sospetti: un carro trainato da cavalli, proprio di fronte all'ingresso, partì in fretta e furia al suo arrivo ed egli non riuscì a scoprire cosa contenesse, essendo il carico celato da un grande telone di stoffa molto logoro. James si soffermò però solo un attimo. Aveva altro cui badare.

La giornata filò liscia come l'olio. Verso le 7 di sera James lasciò le chiavi della stamperia al suo aiutante, un ragazzo sui venticinque anni dall'aria scaltra e se ne andò a casa per cenare con il figlio Charles.

Padre e figlio erano molto legati. La mamma di Charles era scappata quando lui aveva solo tre anni, lasciandolo solo con il padre; e i due erano vissuti insieme per diciassette anni, aiutandosi a vicenda.

Due giorni dopo, mentre James era a fare delle commissioni in giro per la città e Charles era a lavoro, nella stamperia fece irruzione un drappello composto da cinque guardie reali armate soltanto di bastoni. Il capitano, un uomo sulla quarantina segnato da una lunga cicatrice che gli deturpava il viso, si rivolse a Charles in modo arrogante, chiedendogli se fosse lui il padrone della stamperia. Appena Charles affermò di essere il figlio del proprietario, il capitano disse che dovevano fare una perquisizione, perché in città stavano circolando dei manifesti con contenuti sovversivi: il re aveva dato l'ordine che fossero perquisite tutte le stamperie di

Londra. Detto ciò, il capitano spinse da una parte il giovane e fece cenno ai suoi uomini di iniziare le ricerche. I soldati non trovarono niente nella sala delle macchine, ma, passati nello sgabuzzino dell'aiutante, che in quel momento era assente, sotto il suo materasso trovarono nascosti alcuni di quei manifesti.

Charles maledisse l'ingenuità del padre, per non essersi accorto che il giovane aiutante stampava di notte. Il capitano, non appena vide i manifesti, si avventò sul ragazzo. Charles fece appena in tempo ad alzare le mani a protezione della testa che subito ricevette una terribile randellata sul braccio. Le guardie seguirono a ruota il loro capitano, lasciando il poveretto in fin di vita.

Il padre, che nel frattempo era stato avvertito, arrivò in tutta fretta: appena in tempo per vedere il figlio, con il volto orami irriconoscibile per le bastonate, spirargli tra le braccia. Accecato dal dolore giurò vendetta nei confronti del re.

Era tempo di rivoluzione. Era l'epoca di Oliver Cromwell. Un amico lo mise in contatto con il Cancelliere. Nel giro di una settimana, spendendo quasi tutti i suoi averi, James comprò un cavallo e un'armatura ed entrò al servizio dei rivoltosi, bramoso di combattere contro Carlo I.

All'inizio, James si sentiva alquanto spaesato, non essendo abituato a quella nuova vita, ma dopo pochi giorni, mentre il generale Lambert radunava i suoi uomini, conobbe John e Ryan, due uomini sulla trentina che gli si dimostrarono da subito amici.

Di lì a qualche mese James si ritrovò nella battaglia decisiva della rivoluzione.

Era il 2 luglio del 1644. James e i compagni erano accampati nel North Yorkshire, a Long Manstor, da circa una settimana; accaldati nelle loro armature attendevano con ansia lo scontro. Era mattina inoltrata quando James senti il rullo di tamburi che annunciava lo scontro imminente. Subito si alzò e montò a cavallo, con l'adrenalina che gli impediva quasi di ragionare. L'esercito di Cromwell si fronteggiò con quello dei reali guidato dal principe Ruper.

James constatò che il comandante dell'esercito reale aveva quel ruolo solo per il titolo nobiliare e non per la sua bravura nel combattere. Cromwell, invece, sebbene non avesse ricevuto alcun tipo di istruzione militare, era un ottimo stratega: infatti incominciò a sfiancare l'esercito dei reali con delle rapide sortite di cavalleria, per poi ritirarsi dopo ogni attacco.

In una di quelle sortite, nel corso di una carica, Cromwell fu colpito alla spalla da un colpo di archibugio. Se non fosse stato per i riflessi pronti di James, che lo afferrò prima che cadesse da cavallo, issandolo sul suo, il comandante di sicuro sarebbe stato travolto e ucciso.

La battaglia si concluse con la vittoria schiacciante dei parlamentari e segnò la fine della ribellione. Nelle fila nemiche si contarono più di 4.000 morti ed oltre 1.500 prigionieri.

Carlo I, fatto prigioniero due anni dopo, nel 1646, venne giustiziato il 30 gennaio 1649. James quel giorno era in prima fila, accompagnato dai suoi compagni John e Ryan, che erano diventati suoi grandi amici.

Quando la testa del re venne mozzata, si sentì come liberato dall'enorme peso che gli gravava sulle spalle dalla morte del figlio.

Trama

Il 1° gennaio 1644 a Londra iniziano a circolare manifesti contro i regnanti. In un clima di paura, si sospetta di tutti gli stampatori. Un drappello di guardie reali arriva alla bottega di James. Ad accoglierlo non c'è il proprietario, ma il figlio, Charles. Messo a soqquadro il locale, i soldati trovano i manifesti che cercano, prodotti durante la notte dall'aiutante di James, e uccidono Charles. Tornato al negozio, lo stampatore promette vendetta. Si arruola nell'esercito di Cromwell e combatte contro le truppe dell'odiato re. Dopo la vittoria dei parlamentari, James, insieme agli amici John e Ryan, due veterani di guerra, assiste alla decapitazione di Carlo I.

Presentazione

La nostra storia è ambientata nell'Inghilterra del XVII secolo, precisamente negli anni in cui si combatte la guerra tra Oliver Cromwell e Carlo I. Il racconto è nato dal desiderio di far vedere tale guerra, attraverso la nostra immaginazione, da un punto di vista differente rispetto a quello dei libri di storia.

Bibliografia, filmografia e sitografia

MANUALI

- Valerio Castronovo, *Mille Duemila. Un mondo al plurale*, 1. *Dal Mille al Seicento*, Firenze, La Nuova Italia, 2012, pp. 524-526, documenti 3 e 4.
- Marina Spiazzi – Marina Tavella – Margaret Layton, *Performer Culture & Literature*, vol. 1, Bologna, Zanichelli, 2015, pp. 91-93.

TESTI

- Marguerite Yourcernar, *Un uomo oscuro*, in Ead., *Come l'acqua che scorre*, Torino, Einaudi, 1982.

FILM

- *Oliver Cromwell*, regia di Ken Hughes, Regno Unito, 1970.

SITI WEB

- https://it.wikipedia.org/wiki/Battaglia_di_Marston_Moor
- https://it.wikipedia.org/wiki/Carlo_I_d'Inghilterra

LICEO TALETE

Agnese Giombini · Francesca Guidi
Chiara Prata · Caterina Toscano

Questione di sguardi

Cominciò a cadere una pioggia fitta; le gocce battevano insistenti sulle vetrate dello studio. L'ambiente era pervaso da un forte odore di tabacco e lavanda. Sotto un leggero strato di polvere, ogni cosa era rimasta esattamente al suo posto. La scrivania era in ordine come al solito. Madame De Luneville aveva deciso di lasciarla proprio come l'ultima volta in cui aveva visto Hugo scrivere sul suo diario. In quella nostalgica e grigia giornata parigina la mancanza di lui la tormentava. Da quando era tornato dal suo viaggio in Russia era fuori di sé. Custodiva gelosamente il suo quadernino e non se ne separava mai. Forse lì avrebbe trovato una risposta. Bisognava trovarlo. Iniziò a frugare tra i cassetti. Non sapendo dove cercare, mise sottosopra tutto lo studio. Quando era ormai notte fonda, Louise urtò contro un piccolo mobile in legno, da cui cadde fuori un quaderno. Si chinò per raccoglierlo e si accorse che era proprio il diario tanto cercato. Subito lo aprì e cominciò a leggerlo.

San Pietroburgo, 1º marzo 1769

Sono appena giunto a corte. Il viaggio è durato molte settimane. Io e Sergej Dmitricevic, figlio cadetto della contessa Vronskaja, abbiamo fatto tappa presso Berlino, dove ci siamo ricongiunti con il cugino della contessa, Ivan Suvalov, anche lui invitato dallo stesso Novikov a prendere parte al suo progetto di rivista satirica, «Trùten'».

Il clima qui in Russia è diverso da quello della mia Parigi: è più rigido, il freddo penetra fin dentro le ossa e gela i pensieri. Non so bene quando potremo incontrare l'imperatrice: per questo motivo, per ingannare il

tempo, io e gli altri visiteremo il Grande Palazzo di Carskoe Selo. La sola idea di poterlo finalmente vedere con i miei occhi mi esalta; i suoi giardini mi ricordano le meraviglie di Versailles. Spero che non deluda le mie aspettative.

Appunti per il libro

Le condizioni dei servi della gleba sono allucinanti. Uomini trattati come bestie, considerati come oggetti. Per il padrone sono come macchine da lavoro: pur sopportando ogni ristrettezza, giorno e notte, devono compiere la sua volontà e pagare puntualmente l'obròk. I servi tremano al solo suo sguardo. Le sofferenze a cui sono sottoposti degli uomini per la malvagità di altri uomini sono indescrivibili e inspiegabili.

San Pietroburgo, 4 maggio 1769

Il soggiorno procede bene. Caterina è una donna di grande personalità. La mia attenzione è stata però rapita da altro. Questa mattina, infatti, nel mezzo di una discussione, sono rimasto stupito dalla franchezza quasi sfacciata di una giovane donna che non ha esitato ad esprimere il suo pensiero. I suoi lunghi capelli biondi, raccolti con un fermaglio decorato, incorniciavano un viso pallido e scavato. Gli occhi sono blu come il ghiaccio. Non spicca per la sua bellezza, ma perché è donna schietta ed esuberante e questa sua naturalezza nell'esprimersi l'ha resa molto affascinante ai miei occhi. Da quando mi sono ritirato in camera non riesco a smettere di pensare a lei. Vorrei sapere qualcosa di più su di lei, sulla sua vita. Mi auguro che domani sia nuovamente qui: il desiderio di rivederla è grande.

A quel punto Louise d'istinto chiuse il quaderno. Il dolore della perdita le era ancora rimasto attaccato addosso. Non poteva sopportare di venire a conoscenza di una relazione con un'altra donna. La giornata era stata estenuante. Tutte quelle emozioni l'avevano sopraffatta. Decise di andare a letto. Avrebbe continuato a leggere l'indomani.

Ma non riusciva a prendere sonno. Si girava e rigirava tra le lenzuola. Il pensiero di quello che avrebbe letto nel diario la turbava. Aveva bisogno di sapere. Così si alzò e ricominciò a leggere.

San Pietroburgo, 6 maggio 1769

L'ho finalmente rivista. Mi stavo aggirando per la corte quando ho riconosciuto quel particolare fermaglio che sembrava avere l'abitudine di indossare. Ho colto allora l'occasione per presentarmi all'uomo che aveva al suo fianco e scoprire qualcosa in più su quella donna tanto affascinante. Avevo già sentito parlare di lui; era famoso per essere uno tra i più importanti favoriti dell'imperatrice. Mentre parlavamo mi hanno colpito gli atteggiamenti dei miei interlocutori: l'uomo studiava attentamente le sue parole e sembrava molto a suo agio; la donna invece si comportava come se avesse voluto inserirsi nel discorso ma fosse frenata da qualcosa. Ciò ha aumentato sempre di più la mia curiosità nei suoi confronti. Mi è stata presentata come Irina, moglie del generale Sokolov. Abbiamo discusso a lungo, anche se la conversazione è stata faticosa, perché dissentivo completamente da ciò che sosteneva il generale, fermamente convinto che le condizioni della Russia sotto Caterina II siano decisamente migliorate rispetto al passato. La donna però sembrava non essere d'accordo: forse in lei potevo trovare un'interlocutrice. Ho continuato a rivolgerle sguardi per tutta la sera.

Giunta l'ora di andare a dormire mi sono ritirato nella mia camera e, appena entrato, la mia attenzione è stata presa da una lettera poggiata sulla scrivania. Ho deciso di aprirla subito, perché la curiosità era troppa. La prima cosa che ho notato è stata l'elegante grafia, certamente di una donna. La lettera era anonima. Il contenuto era vago: chi mi scriveva affermava di essere felice della mia presenza a corte e di voler conversare in privato con me.

Appunti per il libro

Secondo la visione aristotelica gli schiavi sono sprovvisti di anima. Sono trattati in un modo così ripugnante che non riescono a mantenere neanche un po' di quella dignità che da esseri umani gli spetta. Eppure, come afferma Rousseau, l'aggressività e l'odio che gli esseri umani provano verso qualcuno della propria specie è dovuto alla nascita dello stato civile. Nello stato di natura, infatti, gli uomini agiscono solo secondo due istinti: quello di autoconservazione e quello dell'incapacità a sopportare la sofferenza dei propri simili. Se non opponesse resistenza alle sue tendenze naturali, l'uomo non proverebbe mai sentimenti quali odio

e aggressività, che invece sembrano caratterizzare i proprietari terrieri. La proprietà privata stessa infatti è considerata un male, perché insieme al terreno sono venduti anche i servi della gleba. Nonostante l'ascesa al trono di un'imperatrice che si professa illuminata e aperta alle idee di libertà, la situazione è la stessa. I russi sembrano essere ciechi di fronte alla realtà.

San Pietroburgo, 8 maggio 1769

Mi stavo dirigendo verso la biblioteca. Era tardi ed ero sicuro di non incontrare nessuno durante il tragitto: quindi sono rimasto alquanto stupito quando, lungo il corridoio, ho incrociato lo sguardo intrigante di quella donna: non poteva di certo trattarsi nuovamente di una coincidenza. Neanche il tempo di rivolgerle la parola che già se ne era andata, lasciando scivolare dalle mani un fazzoletto ricamato. Le iniziali erano I. S. Proprio lei! Raccolto da terra il fazzoletto, mi sono accorto che nascondeva un bigliettino: «Come vi ho scritto ieri, vorrei parlarvi in privato. Vi aspetterò nei giardini dopo la colazione».

Forse abbiamo la stessa visione del mondo, forse pensiamo allo stesso modo. Sento di poterle confidare il mio segreto.

San Pietroburgo, 11 maggio 1769

È giunto il momento di raccontarle il mio progetto. Solo lei sarà a conoscenza del libro al quale lavoro da tempo. C'è bisogno di qualcuno che finalmente denunci le vere condizioni di vita del popolo russo. Il giornale satirico a cui sono stato chiamato a collaborare non ha il coraggio di demistificare le bugie dell'imperatrice e del suo governo e anzi ne esalta le false riforme.

La signora Sokolov certo mi aiuterà molto a scrivere il libro, perché mi permetterà di conoscere meglio il pensiero di suo marito e degli altri uomini di corte.

Mosca, 18 dicembre 1769

Ho paura. Non sono più al sicuro neanche qui. Loro verranno a cercarmi. Ho una sola via di fuga: tornare in Francia. Questo è l'unico modo per essere ancora libero. Sono in partenza. A Parigi spero di poter pubblicare il mio lavoro in tempi brevi e soprattutto in maniera anonima.

Chi erano quei *loro*? Non poteva essere una coincidenza che Hugo fosse morto proprio quando il suo libro stava per essere pubblicato. L'incidente in carrozza era sospetto.

Leggendo le carte del marito, Louise si rese conto di conoscerlo poco. Forse non erano così distanti come credeva. Scopriva ora un uomo che le piaceva. Un uomo altruista e coraggioso.

Qualcuno bussò alla porta. Risvegliata dai suoi pensieri, Louise si accorse che si era fatto giorno. La cameriera entrò nella stanza e con un'espressione stanca le chiese se fosse pronta per la colazione. Mentre le rispondeva, Luise la fissò in volto e per la prima volta si accorse che i suoi occhi erano blu come il ghiaccio.

Trama

Louise De Luneville, nobildonna dall'indole mondana e frivola, sposa per volere del padre un nobile appartenente a una prestigiosa famiglia aristocratica, il conte di Bourges. I due coniugi vivono nella loro casa di Parigi un matrimonio senza amore. In seguito a un evento sconvolgente, Louise scopre tra le pagine di un diario la vera personalità del marito, Hugo, animato da una profonda cultura illuministica. E forse cambia per sempre. Il diario però si carica anche di un'altra valenza: la testimonianza della permanenza in Russia del marito. Infatti, Hugo è stato al centro di una rete d'importanti relazioni che lo ha portato a svelare le ipocrisie della corte di Caterina II.

Presentazione

Argomento. Interessate alla Russia illuminista di Caterina II, abbiamo deciso di approfondire le relazioni tra intellettuali e potere dalla prospettiva della satira, arma ora di denuncia ora di propaganda. Alla base del nostro lavoro abbiamo posto la figura di Aleksandr Nikolaevič Radiščev, un intellettuale russo che visse nella seconda metà del Settecento. Egli faceva parte del gruppo di dodici giovani che l'imperatrice Caterina II mandò a perfezionarsi all'università di Lipsia. In seguito a questa esperienza, divenne consapevole dei mali che gravavano sulla società del suo tempo. Per questo motivo, nel suo libro *Viaggio da San Pietroburgo a Mosca*, decise di denunciare le reali condizioni del popolo. L'opera gli costò l'esilio in Siberia. Dunque, tra il personaggio storicamente esistito, Radiščev, e quello di fantasia, Hugo, si instaurano relazioni che vanno oltre la cultura approfondita. Il comune denominatore è soprattutto il pensiero rivoluzionario e antimperiale. Un altro elemento storicamente documentato del racconto è la rivista satirica *Truten'*, il motivo per il quale il nostro protagonista si reca in Russia.

Struttura narrativa. Il racconto si sviluppa su più piani temporali che si traducono in una storia nella storia, con i rispettivi narratori. Innanzitutto, viene presentata la moglie del protagonista, che si imbatte nel diario del marito, il quale diventa il narratore di secondo grado. Nel diario viene descritta la permanenza presso la corte di Caterina II per avviare una collaborazione tra intellettuali. Ma il testo è anche una raccolta di pensieri e appunti (un po' come lo *Zibaldone* di

Leopardi). Si instaura poi un dialogo tra il narratore di secondo grado e un altro personaggio, Irina.

Psicologia dei personaggi. Il binomio Louise-Hugo è costituito da due figure antitetiche. Lei è una donna cresciuta in un ambiente legato alle tradizioni cattoliche. Il padre è un uomo autoritario, piccolo nobile di provincia dalla mentalità ristretta, che vede il matrimonio con Hugo soltanto come un mezzo per migliorare la sua condizione sociale. Louise non ha l'amore per la cultura che contraddistingue il marito, che è un intellettuale nutrito di cultura illuministica. Lei si accontenta delle frivolezze della vita mondana. L'ultima sequenza del nostro racconto, però, lascia sperare in un cambiamento della donna, che, grazie agli scritti del marito, riesce a guardare al mondo da una prospettiva nuova.

Scelte lessicali. I nomi dei personaggi sono tratti da romanzi ambientati negli anni dell'Illuminismo, tra Francia e Russia. Alcuni sono tratti dalle *Relazioni pericolose*; altri, quelli russi, provengono dal saggio di Nicolai.

Bibliografia, filmografia e sitografia

manuali

- Valerio Castronovo, *Mille Duemila. Un mondo al plurale*, 2. *Il Settecento e l'Ottocento*, Firenze, La Nuova Italia, 2017.

testi

- Jean-Jacques Rousseau, *Discorso sull'origine e i fondamenti della disuguaglianza tra gli uomini (Discours sur l'origine et les fondements de l'inégalité parmi les hommes. 1755)*, Roma-Bari, Laterza, 2017.

studi

- Giorgio Maria Nicolai, *La Russia di Caterina II allo specchio della satira*, Roma, Bulzoni, 2013.

film

- *Le relazioni pericolose* (*Dangerous Liaisons*), 1988, film diretto da Stephen Frears, tratto dal romanzo *Le relazioni pericolose* di Choderlos de Laclos e dall'adattamento teatrale del romanzo ad opera di Christopher Hampton, sceneggiatore del film.

siti web

Caterina II:

- http://www.treccani.it/enciclopedia/caterina-ii-la-grande-imperatrice-di-russia/

Aleksandr Nikolaevič Radiščev:

- http://www.treccani.it/enciclopedia/aleksandr-nikolaevic-radiscev

FONTI ICONOGRAFICHE

Dipinti che rappresentano donne russe del Settecento, ai quali ci siamo ispirate per l'immagine di Irina Sokolov:

- Dmitry Levitzky, *Portait of F. S. Rzhevskaya and N. M. Davydova*, olio su tela, 1772, The Russian Museum, San Pietroburgo.
- Dmitry Levitzky, *Duchess Ursula Mniszech*, olio su tela, 1782, Galleria Tretyakov, Mosca.

LICEO AUGUSTO

Francesca Brioschi · Lavinia Cervelli · Claudia Di Domenico
Carlo Frigenti · Francesca Iavarone

Dieci passi

L'aria irrespirabile della fabbrica era diversa da quella della campagna di Caterham, dove avevo trascorso gli anni più felici della mia vita. Il frastuono dei telai aveva sostituito il timido germogliare delle piante e la serenità della campagna era ormai un ricordo lontano. In città tutto era scandito da un ritmo incalzante, soprattutto nella fabbrica, dove le finestre sporche mi impedivano di vedere la luce del sole, ma allo stesso tempo mi tenevano lontano dal degrado circostante. Il freddo dell'ambiente si percepiva anche negli sguardi stanchi delle donne che, rassegnate, lasciavano scorrere senza tregua le dita sul telaio. Il padrone, Frank Fisher, non permetteva momenti di pausa ed era subito pronto a punire ogni minimo errore. Conoscendo le conseguenze, cercavo di non distrarmi mai dal mio lavoro e con rapidità e precisione districavo i fili che le donne avrebbero intrecciato.

La fatica delle lunghe giornate di lavoro era alleviata dal tempo passato in compagnia dei miei due amici, Jack e il piccolo Oliver: di ritorno ai dormitori ci fermavamo spesso nel magazzino abbandonato sul ciglio della strada, dove trascorrevamo le poche ore libere della giornata. Ad attendermi a casa, nei giorni più fortunati, trovavo una zuppa. Mia madre lavorava alla giornata e mio padre era operaio in miniera. Con il salario guadagnato in fabbrica cercavo di dare il mio contributo al mantenimento della famiglia.

«Dieci passi, solo dieci passi, poi dritti fino a casa» – ricordava mio padre prima di andare a dormire. Era l'unico modo per sopravvivere alla giornata: pensare che la campagna non fosse

così lontana, manteneva viva in noi la speranza di poter tornare in qualsiasi momento.

Quella mattina in fabbrica si percepiva qualcosa di diverso. Tra le donne chine sui telai, c'era un volto nuovo che si distingueva dagli altri per la sua vitalità. Oliver non lavorava al solito telaio, ma era stato spostato proprio accanto alla nuova arrivata.

Giunta la sera, dopo tante ore di lavoro, era facile commettere un errore. Le mani del piccolo Oliver ormai si muovevano lente, incerte. Non ci volle molto prima che perdesse del tutto la concentrazione. Il suo telaio si bloccò. Io e Jack non eravamo abbastanza vicini per aiutarlo. Ci accorgemmo della gravità della situazione quando il gelido sguardo di Fisher, che era solito aggirarsi tra le macchine, si rivolse sul piccolo. Si diresse verso di lui a grandi passi e subito iniziò a urlare: «L'hai rotto! L'hai rotto!».

«No, signore, si è solo bloccato. Posso rimediare» – rispose Oliver, tremando di paura.

Fisher lo afferrò per il braccio e gli gridò in faccia: «Non ti pago per bloccare le macchine! Oggi non riceverai nessun compenso!». Poi diede uno spintone al nostro compagno, che cadde a terra, dietro le macchine. Sentimmo un rumore secco, come se la testa avesse sbattuto contro un telaio. Rimanemmo impietriti: non sapevamo come reagire. Poi Jack si fece coraggio, ma non appena avanzò di un passo sentimmo una voce di donna che si scagliava contro Fisher, rimasto lì a cercare di aggiustare il telaio, noncurante di come stesse il bambino alle sue spalle: «Si vergogni! Come si permette di trattarlo in questo modo?» – gridò la nuova operaia.

Fisher alzò lo sguardo e si voltò di scatto verso di lei. Dopo essersi avvicinato, le disse minaccioso: «Torna subito al lavoro e stai zitta!». La donna non si mosse e sussurrò al padrone: «Starò zitta quando inizierà a rispettare i nostri diritti, quando ci considererà come esseri umani».

Ci fu un attimo di silenzio. Fisher la guardò per pochi istanti, come se fosse incapace di reagire, poi di colpo le afferrò il braccio e la trascinò nel suo ufficio.

«Le cose cambieranno!» – urlò la donna, mentre cercava di liberarsi. Quando la porta si chiuse, tutti ricominciarono a lavorare,

ma non si poteva fare a meno di sentire le grida che provenivano da quella stanza. Molte donne tremavano, alcune avevano gli occhi lucidi, altre sembravano impassibili. Tutte, però, continuavano a lavorare, senza distogliere neppure per un momento lo sguardo dalle macchine.

Dopo aver soccorso Oliver, che per fortuna non si era fatto molto male, anche noi tornammo al lavoro.

Usciti dalla fabbrica, io, Jack e Oliver camminavamo in silenzio. Giunti nel nostro nascondiglio, discutemmo dell'accaduto.

«Secondo voi, cosa le ha fatto?» – chiese Oliver.

«Non possiamo saperlo con certezza» – risposi. «Ma non importa sapere i dettagli di ciò che è successo. Fisher le ha fatto del male: ci basta sapere questo».

«Non dobbiamo spaventarci» – disse Jack. «Il suo scopo è proprio quello di essere temuto da noi. Avete visto come ha guardato quella donna, dopo ciò che gli ha detto? Sembrava terrorizzato. Perciò questa volta si è comportato così. Ciò che è successo è un segno del destino: dobbiamo agire!».

«Cosa dovremmo fare, secondo te?» – chiesi.

«Dobbiamo smettere di avere paura di Fisher e fargliela pagare».

Poco dopo ci salutammo. Volevamo agire, anche se non sapevamo come e quando.

Non facevo altro che pensare all'ultima frase pronunciata da quella donna: «Le cose cambieranno».

Senza che me ne rendessi conto, le cose stavano cambiando davvero.

Nei giorni seguenti iniziammo a sentirci più liberi. A volte, quando Fisher si chiudeva nello studio, rallentavamo il ritmo del lavoro.

Una sera, mentre ci avvicinavamo al nostro rifugio, attraverso le finestre rotte dell'edificio intravedemmo una flebile luce di candela illuminare alcuni uomini. Ci avvicinammo con cautela, incuriositi e spaventati. Avevamo già individuato una fessura da cui poter spiare, quando sentimmo una voce alle nostre spalle: «E voi, che ci fate qui?»

Era un uomo sulla quarantina. Prima che potessi dire qualcosa, si affrettò a presentarsi, anche per rassicurare il piccolo Oliver, che si nascondeva spaventato dietro di noi. «Mi chiamo Noah Jones» – disse con un sorriso. «Quelli che cercavate di spiare sono i miei compagni. Siamo operai tessili e in questo vecchio magazzino cerchiamo di cambiare il nostro futuro». Quelle parole, pronunciate con semplicità, rinnovarono in me il ricordo della violenza subita dalla giovane donna nella fabbrica di Fisher e rimasero impresse nella mia mente.

I compagni di Noah per tutta la sera non si stancarono di rispondere alle nostre domande o di spiegarci quali fossero gli obiettivi delle loro riunioni. Quella sera nel magazzino le parole dei miei amici furono sostituite da parole a me nuove, che mi procurarono una strana sensazione di euforia. Si parlava di sindacati, di scioperi, di libertà: concetti che nel giro di pochi giorni divennero il centro dei nostri pensieri e delle nostre discussioni.

Con il passare dei giorni finimmo per unirci agli operai di Noah Jones. In quel gruppo si respirava un clima diverso da quello della fabbrica, perché ci sentivamo tutti uniti dalle condizioni di lavoro disumane e dalla lotta contro il nemico comune, lo sfruttatore. Era Noah a guidarci nell'azione: spesso si occupava di organizzare atti di vandalismo ai danni delle fabbriche tessili. Insieme al movimento, cresceva anche la nostra sete di libertà, di riscatto, di tutti quegli ideali comuni di cui Noah si faceva portatore. Anche io, Jack e Oliver, seguendo l'esempio dei nostri compagni, sull'onda della protesta che attraversava l'Inghilterra, iniziammo a partecipare alla distruzione delle macchine, origine di tutti i mali degli operai tessili.

In poche settimane le nostre vite erano state sconvolte. Sentivamo di essere diventati parte di qualcosa di importante e volevamo dimostrare a Noah la nostra dedizione alla protesta. Una sera, entusiasta al pensiero di poter compiere un vero atto rivoluzionario, Jack propose: «Dobbiamo fare qualcosa di grande, dobbiamo incendiare la fabbrica!»

«Sei forse impazzito, Jack?» – rispose il piccolo Oliver, spaventato.

Per un attimo restammo in silenzio. Era un'azione troppo rischiosa. Ma Jack era infervorato: «Domani a mezzanotte ci incontreremo dietro alla nostra fabbrica. Ricordate quel buco che si è creato nel muro? Fischer ancora non lo ha fatto riparare. Lo useremo per entrare. Io e Arthur siamo troppo alti: quindi, Oliver, toccherà a te. Una volta dentro, vedrai delle travi ammassate sulla parete sinistra dell'edificio. Con l'acciarino e la carta che troverai nello studio di Fisher sarà facile appiccare il fuoco. Poi, dopo esserti assicurato che le travi abbiano iniziato a bruciare, tornerai da noi. Tutto chiaro?»

Oliver replicò sommessamente: «Jack, ho paura».

«È l'unico modo per essere liberi. Fidati di me, non c'è nulla da temere. Andrà bene».

Restai in silenzio per tutto il tragitto, quasi pietrificato. Temevo che il piccolo Oliver si sarebbe ferito o che saremmo stati scoperti e puniti. Ma non dissi nulla: forse era davvero l'unico modo per essere liberi. Prima di salutarci, Jack si raccomandò: «Portate le torce». E poi ancora: «Andrà bene», quasi a voler convincere anche sé stesso.

Il giorno dopo, ci incontrammo al posto stabilito. Passata la mezzanotte, aspettammo ancora un po': volevamo essere sicuri di non incontrare nessuno.

Finalmente, preso coraggio, decidemmo di dare inizio al piano. Era facile leggere la paura negli occhi di Oliver. Prima di lasciarci, si girò verso di noi e ci disse con voce flebile: «A dopo». Pochi secondi più tardi si fece strada nella fessura sul retro della fabbrica.

La luce lunare che filtrava dalle finestre gli illuminava un po' la strada. Entrò nell'ufficio di Fisher per prendere l'acciarino e la carta. Poi si diresse verso i telai di legno. Trasgredendo il piano di Jack, scelse di inginocchiarsi ai piedi del telaio dove lavorava ogni giorno. Prese un bel respiro e accese il fuoco. Dopo poco le fiamme si propagarono anche ai telai vicini.

L'incendio divampò più velocemente di quanto Oliver avesse previsto. All'improvviso si trovò avvolto dal fumo. Non riusciva ad orientarsi, non capiva più dove fosse l'uscita. E respirava a fatica. Iniziò a urlare per chiedere aiuto.

Io e Jack cercammo disperatamente di allargare il buco nel muro, ma non ci riuscimmo. Il fuoco avanzava dappertutto, vorace. Arrivò presto anche al tetto. Le travi iniziarono a cadere violentemente a terra. Poco dopo cedette l'intero edificio. Tutta la fabbrica era crollata su sé stessa, in fiamme.

Restammo a lungo attoniti ad aspettare, nella folle speranza che il nostro piccolo amico uscisse vittorioso. Non riuscivamo a parlare.

Dopo un po' vedemmo alcune lanterne che si avvicinavano: forse era Fisher con i suoi scagnozzi, forse era la polizia. Iniziammo subito a correre.

Fuggimmo all'impazzata, senza mai voltarci. «Oliver è morto» – continuavo a ripetermi in lacrime.

Corremmo senza sosta tra le strade deserte, fino a giungere fuori dalla città. Non avevamo più fiato. Ci guardammo per alcuni istanti negli occhi. Poi Jack si voltò e scomparve, inghiottito dal buio.

Rimasi fermo ad osservare la campagna: nel giro di poche ore sarebbe sorto il sole e la città avrebbe cominciato di nuovo il suo corso frenetico. Mi tornarono in mente i giorni felici della mia infanzia, a Caterham. Poi mi ricordai anche la frase che mio padre pronunciava nei momenti di difficoltà. Allora ripresi a correre verso i campi con le ultime forze rimaste. Sentivo che le gambe avrebbero potuto cedere di lì a poco, ma promisi a me stesso che non mi sarei fermato.

«Dieci passi, solo dieci passi, poi dritti fino a casa» – mi dicevo.

Uno, due, tre, quattro ...

Trama

Nel periodo della Rivoluzione industriale inglese, Arthur, di appena dieci anni, è costretto a trasferirsi dalla campagna di Caterham in città e a lavorare in fabbrica. Tra le difficoltà della nuova vita, trova conforto nell'amicizia di Jack e Oliver, che condividono la sua stessa situazione. Le violenze inflitte a una donna dal proprietario della fabbrica, Frank Fisher, accendono in loro un sentimento rivoluzionario. Dopo essersi uniti al movimento operaio di Noah Jones, prendono parte alle proteste, fino ad arrivare all'incendio della fabbrica.

Presentazione

L'obiettivo del nostro lavoro è quello di denunciare lo sfruttamento subito da donne e bambini nelle fabbriche tessili inglesi, ponendo l'attenzione su alcune gravi conseguenze della Rivoluzione industriale.

Per scrivere il racconto da una parte abbiamo studiato la storia inglese sul nostro manuale e su altri testi e dall'altra ci siamo ispirati ad alcune opere letterarie che alcuni di noi già conoscevano e altri hanno conosciuto in questa occasione. È stata un'esperienza bella e formativa, perché ci ha permesso di mettere a frutto le conoscenze che già avevamo e di assumerne di nuove, oltre ad averci dato la possibilità di dare libero sfogo alla nostra fantasia.

Abbiamo lavorato sia insieme sia singolarmente. Abbiamo elaborato in comune la parte iniziale; poi ciascun membro del gruppo ha scritto una scena; infine ci siamo incontrati per assemblare le varie sequenze e modificare ciò che non ci convinceva.

Bibliografia e sitografia

MANUALI

- Antonio Desideri – Giovanni Codovini, *Storia e Storiografia*, 2. *Dall'*Ancien Régime *alle soglie del Novecento*, Messina-Firenze, G. D'Anna, 2015.
- Adriano Prosperi – Gustavo Zagrebelsky – Paolo Viola – Michele Battini, *Storia e identità*, 2. *Dall'età delle rivoluzioni alla fine dell'Ottocento*, Torino, Einaudi Scuola, 2015.

TESTI

- Ferenc Molnar*, I ragazzi della via Pal,* Novara, De Agostini, 1990

- Giovanni Verga, *Rosso Malpelo*, in Id., *Tutte le novelle*, a cura di Carla Riccardi, Milano, Mondadori, 2017.

STUDI

- *Per una storia del sindacato in Europa*, a cura di Maurizio Antonioli, Milano, Bruno Mondadori, 2012.

SITI WEB

Origine dei sindacati in Gran Bretagna:

- http://cronachedal900.blogspot.com/2013/04/origine-sindacati-gran-bretagna.html

LICEO AUGUSTO

Claudia Messina · Federica Movarelli · Laura Iannuzzi
Stella Caroppo · Valentina Barbini

La camelia della libertà

I giorno

«Un solo gesto è capace di oscurare una vita intera»: questo fu il primo pensiero di Charlotte, quando riprese coscienza. Inizialmente disorientata, cominciò a guardarsi intorno e capì dove era stata condotta. Lo spazio della cella era appena sufficiente per due paglericci: quello su cui giaceva supina e come tramortita una giovane e quello che avevano assegnato a lei, un ammasso fetido che produceva un inquietante fruscio, in quel silenzio. In un angolo erano ammucchiate coperte sporche. Sul tavolo era poggiata una bacinella d'acqua putrida. Ogni cosa sembrava ricoperta da uno spesso strato di unto. Sul pavimento c'erano grandi chiazze scure. Charlotte si chiese se fosse sangue. Immaginò le urla dei prigionieri che avevano abitato la cella prima di lei, del cui dolore sarebbe rimasta quell'unica traccia. Ma non volle credere a un orrore più grande di quello che lei stessa stava vivendo.

II giorno

Al risveglio dalle sbarre filtrava una luce intensa e vivace: Charlotte immaginò un cielo dalle tinte rosate, sotto il quale la vita continuava come sempre, indifferente alla sua drammatica condizione. Cercò di non farsi affliggere da tali pensieri. Sapeva ciò che sarebbe accaduto, senza farsi illusioni, ma quel momento era ancora lontano. I colori dell'alba riuscivano a tranquillizzarla, riportavano alla sua mente le giornate trascorse all'Abbazia, dove amava leggere illuminata dai raggi provenienti da una delle grandi finestre della libreria.

Si levò a sedere e si stropicciò gli occhi. Guardandosi attorno, cercò di scorgere qualche oggetto familiare, ma tutto le appariva sconosciuto e confuso. Ad un tratto udì un tonfo sordo dietro di lei. Subito balzò in piedi, si voltò e rimase immobile. Il suo sangue si gelò. Ai piedi del suo pagliericcio vide un ammasso che sembrava un mostro con mille braccia e gambe. Poi la figura si sollevò e scalciò via la coperta sudicia con cui si copriva: era la compagna di cella.

«Come ti chiami?» – disse Charlotte, tirando un sospiro di sollievo.

«Sono Josephine».

Aveva il viso color pesca, le labbra carnose e gli occhi castani, vivaci e molto espressivi. I capelli biondi erano raccolti in una lunga treccia che le accarezzava la spalla destra e il fianco. Era alta e snella. Sembrava dolce e subito Charlotte vide in lei un'amica con cui confidarsi per tentare di alleviare la sofferenza.

«Sono stata rinchiusa qui dentro quattro mesi fa per un crimine che non ho commesso, ma il ricordo è ancora troppo doloroso per poterne parlare» – disse Josephine, sospirando. «Piuttosto dimmi di te: è da tanto che non parlo con qualcuno».

Charlotte rispose a fatica: «Sono Maria Anna Charlotte de Corday d'Armont. Mi chiamano Charlotte. La mia famiglia risiede da sempre a Ligneries, un piccolo e grazioso villaggio presso l'Argentan, a Nord della Francia. In tenera età, quando ancora giocavo spensierata nei campi di grano, persi mia madre, e mio padre, un uomo severo ma giusto, di sani principi, dovette occuparsi da solo di me e delle mie quattro sorelle. Mi voleva molto bene, ma non mi capiva, non era in grado di comprendere i miei silenzi, le mie lacrime, i miei sorrisi. A tredici anni venni mandata in convento e fui affidata alle buone cure delle monache di Caen».

L'enfasi con cui Charlotte pronunciò la parola «buone» non sfuggì a Josephine, che ironicamente rispose: «Ah, le monache! Ne so qualcosa …».

Charlotte sorrise amaramente, poi continuò: «Credevo che Dio mi avrebbe portato in un luogo in cui potevo sentirmi tranquilla e al sicuro, ma non fu così. Ben presto iniziai a sentire la tensione

e la sofferenza che si celavano fra quelle mura in apparenza sacre e inviolate. Quel convento, come tanti altri, per l'assenza di una guida morale e spirituale, era pervaso soltanto dalla sete di ricchezza, precipitato in uno stato di traviamento e corruzione che a me parve come una barca prossima ad affondare. Allora mi chiesi: dov'è Dio? Perché lascia sola una donna come me in una realtà così ingiusta?

Temevo di essere giunta al limite delle mie sofferenze. Invece nella biblioteca dell'Abbaye-aux-Dames trovai la mia salvezza: i libri furono gli unici compagni delle mie lunghe giornate e senza di essi mi sentivo sola e più vulnerabile. Lì, nella fresca penombra degli scaffali, passavo ore a leggere. Rimasi affascinata in particolare da autori come François Raynal e Rousseau.

Quando avevo diciannove anni, le case religiose vennero soppresse e subito sentii che avevo la possibilità di dare un contributo al mondo. Tornata a casa, però, avere a che fare con la compagna che mio padre aveva scelto dopo la morte di mia madre provocò in me molta angoscia e delusione. Così decisi di rifugiarmi da una mia anziana zia, madame de Bretteville, che mi accolse a braccia aperte nella sua casa a Caen. Iniziò per me un periodo di tranquillità, che tuttavia durò poco, spazzato via da un evento che cambiò la mia vita per sempre: il sacerdote che aveva dato l'estrema unzione a mia madre fu ghigliottinato dalle autorità rivoluzionarie, per aver rifiutato di prestare giuramento di fedeltà alla Repubblica.

Iniziai a frequentare i Girondini rifugiati a Caen. Furono anni decisivi per la mia coscienza politica. Tutto l'astio accumulato nei confronti di Marat esplose in un giorno caldo d'estate, quando sulla Gran Cour di Caen si svolse una parata dell'esercito volta ad attirare alla causa rivoluzionaria il maggior numero di volontari. Ma la mia gente reagiva, si ribellava al tiranno e gridava: "Che cada la testa di Marat e la Repubblica sarà salvata! Purifichiamo la Francia da quest'uomo assetato di sangue!". Rimasi molto colpita da queste frasi e decisi di farmi io stessa portavoce di quelle grida di protesta».

«Hai quindi deciso di macchiare le tue mani di sangue?» – chiese Josephine.

«Non potevo sopportare la deriva che stava prendendo la causa rivoluzionaria. Gli ideali di libertà che avevano ispirato le nostre azioni ora venivano negati da un governo interessato più al potere che al bene del popolo. Non era concepibile alcuna forma di dissenso: ogni opinione che non si conformava al pensiero del gruppo dirigente veniva stroncata sul nascere. Si praticava una censura spietata, soffocando nel sangue ogni pensiero divergente. Dove era finita l'idea di fratellanza?».

«Era necessario ricorrere a un omicidio per frenare gli eventi? Ti opponi a un governo sanguinario e adotti i suoi stessi strumenti per modificare la situazione? Non ti sembra che ghigliottina e coltello siano due facce della stessa medaglia?».

«Ero accecata dall'ira, perché vedevo traditi i principi in cui credevo! La rivoluzione si era affermata con la promessa di garantire le libertà individuali fondamentali, ma aveva imposto un pensiero unico. Avevo riposto le mie speranze in un governo che stava diventando peggiore della tirannide che lo aveva preceduto. Marat ne era il principale responsabile. Sentivo che era mio dovere liberare la Francia da un simile individuo, che aveva sfruttato le disgrazie del popolo francese per ottenere un vantaggio personale. Mi convinsi che non esisteva altra soluzione: eliminare il tiranno, impedire che quello scellerato uccidesse la libertà era la mia missione. Il crimine fa la vergogna, non il patibolo. Di fronte alla storia il colpevole rimarrà Marat e io sarò considerata come il suo giudice».

Josephine tacque, interdetta, e Charlotte proseguì: «Ho chiesto aiuto al mio amico Barbaroux, membro fidato del movimento girondino. Mi ha procurato una lettera di raccomandazione per essere ricevuta da Marat.

Dopo qualche giorno, ho raggiunto Parigi. Arrivata verso mezzogiorno, ho preso alloggio all'Hotel Providence.

Il mattino seguente sono andata alla Convenzione per incontrare Marat, ma non è stato possibile. Ho saputo che altri Girondini stavano per essere massacrati. Accecata dall'ira, sono entrata in un negozio e ho acquistato un coltello lungo e acuminato.

Sono tornata in albergo, sperando di trovare la risposta di Marat a una lettera che gli avevo fatto recapitare. Ma ho appreso che

era malato e che la febbre gli bruciava il sangue, degenerando in una sorta di orrenda lebbra. Allora ho deciso di colpirlo non più mentre era nel pieno esercizio delle sue funzioni alla Convenzione, ma nella sua casa.

Il giorno successivo in rue des Cordeliers ho incontrato Catherine Evrard, parente acquisita di Marat, e l'ho convinta a portargli un biglietto in cui promettevo di svelare i nomi di diversi Girondini radunati a Caen.

La sera sono tornata in rue des Cordeliers. Mi hanno permesso di entrare a casa di Marat. Mentre aspettavo nell'ingresso, l'ansia ha iniziato ad avvolgermi. Un senso di disagio mi opprimeva. Le mani sudate, il tremore alle labbra, i brividi di freddo lungo la schiena, il cuore che batteva furioso. Avevo pensato mille volte a quel giorno, attendendolo con frenesia: mai e poi mai avrei creduto di provare un'agitazione tale da sottrarmi il fiato. Avevo meditato e immaginato a lungo, ma l'immaginazione ci illude, portandoci a sottovalutare, a fraintendere.

Una semplice frase, come il rintocco di una pendola, mi ha riportato alla realtà: "Signorina Corday, monsieur Marat – mi diceva una fresca voce femminile – ha deciso di ricevervi".

Pochi passi mi separavano ormai dal mio obiettivo. La porta si è aperta. Marat era immerso nella sua vasca di rame: stava facendo il bagno quotidiano imposto dalla malattia. Un leggio posto sulla tinozza gli consentiva di leggere e scrivere; su un mobiletto accanto vi erano molte penne, pennini e calamai; sulle pareti vi erano mensole piene di libri e una grande carta geografica; sul pavimento una gran quantità di lettere, carte, cartigli e documenti.

Marat non era solo nella stanza. Ad assisterlo vi era la compagna Simone Evrard, che subito mi ha chiesto chi fossero i Girondini rifugiati a Caen. Ho fatto qualche nome. Simone li ha trascritti e poi è andata via, chiudendosi la porta alle spalle.

In quel momento sono esplosa: in me c'erano solo odio e ira. Scattando in avanti, con tutta la mia forza ho infilato il coltello nel petto, sotto la clavicola destra. Ho sferrato il colpo con così tanto vigore che la lama è penetrata nella carne fino al manico. Non riuscivo a fermarla, non volevo. La pelle squarciata, l'aorta recisa, il

polmone destro perforato. Guardavo quel corpo che viveva i suoi ultimi attimi di vita, inorridita dal sangue. Ascoltavo come in sogno le acute grida di dolore che mi avvolgevano.

Ho difficoltà nel descrivere le mie sensazioni. Ero turbata, agitata, eccitata? Non saprei. Non provavo emozioni o ne provavo talmente tante da non rendermi conto di quali fossero. Di sicuro mi ha assalito la paura. Ero in piedi davanti alla finestra, immobile. Non riuscivo a fuggire. La stanza si è subito riempita di urla e di voci sbalordite, incredule. Il fattorino, entrato come una furia, mi ha colpito con una sedia e mi ha gettato a terra. Prendendo coscienza di ciò che avevo fatto, ho afferrato il foglio con i nomi e l'ho gettato nella vasca. Simone, irrompendo nella stanza e vedendo il corpo esanime dell'amato, ha iniziato a gridare disperata: "È stato assassinato! È stato assassinato!". Un uomo mi ha afferrato per la vita e mi ha scaraventato di nuovo al suolo, trattenendomi sotto le ginocchia, mentre Catherine e altre vicine trasportavano Marat sul suo letto. Visto così, non pareva più l'irresistibile seduttore, il grand'uomo, il liberatore del popolo.

Sono riuscita a liberarmi e ho provato a fuggire, ma solo perché ero sconvolta anche io. Non sono arrivata lontano. Ero sulle scale, quando sono stata stretta in una morsa lancinante. L'uomo mi ha intimato di non muovermi. Non l'avrei passata liscia. Era imminente l'arrivo del commissario Guellard.

La diffusione della notizia è stata immediata. Era ciò che volevo: tutto il popolo doveva acclamare la propria salvatrice. Ma, appena uscita dall'appartamento di Marat, sono stata ricoperta di insulti. Ho scoperto che tanti amavano sinceramente colui che ho assassinato.

Solo a notte fonda, per evitare il linciaggio, i gendarmi mi hanno condotto in carrozza qui, alla prigione dell'Abbaye. Mi hanno concesso di restare in vita, perché vogliono ottenere informazioni sui mandanti, sui Girondini, sui prossimi obiettivi. Ma sarà inutile! Resterò fedele alla causa. Combatterò fino alla fine per la libertà del popolo francese.

Così ora, Josephine, conosci la mia vita, l'evento per il quale sono qui. I francesi mi ricorderanno e forse mi ringrazieranno, per

averli salvati da un traditore della patria, per averli guidati verso la vera libertà».

Mentre Charlotte narrava la sua storia, il sole era tramontato e oltre le grate della cella regnava il silenzio. Parigi dormiva. Le due ragazze si distesero sui loro paglericci, senza dire altro.

III giorno

All'alba un rumore insolito svegliò Josephine: era provocato da un pennino che sfregava il bordo di un calamaio. La donna si alzò dal letto e vide davanti a sé, inginocchiata sul pavimento, la compagna di cella intenta a scrivere una lettera sui fogli ingialliti che le guardie danno ai detenuti per esprimere le ultime volontà.

«Che cosa fai?» – disse Josephine. Poi si sporse in avanti per leggere le parole che Charlotte tracciava in fretta.

A Jacques François de Corday
16 luglio 1793

Mio carissimo padre,

il sole è da poco sorto e la tenue luce del mattino penetra con pigrizia tra le grate della piccola finestra della mia cella. L'aria è fredda e umida nella stanza in cui sono stata rinchiusa, nonostante il caldo estivo divampi in città e la temperatura superi di molto quella a cui gli abitanti di Caen sono abituati.

Il mio viso è sporco di polvere, le vesti ingrigite dalle notti trascorse in prigione e i miei bei capelli biondi, che amavano esser spazzolati e domati dal vento, sono ora rovinati. La mano con la quale scrivo questa amorosa lettera sarebbe forse per voi irriconoscibile, tanto è poco curata.

Ma non voglio sprecare le ultime parole che mi è stato concesso di rivolgervi per lamentarmi della mia attuale condizione. La mia giovane anima freme dal desiderio di chiedervi perdono. La mattina in cui abbandonai la nostra casa vi dissi che sarei partita per l'Inghilterra e, consapevole della bugia pronunciata, osservai il vostro viso e i vostri occhi che ignoravano il reale fine della mia partenza. Da allora il ricordo del vostro sguardo mi tormenta. Nessuna figlia dovrebbe mai mentire al proprio padre, ma con-

fido nel fatto che comprendiate l'importanza e la necessità delle mie azioni: la liberazione della Francia. Da troppo tempo la nostra cara Patria è vittima di tiranni e oppressori. Quale altra scelta avevo, se non intervenire? Potevo rimanere a guardare, mentre i miei compatrioti venivano massacrati da mani indegne?

Oggi i francesi mi considerano loro nemica, ma un giorno capiranno che mi sono sacrificata per la loro libertà. Consapevole di ciò, accetto con coraggio il mio destino. Temo però che le mie azioni possano avere conseguenze negative per voi. Vi consiglio di affidarvi a un avvocato. Gustave Doulcet, colui che ho designato come mio difensore, sembra un uomo giusto. Non potrà salvare me da ciò che mi attende, ma potrà proteggere voi dalle accuse che vi verranno rivolte.

Non temo la morte, padre. Se la vita è il prezzo da pagare per ottenere la libertà, sono disposta a rinunciarvi. Voi siete la sola ragione per cui la penna trema lievemente tra le mie dita. L'amore che provo per voi mette alla prova la fermezza delle mie scelte. Il desiderio di rivedere il vostro viso e potervi abbracciare un'ultima volta opprime il mio cuore.

Dimenticatevi di me, cancellate dalla vostra memoria ogni mia immagine, strappate dalla mente tutti i ricordi che avete di me. Se non ricorderete di avermi avuta come figlia, non soffrirete per la mia scomparsa. Fatemi uscire dal vostro cuore, padre, e riempitelo di nuova dolcezza per le altre vostre figlie.

Vi supplico di non tormentarvi, perché non vi è tormento nel mio cuore. Credo che non vi sia occasione più giusta per morire di quella di difendere la propria Patria: combattete per essa, portate avanti la causa che priva me della vita e la mia morte non sarà stata vana!

Abbracciate le mie dolci sorelle, e chiedete anche a loro di dimenticarmi.

Il sole è ormai alto nel cielo e sento dei passi farsi sempre più vicini. Il tempo del congedo è finito.

Padre, non dimenticate quel verso di Thomas Corneille: «Il crimine fa la vergogna e non il patibolo!».

Con amore,

Charlotte

La porta si spalancò di colpo. Le guardie presero Charlotte e la condussero fuori dalla cella. Stringeva in mano la lettera indirizzata al padre. Un soldato gliela strappò con violenza e la bruciò sulla fiamma della candela, insensibile alle suppliche e al pianto della giovane.

«Charlotte» – sussurrò Josephine, quasi senza più forze.

A Charles Jean-Marie Barbaroux
16 luglio 1793

Amatissimo Charles,

questa mattina è accaduto ciò che temevo da tempo. I soldati sono entrati nella mia cella e mi hanno portato via. Ora sono alla Conciergerie, un maestoso palazzo con quattro torri imponenti. È ricco di splendide decorazioni. Sapete che lo chiamano *l'anticamera della morte*? Non è buffo che qualcosa di tanto bello porti un nome così terribile?

Non vi è alcuna speranza che io venga assolta nel processo che si terrà domani. Quali orribili parole sono state pronunciate contro di me! Nessuno in questa città comprende la grandezza delle mie azioni. Mi sputano addosso e invocano la mia morte. Capiranno mai l'importanza del mio gesto o mi ricorderanno per sempre come una folle assassina?

Al pensiero della pena che mi aspetta le mie mani tremano sempre più intensamente, non per viltà, ma per le dolcezze a cui rinuncio, per l'impossibilità di godere ancora del vostro amore.

La paura della solitudine rischia di opprimermi, soffocandomi nel suo abbraccio avvolgente; temo l'isolamento che lascia troppo spazio ai pensieri.

Vorrei avervi accanto: com'è dolce la vostra voce; quant'è piacevole il vostro volto; come agita i miei sensi il vostro profumo!

Piango in silenzio al ricordo del nostro primo incontro, quando a Caen i vostri racconti avventurosi mi ammaliarono. Come apparivate eroico ai miei occhi, quando, vinta dal vostro carisma, decisi di prender parte alla causa!

Charles, quanto il mio cuore vorrebbe esser sopraffatto dalle vostre parole un'ultima volta!

Non disperatevi per la mia condanna, ma battetevi con coraggio per la nostra gente.

Per sempre vostra,

Charlotte

IV giorno

Dopo aver scritto l'ultima lettera per il fedele amico, Charlotte provò a coricarsi, ma ogni tentativo fu vano: trascorse la lunga notte a ripensare alla sua breve vita.

Verso le sei del mattino irruppero nella cella due gendarmi che, con tono severo, le ordinarono di prepararsi. Sarebbero tornati di lì a poco.

La donna, intimorita, si sedette in un angolo della stanza. Lacrime cristalline, simili alle gocce di rugiada con cui da bambina giocava insieme alle sorelle, iniziarono a scendere lungo le sue guance. Le sue mani cingevano le ginocchia come in un abbraccio. Gli occhi erano persi nel vuoto e a volte guardavano in basso.

A un tratto sentì un rumore di passi e capì che la resa dei conti era ormai vicina. Si asciugò le lacrime e tentò di assumere un aspetto dignitoso.

Il gendarme la accompagnò nella sala del tribunale. Quando la maestosa porta si spalancò, fu sul punto di cedere, ma continuò a camminare. Arrivata davanti alla giuria, non trovò l'avvocato da lei scelto, Doulcet de Pontecoulant. Iniziò a guardarsi intorno. Un senso di spaesamento la invase. Ma nemmeno allora si rassegnò e alzò il capo con fierezza, quando il presidente nominò Claude François Chauveau-Lagarde difensore d'ufficio di Charlotte Corday.

In tutti gli interrogatori non aveva esitato un attimo a dichiarare con determinazione il motivo che l'aveva spinta a commettere l'omicidio: «Per liberare il popolo da un mostro». La sua argomentazione era stringente: «Avendo visto che in tutta la Francia stava per scoppiare la guerra civile ed essendo convinta che Marat fosse il maggiore responsabile di quella catastrofe, ho voluto sacrificare la vita per il mio paese».

Le domande erano soprattutto volte ad accertare la presenza di

mandanti e complici. Charlotte negò sdegnosamente il coinvolgimento di altri. Era stata costretta a quell'azione tremenda per salvare la Francia e i francesi da un tiranno senza scrupoli. Durante il processo disse: «Quando sentii sua moglie piangere, mi resi conto che qualcuno aveva potuto amare anche uno come Marat».

Dopo l'intervento di Chauveau-Lagarde, la giuria riconobbe che l'accusata aveva commesso l'assassinio «con intenzioni criminali e premeditate». Rea confessa, rivendicò il suo gesto affermando con orgoglio: «Ho ucciso un uomo per salvarne centomila».

Henri Sanson, noto boia di Parigi, fin dalla mattina di quel mercoledì 29 Messidoro dell'anno I della Repubblica una e indivisibile, ovvero il 17 luglio 1793, si aggirava, come tante altre persone accorse da tutta Parigi, davanti al tribunale rivoluzionario. Nel pomeriggio fu comunicato che Charlotte Corday, cospiratrice e assassina del cittadino Marat, deputato alla Convenzione, era stata condannata. Un urlo festante si levò dalla folla. Sanson allora andò nella sala dei testimoni, da cui il cittadino Richard lo condusse nella camera della condannata.

Nella stanza Jean Jacques Hauer stava facendo un ritratto di Charlotte, grazie al permesso del Comitato di sicurezza generale. Era seduta e scriveva su un foglio, poggiato su un libro. Quando il pittore terminò il ritratto, Tirasse e Monnier cominciarono la lettura della sentenza. Nello stesso momento Charlotte piegò la lettera che aveva appena scritto e la consegnò a Monnier, pregandolo di farla recapitare a suo padre. Poi si alzò e spostò la sua sedia in mezzo alla stanza. Sedette, si tolse la cuffia, sciolse i lunghi capelli e fece segno a Sanson di tagliarli, come era usanza per le condannate a morte. Quando i capelli furono tagliati, ella ne diede una parte al pittore e un'altra a Richard per la sua sposa. Poi il boia le diede la camicia rossa dei condannati a morte. Quando si accinse a legarle i polsi, ella chiese di poter tenere i guanti, facendogli notare le cicatrici ai polsi, procuratele dai gendarmi che l'avevano arrestata. Lui la rassicurò, affermando che le avrebbe legato i polsi senza farle male. Ella allora sorrise.

Quando salirono sulla carretta, il boia invitò Charlotte a sedersi su uno dei due sedili, ma lei rifiutò. Appena uscirono dall'Arcata

furono in molti quelli che le gridavano contro, ma più si procedeva e meno erano numerosi: soltanto quelli che camminavano vicini insultavano la condannata e le rinfacciavano la morte di Marat. Avanzavano molto lentamente per le strade affollate. Giunti a piazza della Rivoluzione, il boia si mise davanti a lei per impedirle di vedere la ghigliottina. Ma ella si sporse per guardare e disse: «Ho bene il diritto di essere curiosa: non l'ho mai vista!».

Sceso dalla carretta, il boia si accorse che alcuni sconosciuti si erano mescolati ai suoi uomini, così si rivolse ai gendarmi perché lo aiutassero a sgomberare il posto. Appena dopo si accorse che la condannata era salita sul patibolo. Giunta sulla piattaforma, dopo che Fermin, aiutante di Sanson, le ebbe levato il suo fisciù, ella andò da sola verso l'asse mobile, cui fu assicurata con le cinghie. Benché il boia non fosse al suo posto, pensò che sarebbe stato barbaro prolungare un attimo di più l'agonia di quella donna coraggiosa e fece segno a Fermin di far scendere la lama. Si trovava ancora ai piedi del patibolo, quando il carpentiere Legros, che nella giornata aveva riparato la ghigliottina, raccolse la testa della condannata e la mostrò al popolo. Anche se abituato a quello spettacolo, Sanson ebbe un brivido. Gli parve che quegli occhi ancora lo guardassero con dolcezza. Allora prese la testa dalle mani di Legros. Dai mormorii intorno a lui capì che lo scellerato l'aveva schiaffeggiata. Poiché l'oltraggio dello schiaffo era considerato inaccettabile nel cerimoniale delle esecuzioni capitali, in seguito il tribunale rivoluzionario arrestò Legros e lo condannò a 3 mesi di prigione.

Nel tardo pomeriggio del 17 luglio 1793 la camelia della libertà Marie-Anne-Charlotte de Corday d'Armont, senza un tremito, senza una lacrima, senza un rimorso, morì con gli occhi rivolti verso il popolo di Parigi, sicura che un giorno i posteri l'avrebbero onorata per aver ucciso il tiranno Marat.

Trama

In una casa di rue des Cordeliers, a Parigi, Jean-Paul Marat, deputato alla Convenzione nazionale, di anni 50, viene ucciso con un coltello da cucina mentre si trova nella vasca da bagno. Ad assassinarlo è una giovane di 24 anni, giunta dalla provincia, fermamente convinta che l'uccisione di uno dei protagonisti più crudeli della Rivoluzione possa fermare il bagno di sangue in atto da qualche mese.

Charlotte Corday, protagonista della vicenda, interloquisce con la sua compagna di cella durante la reclusione in carcere ad Abbaye, narrandole le sue vicissitudini.

La storia si articola in quattro giornate. Nella prima Charlotte parla dell'infanzia e della giovinezza; nella seconda espone i motivi che l'hanno spinta a compiere l'omicidio e i suoi pensieri al momento dell'arresto. La terza giornata si apre con la lettera che la donna scrive al padre per ottenerne il perdono; verso sera viene trasferita in un altro carcere, dove decide di comporre la sua ultima epistola, indirizzata all'amico Barbaroux. Il giorno dopo Charlotte viene interrogata dal Tribunale rivoluzionario e condannata a morte. La vicenda termina con l'esecuzione della donna, avvenuta a place de la Revolution il 17 luglio 1793.

Presentazione

La narrazione è incentrata sulla componente emotiva e psicologica della protagonista e sulla descrizione degli ambienti frequentati.

Il racconto inizia il primo giorno di carcere di Charlotte e termina con la sua morte. Abbiamo suddiviso il racconto in quattro giornate, ciascuna trattata da un membro differente del gruppo, eccetto la prima, su cui abbiamo lavorato in due.

L'uso delle due lettere è finalizzato ad analizzare il comportamento della donna sia da una prospettiva politica, sottolineando la sua idea di libertà e le colpe da lei attribuite a Marat, sia da una prospettiva emotiva, mettendo in evidenza quanto da lei provato prima, durante e dopo l'omicidio. Nella prima lettera, destinata al padre, Charlotte mostra fierezza per l'omicidio commesso; nella seconda, invece, traspare la fragilità della donna, ma anche la fermezza nei suoi ideali politici.

Il dialogo conferisce dinamismo alla materia narrata. La scelta di

un interlocutore non storicamente esistito permette al pubblico di immedesimarsi nel personaggio.

Abbiamo cercato di essere fedeli alle fonti e di conferire verosimiglianza al racconto non soltanto nella descrizione dei luoghi e dei personaggi, ma anche nella rappresentazione della folla e dei gruppi che si fronteggiano.

Bibliografia e sitografia

MANUALI

- Adriano Prosperi – Gustavo Zagrebelsky – Paolo Viola – Michele Battini, *Storia e identità*, 2. *Dall'età delle rivoluzioni alla fine dell'Ottocento*, Torino, Einaudi Scuola, 2015.

STUDI

- Jean-Paul Bertaud, *La vita quotidiana in Francia al tempo della Rivoluzione (1789-1795)*, Milano, Rizzoli, 1988.
- Adolphe Thiers, *Storia della Rivoluzione francese*, Milano, Dall'Oglio, 1963-1966.

SITI WEB

Ricostruzione dell'assassinio

- http://www.didatticarte.it/Blog/?p=5644

Biografia e pensiero della donna

- https://www.inchiostronero.it/ritratti-charlotte-corday-perse-la-testa-per-unidea-di-liberta
- http://www.enciclopediadelledonne.it/biografie/marie-anne-charlotte-de-corday-darmont/

Lettere della donna

- http://cronologia.leonardo.it/storia/biografie/carlotte.htm
- http://www.pilloledistoria.it/4806/storia-moderna/cosi-charlotte-corday-uccise-marat

Ricostruzione del processo

- https://it.wikipedia.org/wiki/Charlotte_Corday

Camera di Marat

- https://it.wikipedia.org/wiki/La_morte_di_Marat

Conciergerie

- https://it.wikipedia.org/wiki/Conciergerie

Alessio Demetrio · Vittorio Giorgetti
Luigi Pio Rassi · Francesco Spagnuolo

Un sospiro di libertà

«Tu non conosci la libertà, Carter. Non sai, purtroppo, che sapore ha, che emozione ti dà correre libero, senza pensieri, con i tuoi amici, nei campi sotto il sole, tra l'odore di fiori colorati. C'è un fiore, pieno di spine, che ogni anno produce boccioli di tonalità diverse; un altro che è tutto giallo, un altro viola e bianco … Da piccolo mi fermavo ad ammirarli, estasiato: sono tutti con il gambo robusto, forte, adatto a resistere al gran caldo della nostra terra. Qui non ci sono. Come non c'è la libertà. No, Carter, non è il povero pasto a fine giornata, la libertà. Non saprei neanche io spiegare bene che cos'è. Forse significa poter vedere il tramonto senza pensare alla fatica del giorno dopo; forse ammirare il paesaggio senza il timore di essere frustati.

Non sai neanche cosa sia l'amore. C'era una ragazza bellissima nel nostro villaggio. Aveva i capelli neri come la notte più cupa e gli occhi dolci. Il suo sorriso ricordava le stelle più brillanti. Con lei ho vissuto emozioni che non scorderò mai. Un giorno andammo molto lontano, mano nella mano. Camminamo per almeno tre ore, seguendo il corso di un fiume. Parlavamo di tutto quello che ci passava per la mente, ridendo. Improvvisamente, davanti a noi si presentò un paesaggio che ci lasciò senza fiato: il fiume sfociava in una cascata profonda e poi riprendeva il suo corso con ampie curve, fino a perdersi all'orizzonte, dove torreggiavano monti altissimi. Ai loro piedi si stendevano campi disabitati che il riflesso del sole faceva apparire di una gamma di colori talmente variegata che nemmeno il più bravo tessitore sarebbe riuscito a riprodurre. Più vicino al corso d'acqua c'erano dei villaggi non più grandi del

nostro con al centro il falò che iniziava a essere preparato per la cena. Il fumo che saliva dal fuoco rendeva più sfumato l'orizzonte e stimolò la mia immaginazione. Che cosa vi era oltre? Altri villaggi? Altre montagne? I miei pensieri furono interrotti dal volo di un falco che, maestoso, si imponeva alla vista; non sarà stato più lontano di un tiro di arco e mi immaginai come stesse scrutando il territorio per trovare una preda. Incantati, rimanemmo in silenzio per diversi minuti a godere di tutta la bellezza di quel paesaggio. Questa è l'Africa, Carter, ricca di colori e passioni. Non dimenticarlo mai.

Ancora ora, da vecchio, riesco a ricordare gli odori, i volti, i colori e le voci che caratterizzano la terra in cui sono nato e cresciuto. Vorrei che anche tu avessi vissuto queste esperienze, felice, insieme ad amici e familiari, invece di essere rinchiuso in questi campi dalla nascita. Non sempre la vita porta ciò che speriamo. Ma comunque dobbiamo provare a costruire il nostro futuro».

L'immagine dell'Africa fu all'improvviso spazzata via dal latrato furioso dei cani del padrone, due mastini che inseguirono e in un attimo afferrarono e iniziarono a dilaniare uno schiavo in fuga. Era Banga, un uomo non più giovane, dal corpo malnutrito. Aveva il volto scuro come la notte e lo sguardo spento. Lo sguardo di chi ha perso tutto, strappato dalla sua terra, separato dalla famiglia, privato della libertà. Ora di Banga restavano solo spoglie malridotte.

Abituati a scene come quella, andammo a dormire. Ma mi sdraiai ancora più triste del solito su quello scomodo ammasso di paglia che mi faceva da letto; un letto che odiavo, ma che era l'unico posto in cui trovare riparo dalle logoranti giornate lavorative. Dormire era ciò che mi permetteva di continuare a vivere: un momento in cui poter correre libero per i vasti campi, sentire l'odore dei fiori, trovare l'amore.

Il giorno seguente, il sole era ancora più forte del solito. Raccogliere il cotone in quelle condizioni era tremendo. Al minimo cedimento frustate e punizioni. Lo strazio era confortato soltanto dalla compagnia di quattro amici con i quali potevo confidarmi. Un sospiro di libertà in quella prigione disumana.

Finita la giornata di lavoro, era bello ritornare insieme al capannone in cui vivevamo ammassati. C'era un'atmosfera di pace. Guardando l'ultimo spiraglio di luce all'orizzonte, Khalifa cantava le sue melodie e Azibo, per quanto stonato, la seguiva con entusiasmo.

Nel capannone mangiavamo tutti insieme. Il cibo era quello che era, ma potevamo parlare. Poi, dopo cena, Winston ci raccontava la sua giovinezza, quando era ancora privo di catene. Ci raccontava la gioia della libertà. Capivo cosa volesse dire, ma temevo che non lo avrei potuto vivere mai. Le sue storie erano belle e piene di spensieratezza. Non sapevo se fossero vere o inventate: sapevo solo che mi consolavano e mi facevano sognare. Piacevano tanto anche ai miei amici Khalifa, Badu, Azibo e Mashudu. Eravamo un gruppo affiatato. Sapevamo cosa sognasse ciascuno di noi. Immaginavamo come potesse essere la nostra vita da uomini liberi, come ognuno di noi avrebbe goduto della sua libertà.

Il giorno dopo il padrone volle portare nei campi anche Winston, che ormai non veniva più con noi a raccogliere il cotone, perché a malapena riusciva a muoversi. Aveva gli occhi bassi e le labbra non riuscivano nemmeno ad accennare un sorriso.

Raggiungemmo le nostre posizioni e iniziammo a raccogliere i batuffoli. Winston era vicino a me. I suoi movimenti erano lenti. Dopo un paio d'ore le forze gli vennero meno e cadde in ginocchio, stremato. Gli corsi incontro. Lo avrebbero frustato, se lo avessero visto a terra. Non potevo permetterlo. Lui era tutto per me.

«Alzati, Winston! Non ti devono vedere! Forza!».

«Sono stanco, Carter ...».

Mi si spezzò il cuore, ma decisi di non demordere: «Forza, alzati. Ti cederò parte del mio cotone».

In quel momento sentii avvicinarsi lo strepitio degli zoccoli di un cavallo. Uno dei controllori inveiva verso di noi. Successe tutto in un attimo: Winston fu preso e portato verso la casa del padrone. Urlai con tutta la voce che avevo in corpo e a stento i compagni mi trattennero dall'agire sconsideratamente.

Mi avevano appena portato via un padre, un fratello, un vero

amico. Colui che per me aveva sempre fatto tutto, colui che mi aveva dato una parte del suo esiguo pasto, quando ero affamato, colui che mi aveva ceduto la sua coperta nelle notti più fredde, colui che era sempre il primo a dirmi quando sbagliavo, colui che parlava con gli occhi lucidi della nostra vera casa, colui che meritava di tornarci da uomo libero.

Tornai a lavorare con il viso rigato dalle lacrime. Mi sembrava di poter udire le grida strazianti di dolore di Winston, di vedere la sua pelle lacerata dalla frusta. Perché dovevo sopportare che un vecchio fosse frustato senza alcuna pietà? Non volevo. Non più.

Questo sentimento divenne più intenso quando tornammo al capannone. Winston era seduto sul letto, con lo sguardo perso nel vuoto e gli occhi gonfi. Sentii dentro di me un'ira incontenibile. Non sarei riuscito a calmarmi. Non più.

Quella sera mi sentivo particolarmente inquieto. Mi sentivo imprigionato in un corpo che mi tratteneva dove ormai non volevo più stare. Basta. L'umiliazione non poteva continuare. Continuare perché, poi? Per finire come mio padre e mia madre? Ammazzati come bestie sotto le frustate del padrone? No. Per me sentivo che era scritto un altro destino. Ne ero sicuro.

Quella sera lo dissi a Winston e ai miei quattro amici, parlando con una foga che nessuno si aspettava: «Io non voglio morire qui. La libertà è scritta nel mio destino e in quello di chi vorrà seguirmi. Le stelle sono dalla nostra parte. Le stelle che brillano candide in questa notte nera. Il nostro futuro non è qui».

«Carter, sei pazzo» – disse Khalifa.

«O ti sei scolato una bottiglia di rum» – aggiunse Badu.

Il vecchio Winston mi fissò, con una piccola piega ai lati della bocca, come per contenere la sua soddisfazione, e si allontanò. Tutto ciò che mi aveva raccontato ora acquistava un senso nuovo. Il momento era arrivato.

«Ascoltate, fratelli, non siete stanchi di vivere così? Sfruttati finché abbiamo le forze e poi gettati via come un cappello sfondato, un osso rosicchiato fino al midollo. Questa non può essere la nostra vita. Un futuro diverso è possibile, credetemi!».

«Zitto, Carter. Se ci sentono, è la fine» – sussurrò Azibo.

Ci fu un silenzio profondo per qualche secondo, poi qualcuno disse: «Invece Carter ha ragione!». Tutti si voltarono: era il piccolo e agile Mashudu, che aggiunse: «Io non voglio finire come un cane la mia vita. Ci voglio provare. Voglio provare a seguire l'idea folle di Carter».

Gli tesi la mano, grato. Poi guardai gli altri e chiesi: «Allora, chi è con noi?».

Ci fu un bisbigliare frenetico, carico di tensione. Azibo disse che era un'idea folle, che nessuno sarebbe mai scappato dalla piantagione e che, se anche ci fosse riuscito, l'avrebbero prima o poi ritrovato. Discutemmo a lungo. Alla fine, tutti e cinque unimmo le mani ruvide, stanche, segnate dai calli e dalla fatica, ma ancora piene di energia. E di speranza. Quelle mani che avevano lavorato senza sosta da quando eravamo nati, adesso fremevano e si afferravano l'una con l'altra, come se si tenessero aggrappate alla speranza, come se unite sommassero le forze e divenissero un corpo unico.

Il piano che avevo in mente era rischioso, ma aveva qualche speranza di riuscita: «Per fuggire sfrutteremo la grande festa che si terrà nella casa del nostro padrone la prossima settimana. Tutti saranno così impegnati a partecipare ai balli e ai giochi da non accorgersi della nostra fuga. Usciremo dai nostri letti quando il ricevimento sarà in pieno svolgimento e ci incontreremo sotto la grande quercia, vicino al magazzino. Da lì muoveremo verso sud, in direzione della collinetta, dove troveremo il punto in cui il muro è più facile da scalare. Se ci scopriranno prima di arrivare al muro, non avremo scampo».

I giorni successivi furono meno faticosi. In noi era nata la speranza della libertà. Gli occhi provavano a guardare al di là del muro, mentre la mente immaginava una possibilità di riscatto.

Ormai era tutto pronto, il piano doveva solo essere attuato. La tensione aumentava. Rassicuravo i miei compagni, cercando di allontanare i loro timori, ma anch'io ero in ansia

Arrivò il momento di agire, di sfidare la sorte. Il momento di separarci dai compagni di prigionia. Per me, il momento di salutare Winston, la persona che era stata il mio punto di riferimento, colui che mi aveva guidato sempre, anche quando era stato più

difficile e rischioso. Lo abbracciai a lungo, piangendo come un bambino. Sentii il calore delle sue lacrime sulla mia guancia. Poi avvertii un tremolio leggerissimo, quasi impercettibile: era come se il suo corpo dicesse involontariamente che aveva paura per me. Ma non parlò: una delle sue qualità era quella di rimanere composto anche nei momenti più tristi. Quando si staccò dall'abbraccio mi guardò negli occhi, sorridendo con dolcezza, e disse: «Carter, sei stato per me un figlio. Non ho mai amato qualcuno quanto ho amato te: ti ho insegnato tutto quello che potevo per farti diventare uomo. Nessuno di quei ragazzi che hanno deciso di seguirti avrebbe avuto il coraggio di sfidare la sorte. Tu hai infuso fiducia in loro. Vorrei dirti che sei un pazzo, ma non lo farò. Tu hai il coraggio di osare. Vorrei venire anch'io con voi. Fuggire, provare di nuovo, anche solo per un secondo, quella libertà che avevo in Africa. Ma ormai sono vecchio, non riuscirei a tenere il vostro passo. Carter, mi fa male pensarti lontano da me, ma è arrivato il tuo momento, è arrivato il giorno in cui devi diventare uomo e fare ciò che il destino ha previsto per te. Se il tuo futuro è lontano da me, che si assecondi il destino! Sii sempre buono, ragazzo mio, come lo sei stato fino ad ora, e combatti ogni secondo della tua vita affinché ci siano sempre meno schiavi, sempre meno soprusi. Io ho un sogno, Carter: un giorno nessun uomo sarà più schiavo di un altro uomo. Addio, figlio mio».

Raccolsi il coraggio e le parole per ringraziarlo. Ma Winston mi accarezzò e si allontanò. Non lo vidi più.

Tutto era stato programmato nei minimi dettagli. Avevamo ripetuto tante volte il nostro piano. La festa che il padrone aveva organizzato per celebrare l'ottimo raccolto avrebbe distratto tutti gli abitanti della piantagione, permettendoci di fuggire via senza essere visti. Le tenebre ci avrebbero protetto.

Dopo aver ascoltato il decimo rintocco che proveniva dal pendolo della sala da pranzo, tra il rumore delle posate che battevano sui piatti, io e i miei amici capimmo che era giunto il momento.

Niente più ripensamenti, niente più dubbi. Adesso dovevamo essere lucidi al massimo, per non rovinare tutto.

Ci incontrammo nel luogo previsto. Eravamo tutti un po' agi-

tati. Mi adagiai sul prato umido e iniziai a strisciare. Gli altri mi imitarono.

Avevamo deciso di sfilarci le maglie per confonderci meglio nella notte. La pelle graffiata dall'erba e dagli arbusti faceva male, ma noi pensavamo soltanto a raggiungere al più presto il muro di cinta.

Da lontano arrivava l'eco delle risate degli invitati.

All'improvviso sentii un ramoscello spezzarsi. Alzai gli occhi e restai pietrificato. C'erano due bambini.

Erano i nipoti del padrone che si erano allontanati dalla festa e avevano raggiunto la grande quercia, dove erano soliti giocare.

Ecco l'imprevisto che temevamo.

«A che gioco state giocando?» – chiese curioso Thomas.

«Buonasera, signorino Thomas. Stiamo giocando a imitare il puma che fa un agguato. Volete giocare anche voi?».

Fu l'unica cosa che mi venne in mente in quel momento. Ero terrorizzato dall'idea che Thomas potesse chiamare i genitori.

Thomas restò per un po' dubbioso. Poi rispose: «Io faccio il cane. Senti come sono bravo!». E cominciò ad abbaiare così forte che i suoi latrati richiamarono i cani del padrone.

Con un balzo ci buttammo in una corsa disperata verso il muro, l'ultimo ostacolo tra noi e la libertà.

Sentivamo i cani rabbiosi che si avvicinavano. Ma potevamo ancora farcela …

Un morso al polpaccio sinistro mi riporta alla realtà. Sono disteso sull'erba, agonizzante. Le luci delle lanterne si avvicinavano sempre di più.

Un giorno Winston mi ha raccontato che gli uomini, prima di morire, vedono passare davanti agli occhi la loro vita. È quello che mi è appena successo. Sono riuscito a rivivere i miei ultimi giorni, quando finalmente ho sperato di vivere un'esistenza libera da costrizioni e paure. Ho tentato di cambiare il mondo. Un'utopia. La mia è forse solo l'azione di un pazzo che tenta l'impossibile. Ma che valore ha la vita senza la libertà?

Ora sto per morire, sbranato dai cani. Eppure, sono felice.

Trama

Carter è un adolescente di colore nato da schiavi, nello Stato del Mississippi, all'inizio dell'Ottocento. Convive con Winston, un anziano che ha assistito all'esecuzione dei genitori del ragazzo da parte degli scagnozzi dei proprietari della piantagione. Influenzato dai racconti di Winston sulla vita che conduceva in Africa prima di diventare schiavo, Carter nutre forti ideali di libertà, che per paura di essere ucciso condivide soltanto con un gruppo ristretto di amici, giovani schiavi come lui. Un giorno il ragazzo assiste ad un episodio che lo turba a tal punto da portarlo alla decisione di tentare la fuga, coinvolgendo altri quattro schiavi, gli amici Badu, Azibo, Mashudu e Khalifa.

Presentazione

Studiando la storia dell'Ottocento, siamo stati colpiti dalle condizioni in cui vivevano gli schiavi di colore nelle piantagioni di cotone. Abbiamo allora deciso di affrontare la questione dal punto di vista di uno schiavo, provando a dar voce ai suoi pensieri e ai suoi sogni.

Il racconto è stato suddiviso in scene: ciascuno di noi ha scritto una o più scene e periodicamente ci siamo incontrati tutti insieme per amalgamarle e migliorarle.

Bibliografia e filmografia

MANUALI

- Adriano Prosperi – Gustavo Zagrebelsky – Paolo Viola – Michele Battin, *Storia e identità*, 2. *Dall'età delle rivoluzioni alla fine dell'Ottocento*, Milano, Einaudi Scuola, 2015.
- Antonio Desideri – Giovanni Codovini, *Storia e Storiografia*, 2. *Dall'*Ancien Régime *alle soglie del Novecento*, Messina-Firenze, G. D'Anna, 2015.

TESTI

- *La condizione dello schiavo. Autobiografie degli schiavi neri negli Stati Uniti*, a cura di Bruno Armellin, Torino, Einaudi, 1975.
- Harriet Beecher Stowe, *La capanna dello zio Tom*, 1852.

STUDI

- *The African-Americans: Many rivers to cross*, a cura di Henry Louis Gates Jr., programma televisivo, rete PBS, 2013

- Alessandro Portelli, *Bianchi e neri nella letteratura americana. La dialettica dell'identità*, Bari, De Donato, [1977].

FILM

- *Dodici anni schiavo*, regia di Steve McQueen, USA, 2013.
- *Django*, regia di Quentin Tarantino, USA, 2013.

LICEO TALETE

Chiara Regano de Salvo · Ludovica Valente
con
Matteo Leonforte e Emanuele Bernardi Patrizi

Il figlio dei libertini

La sera del 10 luglio 1841 era una sera come tante altre. Ma il sole, nel piccolo borgo di Lesa[1] dove si era rifugiato don Lisander, sembrava non voler tramontare mai. Alessandro sedeva su una poltroncina in velluto rosso vicino al caminetto, chino sulla sua piccola scrivania, ormai segnata dal trascorrere degli anni. Davanti a sé penna e calamaio: intento nella revisione definitiva del saggio storico che avrebbe concluso il suo capolavoro[2].

Un rumore secco ruppe il silenzio: qualcuno aveva bussato alla porta. Si alzò, leggermente indispettito, e disse alla domestica di aprire. Poco dopo davanti a sé apparve un signore possente. I due rimasero qualche minuto in silenzio, quasi ascoltassero il fruscio degli alberi scossi dal vento.

«Perdonate l'ora tarda, conte. Ho il compito di consegnare nelle vostre mani questa missiva» – disse l'ufficiale, porgendogli una lettera un po' stropicciata, chiusa da un sigillo di ceralacca.

Alessandro annuì, ringraziò il corriere e subito chiuse la porta.

1. Lesa è oggi un comune di 2.249 abitanti. È il più settentrionale dei comuni della provincia di Novara che sorgono in riva al Lago Maggiore. Nella piccola cittadina Teresa Borri, seconda moglie di Alessandro, aveva una villa di proprietà familiare.

2. Nel 1840-1843 appare in dispense, presso Guglielmini e Redaelli, con le illustrazioni del pittore e incisore piemontese Francesco Gonin, l'edizione definitiva dei *Promessi sposi*, che comprendeva anche il saggio *Storia della colonna infame*, elaborato parallelamente al romanzo.

Sulla lettera c'era il suo nome, scritto con elegante grafia. Avvertiva uno strano disagio: riceveva di continuo lettere, non soltanto da amici e parenti, ma questa volta qualcosa era diverso.

Un ultimo raggio di sole fece capolino dalla finestra, per poi sparire all'orizzonte. Aprì la lettera ed iniziò a leggere.

Milano, 8 Luglio 1841

L'anno milleottocentoquarantuno, addì 7 di Luglio, a ore venti meridiane dieci, nella casa Comunale si attesta la morte di Giulia Beccaria di anni 78, residente in Cormano, provincia di Milano. Si invita Alessandro Manzoni, figlio della defunta, a presentarsi al cospetto del notaio Egidio Eugenio Maina in qualità di unico erede.

Seguì un lungo silenzio. Alessandro rimase immobile nel mezzo della stanza. Teresa era uscita dalla camera da letto e osservava in silenzio il marito. Capiva sempre quando qualcosa non andava, ma stavolta l'espressione di lui lasciava intendere più di mille parole.

«Teresa, devo partire» – disse Alessandro, guardando i profondi occhi scuri della moglie. «Andrò a Milano, domani stesso».

L'indomani mattina partì presto. I bagagli erano pronti dalla sera precedente, come anche il passaporto, ricevuto insieme alla lettera[3].

Non era ancora salito sulla carrozza, quando sentì una voce gridare il suo nome: «Don Lisander!». Un garzone correva verso di lui a perdifiato: «Sur!» – ansimò. Era un bel ragazzo, nonostante la fronte sudata e il volto nero di fuliggine. Indossava una maglia sgualcita di una taglia che non era la sua e pantaloni larghi del colore della strada. Al collo una grossa e informe bisaccia gli lasciava un segno rosso sulla pelle. «Sur Manzoni, l'a ciapá l'amid![4] ...

3. A quei tempi, essendo Lesa nel regno di Carlo Alberto, era necessario un passaporto per poter andare in una città di un altro regno.
4. *L'a ciapà l'amid*: espressione del dialetto milanese adoperata per dire una stanchezza fisica paragonabile all'*essere stecchiti* (ovvero, *morti dalla stanchezza*).

El riva da Milan … Sont chi mó per portà ona cosa … Gh'hoo corr con tutt e quant el fiaa che gh'hoo[5]».

Dopo qualche istante, infilò le mani nella bisaccia e ne estrasse un oggetto avvolto in un panno di soffice cotone: «Vostra madre lo consegnò alla domestica, prima che lei …» – fece una breve pausa, cercando le parole adatte. «Il suo ultimo desiderio è stato che voi lo aveste, oltre a quello di salutarvi con tanto affetto». Il conte ringraziò il garzone e lo congedò in modo affabile, ma con poche parole. Ora era lui ad essere a corto di fiato.

Rimosso il panno, Alessandro vide un bel cofanetto di ciliegio: una sottile lamina d'oro percorreva i bordi, scandita a intervalli regolari da piccole pietre dei colori più disparati. Nessun lucchetto ne impediva l'apertura: conteneva un manoscritto e alcune lettere.

Era ora di partire. Il conte salì sulla carrozza; turbato, decise che del misterioso cofanetto si sarebbe occupato durante il viaggio.

Erano passate all'incirca tre ore dalla partenza, quando Alessandro si svegliò di soprassalto da un sonno profondo: la carrozza doveva aver urtato una pietra. Ancora stanco, alzò goffamente il braccio destro per stropicciarsi gli occhi, ma colpì il cofanetto, che riversò a terra il suo contenuto. Tra le varie carte spiccava una copertina semplice, con ricami floreali ai bordi e al centro un titolo scritto da una mano aggraziata: *Ricordi di Giulia Beccaria*.

Alessandro ebbe un sussulto, mentre il cuore gli batteva sempre più forte nel petto. Con le dita sfiorò le pagine del manoscritto: poteva notare le sbavature del pennino sulla copertina e i minuziosi ricami che la ornavano. Iniziò a sudare freddo, il respiro divenne affannoso: una curiosità impellente si faceva strada nel suo animo, ma allo stesso tempo uno strano timore lo paralizzava. Il ricordo della madre era ancora troppo vivido. E se avesse scoperto cose che preferiva non sapere?

5. *El riva da Milan … Sont chi mó per portà ona cosa … Gh'hoo corr con tutt e quant el fiaa che gh'hoo*: 'Arrivo da Milano. Sono qui ora per darle una cosa. Ho corso con tutto il fiato che posseggo'.

«Signor conte, desidera fare una sosta in una taverna per pranzare?»

Alessandro accettò la proposta del cocchiere: un buon pasto avrebbe di certo chiarito le sue idee.

Non fu così: un po' il pranzo e un po' la tensione di quei due giorni lo indussero in un sonno ancor più profondo, che lo avvolse fino all'arrivo a destinazione.

Era pomeriggio inoltrato quando Alessandro entrò pensieroso nella grande casa della madre. Fu subito colto da un improvviso senso di smarrimento. Le era molto legato, e vedere la casa vuota, senza più nessuno che lo accogliesse con amore e gioia, fu un duro colpo.

Si diresse in camera da letto e si fece preparare un bagno caldo. Dopo essersi rilassato per un'ora, iniziò a dedicarsi alla lettura del manoscritto. In righe ordinate si stendevano i pensieri più nascosti e sorprendenti di Giulia.

19 7mbre 1780

Oggi uscirò dal convento in cui mio padre mi ha relegata ben sei anni fa. Nel giorno del compimento del mio diciottesimo anno finalmente potrò riabbracciare la mia famiglia, il mio caro zio e Pietro Verri[6]*. Sono euforica: non sopportavo più l'oppressione e la severità di questo luogo. La vita monastica sicuramente non fa per me.*

6. Quando nel 1761 torna a Milano da Vienna, Pietro Verri inasprisce i rapporti con il padre. Questa caratteristica è comune anche a Cesare Beccaria, ventitreenne, innamorato della sedicenne Teresa de Blasco. Il padre di Cesare si oppone alle nozze, in quanto Teresa non appartiene all'alta nobiltà, e minaccia, come accaduto anche a Pietro, di rinchiuderlo nel Castello. I due si sposano comunque, ma vengono cacciati di casa e si trovano in condizioni di estrema povertà: è proprio Pietro a favorire la riconciliazione tra Cesare e il padre, e gli sposini vengono riaccolti in famiglia. Da questo momento l'amicizia di Pietro con Cesare, alimentata dall'interesse per il rinnovamento della cultura, che trovò espressione nella rivista «Il Caffè», diventa sempre più forte. Pietro assiste così alla nascita di Giulia e le resta vicino per tutta la vita, anche in modo invadente, adoperandosi con Cesare per trovarle un marito.

23 7mbre 1780

Scrivo per alleviare un po' il mio dolore. Dopo la morte di mia madre i rapporti con mio padre sono peggiorati e ora che si è risposato capisco di essere ancora di più un peso per lui. Mi sento un'estranea qui.

30 8bre 1780

Nel primo pomeriggio è venuto a farmi visita Pietro Verri. Non lo vedevo dalla sua ultima visita al parlatorio del convento[7]*. Come mi mancava chiacchierare con lui! È sempre un piacere la sua compagnia. E poi è come un padre per me. Mi ha proposto di andare domani pomeriggio a fargli visita. Ho accettato molto volentieri.*

8 9mbre 1780

Mi è capitato un fatto emozionante e inaspettato. Finalmente! Da quando sono tornata ho provato sentimenti per lo più cupi, ma ora sono molto allegra. La casa dei Verri è bellissima, molto luminosa e spaziosa.

Dopo aver percorso corridoi e stanze, io e Pietro ci siamo accomodati in salotto. Mentre mi sedevo, ho alzato lo sguardo: vicino al camino c'era un uomo moro, elegante, con un bicchiere di armagnac in mano, che discuteva vivacemente con altri convitati. Mi ha incuriosito e ho cercato di capire chi fosse. Improvvisamente alla domestica è caduto un cucchiaino. Lui si è girato. «Tutto bene, Matilde?» – ha chiesto. «Sì, signor Giovanni. Sono sbadata, mi scusi per l'interruzione». Lui però non la stava più ascoltando. Si era accorto di me. Fissandomi, ha detto: «Questa bella signorina chi è? Posso avere l'onore di fare la sua conoscenza?».

Sorridendo, ho anticipato Pietro: «Sono Giulia Beccaria».

«Giovanni Verri, per servirla. È un piacere avervi come nostra ospite, signorina Beccaria. Mio fratello è fortunato a godere della vostra conversazione. A dopo».

Abbiamo trascorso la serata lanciandoci occhiate di sfuggita, come se

7. Pietro è l'unico che le va a fare visita durante la sua permanenza in convento, quando tutti sembrano averla dimenticata. È costantemente informato della sua condizione grazie alla sorella Anna, suor Angelica, rinchiusa da ventitré anni in quel monastero.

scappassimo dall'incontro dei nostri sguardi. Quando è giunto il momento del mio ritorno a casa, Giovanni ha insistito per accompagnarmi.

Durante il viaggio abbiamo parlato un po' di me. Come ero imbarazzata!

Giovanni è gentile, colto, affascinante. Che bella sorpresa! Spero di rivederlo presto!

Alessandro si asciugò con la mano una lacrima che gli rigava il viso: ripensare alla dolce madre felice gli fece tenerezza.

15 gennaio 1781

Ho rivisto Giovanni mentre tornavo a casa. Mi ha invitato a cena per la prossima settimana. Cosa dovrei mettermi? Come dovrei comportarmi? Dopo tutto quel tempo in collegio mi trovo in difficoltà. Speriamo vada tutto bene!

22 gennaio 1781

Alla fine, ho scelto un abito rosso[8]*, con un corpetto stretto. Il colore è simile a quello dei miei capelli e credo mi metta in risalto gli occhi.*

Giovanni mi ha accolto con un sorriso dolce. Poi mi ha detto: «Sei sempre più bella, Giulia. Benvenuta».

Abbiamo cenato da soli, parlando amabilmente. Dopo cena abbiamo ballato un po'. Poi ci siamo accomodati sul divano e Giovanni mi ha detto qualcosa in più di lui, delle sue passioni, dei suoi interessi. Certo è uno spirito libero, e che ama la vita.

Con una domanda insolita ho deciso di parlare schiettamente, rompendo il ghiaccio: «Pensate a me, quando non siamo insieme?».

Dopo un attimo di esitazione, mi ha risposto: «Dovreste saperlo che è così». Offesa per l'esitazione, mi sono alzata indispettita, ma lui ha afferrato la mia mano e mi ha detto: «Non sono solito a domande così dirette, soprattutto se siete voi a porle. Penso a voi continuamente».

8. Per la tipologia e il colore dell'abito cfr. *Ritratto di una giovane donna*, Eduard Friedrich Leybold, 1824; *La jeune fille de Sezze*, Léopold Robert, 1831; *Lucrezia Panciatichi*, Bronzino, 1540.

Non sapendo che dire, gli ho solo rivolto un sorriso.

Ci siamo guardati fissi negli occhi per quella che mi è sembrata essere un'eternità. Mentre nel petto il mio cuore impazziva, uno strano calore riempiva la stanza silenziosa. Il suo sguardo penetrante mi faceva arrossire e mi metteva soggezione. Con un sorriso si è avvicinato alle mie labbra e, dopo un istante di trepidante quiete, mi ha baciato. In quel momento l'ansia provata prima è svanita.

È stata una serata meravigliosa!

Giovanni mi rende felice.

22 aprile 1781

Oggi ho visto Giovanni con un'altra donna. Passeggiavo con alcune amiche, quando l'ho visto che parlava con una giovane molto bella. Lei indossava un vestito floreale che esaltava i capelli biondi e gli occhi azzurri. Sembravano entrambi molto presi dal discorso: si guardavano negli occhi, camminavano vicini. Mi sono sentita soffocare: oggi ho conosciuto la più forte gelosia.

24 luglio 1781

Giovanni è sempre più generoso e tenero con me. È passata la soffocante gelosia. Siamo d'accordo su moltissime questioni e mi dà molti utili consigli. Benedetto il giorno in cui ci siamo incontrati!

30 febrajo 1782

Pietro e Alessandro non vogliono che sposi il loro fratello Giovanni. Insieme a mio padre stanno cercando di accasarmi. Adesso che ho trovato chi mi rende felice, non è giusto! Io voglio stare con Giovanni: che importa se è l'ultimogenito[9] *della famiglia?*

18 aprile 1782

Ho parlato con Giovanni. Nonostante lui continui a lottare, i fratelli sono irremovibili.

9. Giovanni Verri, ultimogenito, non si può sposare, per non disperdere il patrimonio familiare.

Ho una morsa forte allo stomaco, ogni volta che ci ripenso. Perché mi trovo in questa situazione? Perché deve accadere a me? Se solo non fosse tutto così rigido, se contasse anche l'amore e non solo il patrimonio e l'onore della famiglia. Nonostante l'indifferenza di mio padre nei miei confronti per tutti questi anni, adesso si adopera con tutte le forze per maritarmi. Soluzione che giova a lui, non a me, perché non è certo una mia aspirazione sposare un uomo che nemmeno conosco.

7 agosto 1782

Il conte Pietro Manzoni[10]*: ecco chi mi ha destinato come sposo mio padre, temendo che io possa rimanere incinta di Giovanni*[11]*. In questo mondo conta solamente la dote. Mio padre è riuscito a ridurla al minimo: cinquemila scudi. La mia felicità, invece? Pietro ha ventisei anni più di me, vive in una casa buia e triste e non si interessa del mondo che lo circonda.*

20 8bre 1782

Oggi è il giorno delle nozze. Il matrimonio è stato organizzato in brevissimo tempo. Non ho potuto sottrarmi. Non ho avuto possibilità di scelta. «Pensa alla nostra famiglia: sai il vantaggio che ci porterà?» – mi diceva mio padre. «Lui ti garantirà trentamila lire all'anno di rendita!».

Nessuno della famiglia ha partecipato: è stata una cerimonia solitaria e grigia, un po' com'è il carattere di Pietro.

L'unica cosa che mi rincuora è che potrò avere un cavalier servente,

10. Pietro Manzoni è un gentiluomo modesto che si accontenta di poco. Dopo la morte della sua prima moglie Teresa, cerca per sette anni una seconda moglie, finché gli si presenta l'offerta di Giulia. Nonostante Giulia sia un cattivo partito e una fidanzata imbarazzante – per via della dote esigua e soprattutto del riprovevole legame con un libertino –, Pietro Verri, che si assume la responsabilità di trattare per il matrimonio, riesce nell'impresa in qualche mese.
11. «All'epoca era accettabile un figlio adulterino di una donna sposata, come per Teresa Beccaria nel 1767, per il quale si può sempre credere che appartenga al padre legittimo, ma procreare fuori dal matrimonio è segno certo di lussuria e disordine sociale, nonché promessa di dannazione eterna» (Marta Boneschi, *Quel che il cuore sapeva*, p. 145).

come mia madre[12]*, e pertanto continuare senza problemi la mia relazione con Giovanni.*

31 marzo 1783

Io e Giovanni non smettiamo di vederci: ora che la situazione si è stabilizzata, è diventato più semplice.

Subito dopo il matrimonio civile siamo andati a vivere nella casa di Pietro, a Milano, insieme ai suoi fratelli Paolo e Antonio e alle sue sorelle Maria Teresa, Paola, Benedetta, Carolina e Silvia. Ma non è sicuramente una casa, quella: brutta, piccola, umida, disordinata[13]*. Pietro è noioso, conservatore, privo di curiosità per il nuovo. Non c'è sintonia con lui, e nemmeno con la sua famiglia.*

Alessandro fu interrotto da una voce: «Signore, la cena è pronta». Era la domestica della madre che lo aveva accolto quel pomeriggio e gli aveva sistemato i bagagli. «Arrivo» – rispose, chiudendo il manoscritto e appoggiandolo sul tavolo.

Mentre mangiava, non riusciva a smettere di pensare: «Perché voleva che leggessi questo? Con Giovanni non ho mai avuto un buon rapporto. Cosa mi vuole dimostrare? Non cambierò la mia idea su di lui».

7 marzo 1785

Oggi è un grande giorno: è nato il mio primo figlio!

Il nome deciso è Alessandro Francesco Tommaso Antonio, in memoria del padre di Pietro.

Essendo io e mio marito in rapporti molto tesi, la sua nascita ci ha divisi ancora di più. Voglio che abbia una vita felice e serena, perciò lo affiderò a una balia di campagna[14]*. Ma mi costa molto separarmi da lui.*

12. Mentre Cesare Beccaria era a Parigi, Teresa de Blasco ebbe dal marchese Bartolomeo Calderara, suo cavalier servente, il figlio Annibale.
13. Cfr. Natalia Ginzburg, *La famiglia Manzoni*, p. 8.
14. Caterina Panzeri maritata Spreafico, campagnola bruna e piccola che risiede nel Casale della Costa, vicino Galbiate, località a sud di Lecco non lontana dalle proprietà dei Manzoni.

20 aprile 1786

I litigi con Pietro continuano: la situazione è ormai insostenibile. Siamo in disaccordo su molti aspetti, troviamo sempre un modo per scontrarci. Tra noi non c'è amore e non potrà mai esserci. Ultimamente abbiamo discusso sui suoi parenti che abitano con noi: non sono a mio agio con tutte queste persone lontane dalla mia personalità. Perciò frequento spesso le case degli altri. Cerco di allontanarmi il più possibile da quel clima oppressivo.

3 7mbre 1787

Alessandro, che ora ha due anni e mezzo, è stato riaccolto in casa. Lo accudisco io, quando posso. Sua zia Paola lo istruisce nella religione e lo porta in Chiesa. È un bambino vivace e intelligente. Ogni tanto lo porto al Caleotto[15]*, dove può giocare con la balia Caterina. Sembra crescere bene: ogni giorno fa grandi progressi.*

27 maggio 1788

Con Giovanni i rapporti si stanno incrinando: ho scoperto che ha un'altra donna. Sono sempre la sua prediletta, ma ho paura di perderlo.

12 luglio 1789

Giovanni si è legato ufficialmente a una donna. Si chiama Giuseppa[16]*, è di Asso, e vive con il marito e il fratello. Da quello che ho saputo, tutti e tre si fanno mantenere da Giovanni: è assurdo! Stavolta non so come perdonarlo. Prima le donne erano un capriccio; adesso però ha una relazione stabile. Sono sconfortata.*

7 gennaio 1790

Ho contattato Andrea Appiani per dipingere un ritratto di me e Alessandro. Ho indossato un vestito verde da amazzone e ho fatto sedere Ales-

15. Il Caleotto, a Lecco, è un palazzo seicentesco piuttosto severo, con ampi saloni dagli affreschi in chiaroscuro.
16. Giuseppa Lucia Bambina Maiocchi, moglie di Giuseppe Curioni, avvocato, e sorella di Antonio, proprietario di un forno. Dopo la relazione con Giulia, Giovanni stabilisce rapporti soltanto con donne estranee alla nobiltà.

sandro sulla mia gamba sinistra[17]*. Non è stato facile tenerlo fermo. Gli abbiamo fatto fissare una mela, promettendogli che, se fosse stato buono, lo avremmo fatto giocare per l'intera giornata. Quando crescerà, gli racconterò sicuramente questo episodio!*

Il quadro è bello: rispecchia il mio umore di questo periodo.

Voglio bene ad Alessandro, ma soffro per il resto della mia vita. Non sono libera, non posso decidere di me.

10 gennaio 1790

Ho dato il dipinto a Giovanni, come segno di disapprovazione per ciò che ha fatto. Sicuramente alla sua compagna non piacerà. Spero che, vedendo la mia espressione, abbia un po' di rimorso per quello che è accaduto tra noi.

13 8bre 1791

Tra me e Giovanni è tutto finito. Non ci vediamo più. Ho sofferto molto, ma adesso voglio ricominciare.

Certo, sono sola: la mia famiglia si è liberata di me, la famiglia Manzoni mi è ostile. Al mio fianco ho soltanto alcuni amici. Non possono sostituire la mancanza di una famiglia, ma con la loro cultura e la loro sensibilità mi aiutano a sopportare la sensazione di vuoto che mi opprime.

Oggi porto mio figlio a Merate, dove lo affiderò al collegio dei padri Samaschi, per iniziare gli studi. Sarò ancora più sola, ma non voglio sentirmi sconfitta.

23 febrajo 1792

Oggi io e Pietro abbiamo legalmente divorziato. Che liberazione! Non capisco perché non ci ho pensato prima: non c'è stato un singolo momento che io ricordi bello, divertente o positivo tra noi, anche se siamo stati sposati per ben dieci anni! Ma come ho potuto fare? Sicuramente è perché non conoscevo ancora Carlo[18]*. Da quando è entrato nella mia vita tutto è cambiato.*

17. Cfr. il *Ritratto di Giulia Beccaria e suo figlio Alessandro Manzoni bambino*, 1790, attribuito ad Andrea Appiani.
18. Carlo Imbonati.

Carlo è molto dolce. Ci siamo conosciuti di sfuggita due anni fa, verso la fine del 1789, nel salotto di una sua sorella. L'ho rivisto qualche mese fa, nel salotto di un'amica. Era appena tornato da un viaggio all'estero e stava raccontando le sue avventure. È stato un colpo di fulmine: è uomo bello, elegante, colto, di animo nobile e generoso.

Oggi compio la scelta di separarmi da mio marito, non avendo potuto compiere a suo tempo la scelta di non sposarlo. Divorzio. Non mi importa se per un periodo vivrò con uno zio materno: c'è Carlo ad aspettarmi per ricominciare insieme.

La relazione con Carlo è molto seria e io mi fido di lui, perciò ho deciso di liberarmi di un segreto che custodisco da molto tempo. So che non gli farà piacere conoscerlo, ma voglio essere sincera. Gli confesserò tutto in una lettera.

Ho deciso di non scrivere più su questo quaderno: voglio un nuovo inizio, perché avrò finalmente la libertà di decidere della mia vita.

Alessandro iniziò ad essere teso: aveva paura di ciò che avrebbe potuto trovare nella pagina successiva. Non voleva terminare la lettura, temendo che si sarebbe distorto il ricordo ancora vivo che aveva della madre.

Si accoccolò nella poltrona della sua camera, e girò pagina. Era più spessa: vi era una lettera piegata. La aprì delicatamente e iniziò a leggere.

Caro Carlo,

ti nascondo un segreto. Lo nascondo a te come lo nascondo al resto del mondo da sette anni.

Il 1785 è stato un anno molto importante per me: è nato mio figlio Alessandro. Pietro lo ha accudito, gli ha insegnato molte cose che gli hanno cambiato la vita, mentre io ero praticamente assente. Lo ha amato come un figlio, ma non è suo figlio. Il padre naturale di Alessandro è Giovanni Verri, che non si è mai interessato del figlio, preoccupato soltanto di sé e dei suoi piaceri. Soltanto io e Giovanni fino ad oggi sapevamo la verità. Qualcuno ha fatto notare con malizia la somiglianza di Alessandro con Giovanni, e forse in molti sospettano, ma da me non avranno conferme, perché ho paura che l'animo sensibile e fragile di Alessandro possa restarne scosso.

Ho deciso di svelarti questo segreto perché voglio cominciare con te una nuova vita, fondata sull'amore e sulla lealtà.

Tua Giulia

Alessandro era come paralizzato. Attonito, respirava a malapena. Stupore, incredulità, disgusto, ira, tristezza: un turbine di sensazioni ed emozioni lo scuoteva e lo prostrava.

Rilesse la lettera, piangendo. Amava il padre, o almeno quello che fino ad allora aveva creduto tale. E non aveva mai visto di buon grado Giovanni.

Preso da un impeto di rabbia gettò con forza il diario a terra. Non avrebbe mai voluto conoscere quella notizia. In un istante decise che il diario sarebbe morto insieme a colei che lo aveva scritto: Giulia lo avrebbe portato con sé nella tomba.

La sera della domenica seguente, in occasione del funerale a Brusuglio, Alessandro nascose il manoscritto tra le braccia conserte della madre.

* * *

Anno 1998, Biblioteca Ambrosiana

«Cosa ho scoperto: non credo ai miei occhi».

Piero[19] aveva appena terminato di leggere una lettera del 16 gennaio 1808 di Giuseppe Gorani a Giovanni Verri. Era contenuta tra le carte Beccaria.

Rilesse la frase: «Dona Giulia Manzoni colloca il di lei figlio e vostro e gli dà in moglie una figlia di quel Blondel di Vevay … ».

Sentì un brivido correrglì lungo la schiena, aveva appena avuto conferma di un segreto tenuto nascosto per due secoli.

19. Nel 1998 Piero Campolunghi trovò una lettera di Giuseppe Gorani a Giovanni Verri che confermava la vera paternità di Alessandro. La lettera fu conservata dapprima nel palazzo milanese Casati Stampa e poi nella villa di Arcore, per arrivare infine alla Biblioteca Ambrosiana, dove si trova tra le carte Beccaria.

Trama

Il 10 luglio del 1841 Alessandro Manzoni riceve una lettera che lo informa della morte della madre, Giulia Beccaria. Affranto, decide di partire il giorno dopo per assistere ai funerali. La mattina, poco prima della partenza, un garzone lo ferma per dargli un cofanetto. Al suo interno trova, tra altre carte, il diario della madre.

Arrivato nella casa materna, Alessandro inizia a leggere il manoscritto: quelle pagine gli svelano la vita di Giulia, i suoi pensieri, i suoi amori. Ma, dopo aver scoperto un segreto che lo sconvolge, decide di seppellire il diario insieme al corpo della madre.

Quel segreto è tuttavia svelato nel 1998 da Piero Campolunghi, che trova una lettera tra le carte Beccaria in cui si attesta la scomoda verità.

Presentazione

Tema. Un giorno a scuola abbiamo elaborato il canovaccio del nostro racconto, senza però coinvolgere figure storiche: ci mancavano i protagonisti. Studiando poi la biografia di Alessandro Manzoni, abbiamo notato che, per la nascita al di fuori del matrimonio, la sua vicenda calzava a pennello con la nostra idea. Così abbiamo approfondito l'argomento e ci siamo appassionati.

Struttura. La struttura che abbiamo scelto è bipartita, ma le due prospettive si intersecano: troviamo da una parte Alessandro, figlio sensibile, e dall'altra Giulia, madre dalla forte personalità.

Difficoltà. Non è stato facile misurarsi con la scrittura di un racconto storico, un'attività mai svolta prima. Scrivevamo quattro pagine e poco dopo tre dovevamo cestinarle, per le incongruenze storiche. Quali idee e abitudini caratterizzavano la Milano di primo Ottocento? Quali abiti, cibi, mezzi di trasporto erano usati? Che libertà aveva una donna? Quale linguaggio si parlava nei salotti milanesi? Come si esprimeva un garzone? Lo studio di testi e fonti ci ha aiutato a rispondere a queste domande e ad altre che sono sorte via via. Ad esempio, per il linguaggio del garzone ci sono stati molto utili i testi di Carlo Porta.

Giulia. Il nostro intento è stato quello di mediare tra il modo in cui possiamo ipotizzare che nell'Ottocento una ragazza di 19 anni parlasse e agisse, e il nostro modo. Giulia Beccaria è stata descritta mettendo a frutto tre libri: *Quel che il cuore sapeva* di Marta Boneschi, *Orgoglio*

e pregiudizio di Jane Austen, *La famiglia Manzoni* di Natalia Ginzburg. E due film: *La duchessa* di Saul Dibb, *Anna Karenina* di Joe Wright. Inoltre, è stato di aiuto in modo particolare il libro *Col core sulla penna*, una raccolta di lettere originali di Giulia.

Alessandro. Attenendoci all'immagine che si desume dallo studio delle sue opere, a partire dai *Promessi sposi*, abbiamo rappresentato Alessandro Manzoni come uomo concentrato sulla letteratura e insieme tormentato, fragile. Abbiamo scelto di inserire, come testo che sta revisionando all'inizio del racconto, la *Storia della colonna infame*, per sottolinearne l'importanza fondamentale all'interno del suo capolavoro.

Tempo della storia. Abbiamo svolto la narrazione su tre piani temporali: nel primo, che risale al 1841, troviamo Alessandro Manzoni che legge il diario della madre; nel secondo la protagonista è la madre, Giulia Beccaria, che attraverso le sue memorie, datate 1780-1792, racconta la sua vita; l'ultimo appare alla fine del racconto, quando nel 1998, con un salto temporale di due secoli, lo studioso Piero Campolunghi ritrova una lettera che svela il nome del padre naturale di Alessandro.

Spazio della storia. I luoghi della narrazione sono da un lato quelli che riguardano la vita di Giulia, ovvero, più che la casa paterna e l'abitazione di Pietro Manzoni, il salotto dei Verri; dall'altro le vicende di Alessandro, il quale inizialmente si trova nella casa di campagna di Lesa, poi si sposta a Milano, per la morte di Giulia, e infine arriva a Brusuglio, dove si svolge il funerale della madre.

Conclusioni. Questa esperienza ci ha indubbiamente arricchiti molto: abbiamo compreso quanto sia difficile scrivere un testo di questo tipo, in cui il rispetto dei dati storici è fondamentale, e insieme siamo stati molto gratificati dal vedere che il nostro lavoro cresceva e si trasformava in racconto avvincente. Ci siamo impegnati molto, ma allo stesso tempo divertiti a far muovere i personaggi secondo le nostre volontà, a sentirci artefici di un mondo nuovo e malleabile.

Bibliografia e sitografia

testi

- Giulia Beccaria, *Col core sulla penna, lettere 1791-1841*, Milano, Casa del Manzoni, 2001.
- Marta Boneschi, *Quel che il cuore sapeva, Giulia Beccaria, i Verri, i Manzoni,* Milano, Mondadori, 2005.
- Natalia Ginzburg, *La famiglia Manzoni,* Torino, Einaudi, 1983.

- Alessandro Manzoni, *I promessi sposi*, Milano, Guglielmini e Redaelli, 1840-1843.
- Alessandro Manzoni, *Storia della colonna infame,* Milano, Bompiani, 1985.
- Carlo Porta, *Poesie*, a cura di Dante Isella Milano, Mondadori, 1975.

STUDI

- Piero Campolunghi, *Romanzo e realtà nelle vere paternità di Giulia Beccaria e di suo figlio Alessandro Manzoni (Verri): ritrovata la lettera del Gorani nella quale si attribuisce al Verri la paternità di Alessandro Manzoni, allegata nei colori originali a perenne futura memoria: 44 illustrazioni con lettere e documenti inediti*, Milano, Piero Campolunghi, 1998.

SITI WEB

a) Giulia Beccaria

- http://www.enciclopediadelledonne.it/biografie/giulia-beccaria/
- http://www.giuliamarucelli.it/giulia-beccaria/
- http://www.treccani.it/enciclopedia/giulia-beccaria_%28Dizionario-Biografico%29/
- https://it.wikipedia.org/wiki/File:Maria_Cosway_Giulia_Beccaria.jpg
- http://www.treccani.it/enciclopedia/tag/giulia-beccaria/
- https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2004/12/02/vita-amori-di-giulia-beccaria-donna-antica.html

b) Alessandro Manzoni

- http://www.letteraturadimenticata.it/Manzoni%20A.htm
- https://it.wikipedia.org/wiki/Alessandro_Manzoni
- http://www.pilloledistoria.it/9847/storia-contemporanea/alessandro-manzoni-forse-non-un-manzoni
- http://www.treccani.it/enciclopedia/alessandro-manzoni_%28Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Storia-e-Politica%29/
- http://www.treccani.it/enciclopedia/alessandro-manzoni/
- http://www.treccani.it/magazine/atlante/I_Classici_Italiani/alessandro_manzoni.html

c) Abiti dell'epoca

- http://www.setino.it/cultura-abbenda.htm
- https://www.finestresullarte.info/cineart/2013/03-la-migliore-offerta-virgil-oldman.php

- https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/thumb/0/0b/Rosalba_Carriera_-_Portrait_of_a_Gentleman_in_Red_-_WGA04492.jpg/250px-Rosalba_Carriera_-_Portrait_of_a_Gentleman_in_Red_-_WGA04492.jpg

d) Ritratti di Giulia

- https://it.wikipedia.org/wiki/File:Maria_Cosway_Giulia_Beccaria.jpg
- https://it.wikipedia.org/wiki/File: Appiani_Giulia_Beccaria_Alessandro_Manzoni.jpg

e) Biografia di Pietro e Giovanni Verri

- https://it.wikipedia.org/wiki/Pietro_Verri
- https://it.wikipedia.org/wiki/Giovanni_Verri
- http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-verri_%28Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Storia-e-Politica%29/
- http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-verri/
- http://www.treccani.it/enciclopedia/cesare-beccaria/
- http://www.storiadimilano.it/repertori/verri/pietroverri_file/ritratto4.jpg

f) Certificato di morte

- https://i2.wp.com/santeramo.altervista.org/wp-content/uploads/2016/11/Raffaele-DAmbrosio-1878-CDM.jpg

g) Carlo Imbonati

- http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-carlo-imbonati_(Dizionario-Biografico)/
- https://www.google.com/url?sa=t&rct=j&q=&esrc=s&source=web&cd=1&cad=rja&uact=8&ved=2ahUKEwiXi4G64vLdAhUDgHMKHUqkAuUQFjAAegQICRAB&url=https%3A%2F%2Fit.wikipedia.org%2Fwiki%2FCarlo_Imbonati&usg=AOvVaw2MYcmJeswYlLDaeJw1ZFbF

h) Pietro Campolunghi

- https://www.dimanoinmano.it/it/cp53313/storia/biografie-diari-e-memorie/giulia-beccaria-e-di-suo-figlio-alessandro-manzoni-verri

i) Marta Boneschi

- http://online.scuola.zanichelli.it/grammabilita-files/extra-arancione/H3/H3_testo_modello_intervista_pp701-702_704.pdf

Indice

Introduzioni

7 Amedeo Feniello · Pietro Petteruti Pellegrino
Un laboratorio di ricerca e scrittura storica

11 Vittoria Foti
Scrivere di storia partendo dal presente

13 Carla Giacobbe
Scrivere un racconto storico

Racconti di altre storie

17 Davide Mesturino · Stefano Mordacchini · Alessandro Cerro
Il grande Pier

29 Francesco Di Stefano · Francesco Ferrara · Andrea Perotti · Agnese Zifferero
Il Drago e la Fenice

43 Alice De Boni · Valeria Frezza · Valentina Frigerio · Camilla Palma · Federica Todisco
Quello che non ho mai potuto dirti

51 Alessandro Di Iacovo · Lorenzo De Martiis · Federico Roma
Rivelazione nelle fiamme

61 Alessio Bellini · Federico Cal · Danilo Giuliano · Maria Sole Ragno
Un tesoro per due fratelli

69 Leonardo Lozano Rotundi · Francesco Barbicinti · Alessio Siviero · Paolo Della Ventura
In cerca di giustizia

73 Agnese Giombini · Francesca Guidi · Chiara Prata · Caterina Toscano
Questione di sguardi

81 Francesca Brioschi · Lavinia Cervelli · Claudia Di Domenico · Carlo Frigenti · Francesca Iavarone
Dieci passi

89 Claudia Messina · Federica Movarelli · Laura Iannuzzi · Stella Caroppo · Valentina Barbini
La camelia della libertà

103 Alessio Demetrio · Vittorio Giorgetti · Luigi Pio Rassi · Francesco Spagnuolo
Un sospiro di libertà

113 Chiara Regano de Salvo · Ludovica Valente con Matteo Leonforte e Emanuele Bernardi Patrizi
Il figlio dei libertini

Progetto grafico e impaginazione:
Rinaldo Zanone
tungsteno.eu

Libro composto in Baskerville Original
(Storm Type Foundry)

MAGGIO 2019

Amedeo Feniello si occupa di storia economica e sociale, in particolare del Medioevo.

Pietro Petteruti Pellegrino si occupa di letteratura italiana, in particolare del Rinascimento.

Gli autori dei racconti sono studenti dei licei Augusto e Talete di Roma.

Liceo classico Augusto, classe V D: Valentina Barbini, Francesca Brioschi, Stella Caroppo, Lavinia Cervelli, Alice De Boni, Alessio Demetrio, Claudia Di Domenico, Francesco Di Stefano, Francesco Ferrara, Valeria Frezza, Carlo Frigenti, Valentina Frigerio, Vittorio Giorgetti, Laura Iannuzzi, Francesca Iavarone, Claudia Messina, Federica Movarelli, Camilla Palma, Andrea Perotti, Luigi Pio Rassi, Francesco Spagnuolo, Federica Todisco, Agnese Zifferero.

Liceo scientifico Talete, classe V N: Francesco Barbicinti, Alessio Bellini, Emanuele Bernardi Patrizi, Federico Cal, Alessandro Cerro, Lorenzo De Martiis, Paolo Della Ventura, Alessandro Di Iacovo, Agnese Giombini, Danilo Giuliano, Francesca Guidi, Matteo Leonforte, Leonardo Lozano Rotundi, Davide Mesturino, Stefano Mordacchini, Chiara Prata, Maria Sole Ragno, Chiara Regano de Salvo, Federico Roma, Alessio Siviero, Caterina Toscano, Ludovica Valente.

ACCADEMIA DELL'ARCADIA

ISTITUTO STORICO ITALIANO
PER L'ETÀ MODERNA E CONTEMPORANEA

CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE
ISTITUTO DI STORIA DELL'EUROPA MEDITERRANEA

NARRAZIONI DI CONFINE

€ 16,00

ISBN 978-88-31210-00-3